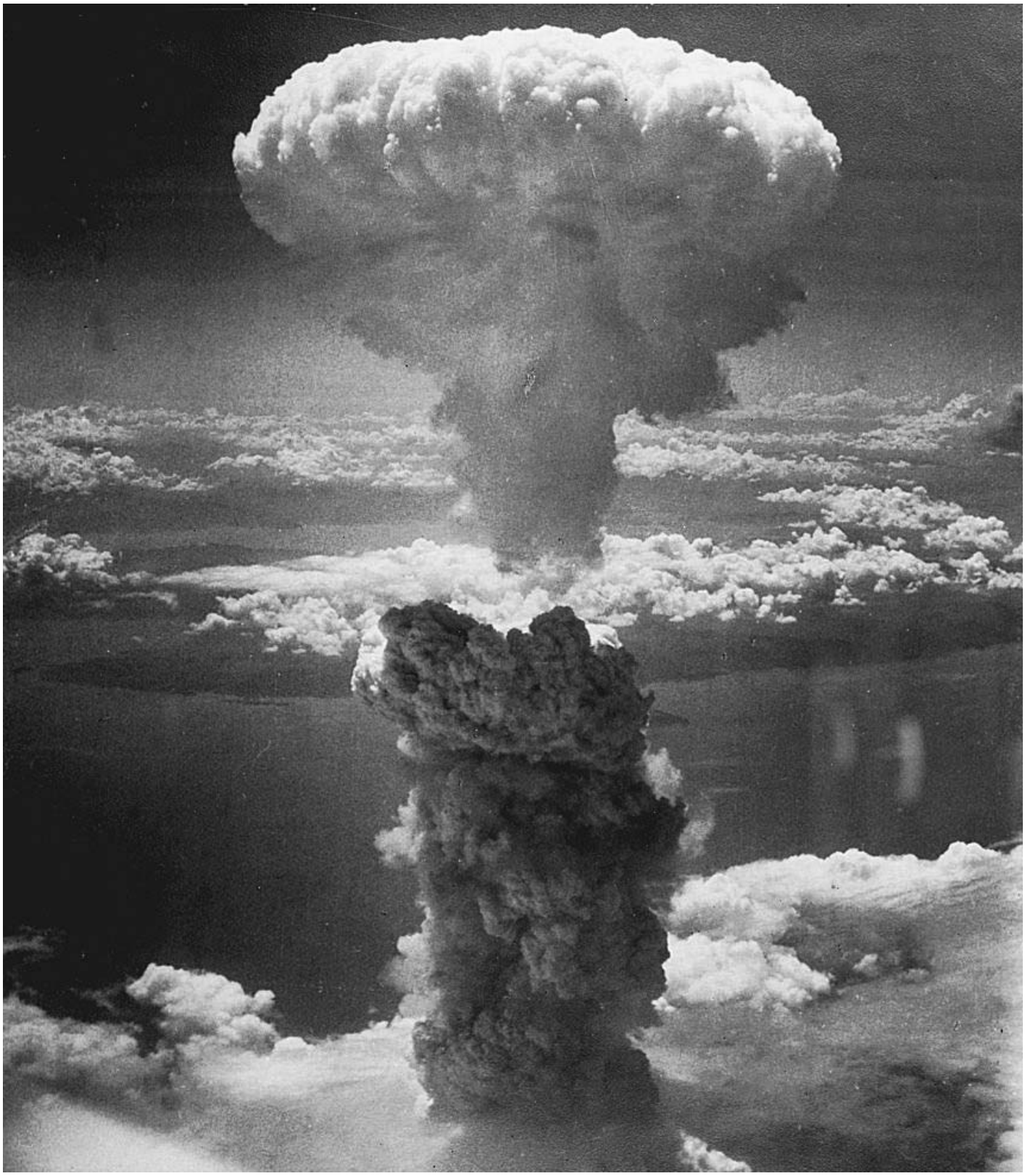
n. 3-4 | Luglio - Dicembre 2015

NOI DEI LAGER

Bollettino ufficiale dell'A.N.E.I. - Associazione Nazionale Ex Internati - Pubblicazione trimestrale destinata ai soci - 00165 Roma - Via S. Francesco di Sales, 5 - Registrazione del Tribunale di Roma n.2114 del 27-4-1951 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70%-C/RM/DCB

L'apocalisse atomica 70 anni fa

6 agosto 1945 Hiroshima - 9 agosto 1945 Nagasaki



SOMMARIO

L'apocalisse atomica *(Anna Maria Casavola)* pag. 3
A Terranegra di Padova per il 70° della Liberazione pag. 5
Sebrenica dimenticata *(Anna Maria Casavola)* pag. 10
Gli IMI nei Lager di Stalin *(Maria Teresa Giusti)* pag. 13
Memorialistica italiana e tedesca a confronto *(Antonella De Bernardis)* pag. 17
La rivincita della Memoria *(Nico Pirozzi)* pag. 18
Ricerche di IMI *(Gianfranco Ceccanei)* pag. 19
Uomini di pace nel vortice della guerra *(Antonella De Bernardis)* pag. 20
L'eredità di un uomo evangelico *(Giuseppe Bracconeri)* pag. 24
La "piccola" storia dei fratelli Cavaglià *(Alessandro Ferioli)* pag. 28
L'interventismo democratico italiano nella guerra contro l'Austria *(col. Antonino Zaccone)* pag. 32
"No alla Grande Guerra 1915-1918 *(Giorgio Giannini)* pag. 36
I primi obiettori italiani *(Giorgio Giannini)* pag. 38
Apriamo le porte della Memoria *(gen. Massimo Coltrinari)* pag. 43
Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia *(Paolo Pezzino)* pag. 44
La strage di Filetto in Abruzzo *(a cura di Maria Trionfi)* pag. 46
Si chiude un'altra pagina della Resistenza a Roma *(Giorgio Giannini)* pag. 48
Calendario *(a cura di Maria Trionfi)*:
Ottant'anni fa la guerra d'Etiopia pag. 51
Trentacinque anni fa la strage di Bologna pag. 52
Corrispondenza con le sezioni e con i soci pag. 54
Il ritrovamento di resti di ufficiali del 110° Regina fucilati a Kos *(Pietro Giovanni Liuzzi)* pag. 60
Recensioni *(a cura di Maria Trionfi)* pag. 61
Ci ha lasciato un amico: Gianfranco Maris pag. 62
I maestri di pace muoiono invece di uccidere *(padre Luigi Francesco Ruffato)* pag. 63
Lettera all'ignoto amico fiorentino *(Dante Alighieri)* pag. 64

"La gente si abitua a tutto con una facilità spaventosa… Quando hanno sganciato l'atomica su Hiroshima e Nagasaki, il mondo intero era scioccato dal terrore e si diceva: 'È mostruoso'. Ebbene adesso la bomba atomica rientra nell'insieme delle armi tattiche e non guasta il sonno a nessuno. Quasi fosse qualcosa di demodé, di commovente come l'arco e le frecce".

Bertrand Russel

ANEI - Associazione Nazionale Ex Internati Ente morale dei Reduci dai Lager nazisti
D.P.R. n. 403/1948 - Iscritta nel registro delle persone giuridiche della Prefettura di Roma n. 836/2011 - Codice Fiscale 80225230582
Presidente Nazionale: Avv. Raffaele Arcella - **Presidente emerito:** Gen. Max Giacomini

Redazione e Associazione:
Via S. Francesco di Sales, 5 - 00165 Roma
Telefono/Fax 06.68301203
c/c postale n. 44474005
www.anei.it – info@anei.it

Direttore responsabile ed editoriale:
Anna Maria Casavola

Redazione: Antonio Bernabei, Sabrina Frontera, Maria Trionfi

Comitato Scientifico:
Alessandro Ferioli (presidente)
Stefano Caccialupi
Alberto Celeghin, Antonella De Bernardis
Carlotta Guareschi, Pietro Piotto
Maria Piras, Angelo Sambuco
Maria Schiena, Dino Vittori

Stampa:
Borgia S.r.l.
Industrie Grafiche Editoriali Associate
Via di Monteverde, 28-38 - 00152 Roma
Telefono 06.536557 - 06.58200728

Finito di stampare nel novembre 2015

Le opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati non impegnano in alcun modo la Direzione del Bollettino. L'ANEI autorizza la riproduzione dei testi purché venga citata la fonte.

Non dimenticate che Noi dei Lager esiste solo grazie ai suoi lettori e soci. Vi invitiamo pertanto a regolarizzare la vostra posizione associativa.

Se il contatto con le strutture locali dell'A.N.E.I. non può avvenire, le quote sociali debbono essere versate sul c/c postale n° **44474005** intestato a A.N.E.I. Associazione Nazionale Ex Internati

Le quote sociali suggerite sono:
Ordinaria 10,00 euro
Sostenitore 30,00 euro o più

Il versamento della quota dà diritto a ricevere il bollettino sociale "Noi dei Lager". **Il bollettino verrà spedito soltanto agli associati in regola con il pagamento della quota sociale.**

L'APOCALISSE ATOMICA

Il 6 e il 9 agosto di 70 anni fa per finire di vincere la seconda guerra mondiale, gli americani lanciarono due bombe atomiche sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki, distruggendole in un niente. È questo un ricordo che tutti vogliamo rimuovere. Eppure la bomba atomica non è un incubo del passato ma una minaccia sempre incombente e terribilmente attuale. Oggi, anche se non c'è stata un'altra guerra atomica perché la paura ha funzionato come deterrente, e si è proceduto ad un processo di parziale disarmo alla fine degli anni ottanta – sotto l'impulso dell'allora presidente sovietico Mickail Gorbaciov – oggi gli arsenali atomici si sono moltiplicati. Ed essi sono a dismisura più potenti di quelli degli anni 50 e sono moltissime le nazioni che li posseggono. Come esercitare il pieno controllo su un arsenale atomico così vasto, garantendo che nessun'arma esploda per caso, in seguito ad una procedura non autorizzata? La combinazione di fallibilità umana e complessità tecnologica ci può esporre sempre al rischio di un'apocalisse nucleare che fino ad ora, grazie a Dio, è stata scongiurata da sforzi immani di scienziati, politici e militari. Ma oggi come non mai il panorama mondiale è turbato da un intrico di conflitti e di interessi contrastanti e le invocazioni alla pace e al disarmo sono diventate temi rituali e retorici, a parole si dice mai più ma in realtà si agisce per un'altra volta. Per questo motivo Papa Francesco, nel suo recente discorso all'UNU, ha voluto toccare il problema della proliferazione delle armi, in particolare quelle di distruzione di massa come sono le armi nucleari. *"Un'etica e un diritto basati sulla minaccia della distruzione reciproca e potenzialmente di tutta l'umanità* – egli ha detto – *sono contraddittori e costituiscono una frode verso tutta la costruzione delle Nazioni Unite, che diventerebbero "Nazioni unite dalla paura e dalla sfiducia"*. Se si vuole veramente cambiare indirizzo *"Occorre impegnarsi per un mondo senza armi nucleari, applicando pienamente il Trattato di non Proliferazione, nella lettera e nello spirito, verso una totale proibizione di questi strumenti. La guerra* – ha affermato – *è la negazione di tutti i diritti e una drammatica aggressione all'ambiente. Se si vuole un autentico sviluppo umano integrale per tutti, occorre proseguire senza stancarsi nell'impegno di evitare la guerra tra le nazioni e tra i popoli"*.

L'apocalisse atomica che concluse la seconda guerra mondiale è un evento che si fa fatica a ricordare perché dai più è stato rimosso, evidentemente perché tutti noi non vogliamo fare i conti con quelle spaventose, forse, ingovernabili forze, oggi che, con tanta leggerezza, si programmano ancora centrali nucleari, senza aver risolto né tentato di risolvere il problema di dove seppellire le scorie, attive per migliaia di anni.

Anche gli stessi giapponesi, le vittime, hanno rimosso questo ricordo, allontanando dallo sguardo le immagini e le testimonianze terrificanti di quell'evento, custodite nascoste in un museo (il Museo della Bomba a Hiroshima) e hanno imposto l'oblio del passato. Nei manuali scolastici giapponesi non più di tre righe sono dedicate a quell'evento senza peraltro contestualizzarlo con la precedente politica di dominio e di sanguinosa conquista perseguita in Asia dall'impero del Sol Levante, alleato della Germania nazista. Così sono incoraggiati revisionismi storici e risorgenti nazionalismi come il tentativo del governo di cambiare quell'articolo 9 della costituzione che afferma che il Giappone rinuncia per sempre alla guerra.

Ma ricostruiamo i fatti per ordine.

Per piegare il Giappone che resisteva ancora, ma più verosimilmente per dare un avvertimento all'URSS, perché la guerra fredda tra i due blocchi era già iniziata, gli USA, il 6 agosto 1945, alle ore 8,14 lanciarono su Hiroshima una bomba di quattro tonnellate, la little boy, con un cuore di uranio puro. Un lampo di fuoco, un enorme fungo di polvere, un città che non c'è più.

Il 9 agosto alle 11 del mattino è la volta di Nagasaki, la bomba questa volta è di plutonio, in un niente si porta via case e abitanti. La seconda guerra mondiale è finita, ma a quale prezzo! Le vittime questa volta sono tutte civili, uomini, donne, bambini, vecchi, spazzati via all'istante, disciolti, inceneriti per il tremendo impatto, oppure ridotti ad ombra, rimasta impressa sui muri. Molti, ancora più sventurati, destinati a morire successivamente per le piaghe e le ustioni che si aprono nella pelle come carboni ardenti. Le vittime ad Hiroshima sono centoquarantamila, a Nagasaki quarantamila, ma le radiazioni hanno continuato ad uccide-

re, ogni anno migliaia di persone fino ad oggi. A più di sessanta anni di distanza si calcola che siano morte per malattie, dipendenti dalle conseguenze della bomba, trecento cinquantamila persone.

Ma le bombe atomiche su quelle due città giapponesi scelte a caso dal Pentagono, quindi non su obiettivi militari sensibili, erano proprio necessarie? Si è accertato in seguito che le autorità americane sapevano e lo stesso Presidente Truman sapeva che il Giappone si sarebbe arreso il 31 dicembre 1945 ma forse anche prima del 1° novembre, anche se le bombe non fossero state lanciate, anche se la Russia non fosse entrata in guerra, come fece l'8 agosto. Ma negli ambienti militari statunitensi era prevalente e si impose la tesi che il programmato sbarco e invasione del Giappone sarebbe costato molte perdite ai militari sia giapponesi che americani, di questi forse mezzo milione sarebbero morti, e che era meglio per risparmiare vite umane usare la bomba. In realtà la bomba divenne il simbolo della potenza americana da ostentare, ma anche da doverne dare una pratica dimostrazione, non tanto al Giappone quanto all'ex alleato, ormai divenuto nemico, la Russia comunista. Quindi il lancio della bomba diventò il primo atto della guerra fredda tra i due blocchi Est Ovest.

Usare la bomba non era forse una necessità ma una convenienza. Tuttavia se Hiroshima poteva avere una giustificazione sia pure terribile, nessuna giustificazione ha la successiva su Nagasaki. L'effetto che si voleva raggiungere era stato raggiunto.

IL 15 agosto i giapponesi sentono per la prima volta alla radio la voce del loro imperatore Hiroito, il dio vivente che si esprime così. *"La guerra non è andata del tutto a nostro favore"* e poi chiede al popolo di sopportare l'insopportabile e cioè quella resa incondizionata (ma la parola non fu pronunciata) che fino ad allora l'etica dei samurai dei capi dell'esercito aveva rifiutato. L'8 settembre a bordo della corazzata americana Missouri, alla fonda nella baia di Tokyo, fu firmato l'atto di resa che fu controfirmato dal gen. vincitore Mac Arthur. Si è detto che dopo Hiroshima la scienza abbia perduto la sua innocenza. Infatti agli scienziati atomici l'aver scoperchiato il vaso di Pandora e aver scoperto la potenza micidiale di quest'arma pone da allora inquietanti interrogativi e gravi problemi di coscienza.

Dirà Albert Einstein: "Noi scienziati riconosciamo la nostra ineludibile responsabilità...". Ma la spinta a costruirla era venuta dal pericolo che fosse la Germania nazista la prima ad entrarne in possesso, anche per Einstein, convinto pacifista, si impose su quello della pace un altro principio etico superiore: "Salvare il mondo dalla barbarie nazista". Lo stesso Enrico Fermi, cui non era indifferente il luogo dove la bomba fosse costruita, tenterà di convincere nel 1939 lo scienziato tedesco Werner Eisenberg, il fisico che più di tutti avrebbe potuto regalare la bomba atomica ad Hitler, a lasciare la Germania e trasferirsi negli USA (cfr Pietro Greco – Ilenia Picardi, Hiroshima, la fisica riconosce il peccato, l'Unità, 2005). *"Perché rimanere in Germania? Non riuscirai certo ad evitare la guerra e, restando in patria, sarai costretto a fare cose che ti sono odiose, ma di cui dovrai assumerti la responsabilità"*. Ma Eisenberg non si lasciò convincere ad abbandonare la patria e i suoi allievi, però mise in atto negli anni successivi, con grande abilità e coraggio, dall'interno, una sorta di boicottaggio e differimento dei tempi in modo da far ritenere allo stesso Speer, ministro del Reich degli armamenti e della produzione bellica, che Heisenberg e i colleghi fossero in una fase iniziale. Di conseguenza il progetto non poteva materialmente influenzare l'esito della guerra cosicché la Germania accantonò l'idea di questa nuova arma.

In conclusione i fisici atomici dopo aver inventato la bomba ne sono rimasti atterriti e hanno cercato di correre ai ripari trasformando in un tabù l'idea di un conflitto atomico e dando vita ad un movimento per il disarmo nucleare che si spera abbia sempre più forza di convincimento. *"Noi crediamo* – dice infatti Einstein – *che un cittadino informato agirà per la vita e non per la morte, in ciò risiede la nostra unica sicurezza e speranza"*. E Albert Camus l'8 agosto 1945 scriveva questo appello che vale la pena di rileggere:

"Davanti alle prospettive terrificanti che si aprono all'umanità, ci accorgiamo ancora di più che la pace è la sola battaglia che meriti di essere combattuta. Non è più una supplica ma un ordine che deve salire dai popoli ai governi, l'ordine di decidere definitivamente tra l'inferno e la ragione".

Anna Maria Casavola

A Terranegra di Padova per il 70° della Liberazione

"Siamo liberi! Le sofferenze di 19 mesi di internamento peggiore di mille prigionie, sono finite. Abbiamo resistito nel nome della Patria, siamo degni di ricostruire… Salutiamo la Patria che risorge che noi dobbiamo far risorgere". (t. col. Pietro Testa)

Quest'anno la cerimonia dell'ultima domenica di settembre ha assunto un valore speciale perché si sono commemorati insieme con i Caduti nei Lager Nazisti anche la liberazione dai campi e la fine della guerra. Non a caso è stato letto all'inizio della cerimonia il famoso ordine del giorno del col. Pietro Testa del 14 aprile 1945 e tutti gli interventi della giornata hanno coniugato insieme i due eventi con un accostamento anche al difficile momento storico che stiamo vivendo, perchè solo così il sacrificio di quelli che non sono tornati e che hanno immolato la loro vita nelle guerre può dare ancora frutti. Ho letto da qualche parte questa frase che bene esprime il sentimento che porta ogni anno quasi in pellegrinaggio a Terranegra non solo i commilitoni superstiti ma anche i loro familiari e tutti quelli che credono nella patria e si appassionano alla lezione della storia "**I Caduti non muoiono nei campi di battaglia ma quando sono dimenticati. È allora che il popolo dei vivi non è più degno del grande popolo dei Caduti**". Ma mi vengono in mente anche altri versi che gli italiani farebbero bene a ricordare. Sono di Giuseppe Ungaretti "**Qui vivono per sempre/Gli occhi che furono chiusi alla luce/Perché tutti li avessero aperti/Per sempre alla luce**".

Ma veniamo alla cronaca della giornata. La piazza antistante al Tempio dell'Internato Ignoto era affollatissima e animatissima come al solito, fazzoletti tricolori e molte divise. Una nota di novità: la cerimonia, come lo scorso anno, era gestita direttamente dai militari, anche lo speaker era un militare e non come di consueto il nostro consigliere nazionale, Giuseppe Bracconeri che però ha aperto la cerimonia, leggendo con voce commossa, l'ordine del giorno del col. Pietro Testa, responsabile del campo per ufficiali di Wietzendorf.

A rendere gli onori ai Caduti il 32° Reggimento Trasmissioni con la fanfara dell'associazione nazionale Bersaglieri. Nella sfilata dei Labari e degli stendardi delle Associazioni si distinguevano i gonfaloni dei Comuni del territorio di Padova, come il Comune di Abano Terme, quello di Montegrotto Terme, di Ponte S. Nicolò, di Maserà, di Arre, di Cervarese Santa Croce. Spiccava come sempre tra le bandiere delle associazioni combattentistiche e d'arma, il gonfalone dell'Università di Padova, decorato con Medaglia d'Oro al Valor Militare. La cerimonia ha seguito il consueto rituale dell'alza bandiera, dell'esecuzione degli inni nazionali, della lettura della motivazione della Medaglia d'Oro all'Internato Ignoto (legge ancora Giuseppe Bracconeri): **Militare fatto prigioniero o civile perseguitato per ragioni politiche o razziali, internato in campi di concentramento in condizioni inumane. (...) mai vinto ma sempre coraggiosamente determinato, non venne mai meno ai suoi doveri nella consapevolezza che solo così la patria avrebbe riacquistato la propria dignità di nazione libera**.

Vengono quindi resi gli onori ai Caduti con la deposizione di una corona di alloro sulla tomba dell'Internato Ignoto, fanno parte del corteo il sindaco di Padova, il prefetto, il vice comandante del CMFO-DINORD, il presidente provinciale Anei. Prima però il rettore del Tempio don Alberto Celeghin ha benedetto la corona e pronunciato un breve discorso che riportiamo quasi integralmente.

Discorso del Rettore del Tempio

… "*Mi sia concesso motivare il perché di questa preghiera di benedizione davanti a questo Sacrario che raccoglie oltre duecento salme di ex I.M.I. e ne fa un secondo altare della Patria. Ricavando una giusta provocazione dalla lettera enciclica di Papa Francesco "Laudato sii" che ci richiama al dovere di un'ecologia globale e a superare la globalizzazione dell'indifferenza, mi sembra di poter dire che la fotografia di questi giorni, diffusa dai media del bimbo siriano Alan con la maglietta rossa e i calzoncini blu, trovato annegato e riverso sulla battigia di una spiaggia turca, unitamente al ritrovamento in Austria di un furgone con settantuno cadaveri di profughi morti asfissiati, abbia ridestato un positivo sussulto nelle persone e sollecitato un esame di coscienza. Cosa sorprendente in un'Europa spesso assente o reticente sui problemi reali dei popoli, i cui Stati membri appaiono spesso dimentichi della solidarietà, stretti come sono tra paure e rigurgiti di nazionalismo assurdo. Io certo benedico con voi questa corona e poi durante la messa benedirò le piccole lapidi non per uso retorico della memoria, ma perché sia implorazione di un rinnovamento radicale. Deve nascere un uomo nuovo che non domandi muri e filo spinato come ai tempi dei Lager, ma attenzione al bene comune ed alla dignità delle persone. Questo è il senso del nostro essere qui per noi adulti, e per i giovani che stanno soffrendo per la mancanza di lavoro ma che sono coraggiosamente disposti a qualunque sacrificio se occorre. Guardare al futuro è oggi resistere alla nuova decadenza nel nome di chi, resistendo ieri, ha posto le premesse per un'Italia diversa, per questo bisogna, nel clima di decadenza economica, sociale e culturale che ci accompagna, guardare in alto come ha fatto Don Angelo Fortin. Un uomo che ricordiamo con ammirazione a trenta anni dalla morte, come cristiano che ha rischiato la vita per un'ospitalità doverosa verso dei prigionieri inglesi in fuga e bisognosi di aiuto…*

Preghiamo. Signore vieni in aiuto alla nostre debolezze che spesso sono infedeltà alla Tua parola di vita e benedici questi segni della nostra gratitudine e del nostro ricordo affettuoso per quanti non sono più tra noi e perché la loro assenza ridesti il senso del bene e della fraternità.

Nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo."

Don Alberto Celeghin

Dopo la benedizione alla corona prosegue il rito con la deposizione di tre cuscini, anch'essi accompagnati dalle autorità presenti e da volontari ANEI (Gal Gastone, Rampazzo Lucia, Marcato Francesco), uno sulla tomba di monsignor Fortini, gli altri due sugli altari di Massimiliano Kolbe ed Edith Stein.

Dopo l'onore ai Caduti e l'esecuzione da parte della banda dei bersaglieri della canzone del Piave e delle note struggenti del Silenzio, è la volta dei discorsi delle autorità intervenute che si alternano al microfono.

Essendo l'Anei, l'organizzatrice della cerimonia, si dà subito lettura del messaggio del presidente nazionale, avvocato Raffaele Arcella, assente per intervenuti motivi di salute. Legge Giuseppe Bracconeri.

Messaggio del Presidente nazionale ANEI

Avrei tanto desiderato anche quest'anno, nel 70° anniversario della Liberazione, trovarmi con voi *sulla piazza di Terranegra dinanzi al Tempio dell'Internato*

Ignoto in occasione di questo importante appuntamento storico, ma le mie condizioni di salute non me lo hanno permesso. Ho dovuto giorni fa sottopormi ad un intervento chirurgico che, se tutto andrà per il meglio, mi restituirà un po' di energia da dedicare ancora alla nostra amatissima associazione. Associazione, che come sapete abbiamo pensato di costituire quando eravamo ancora nei Lager in mano ai nostri carcerieri di allora. L'intento era quello di aiutarci scambievolmente e soprattutto di far conoscere gli orrori della guerra per dire mai più guerre nel futuro, mai più filo spinato, diritto alla vita ad una vita degna per tutti. Quando 70 anni fa l'Europa era tutta macerie e le popolazioni alla fame e noi reduci quasi degli scheletri ambulanti, allora ci siamo sentiti fratelli senza più distinzione di razza, di religione, di nazionalità, ora che navighiamo nel benessere e in Internet, stiamo di nuovo arretrando negli egoismi e precipitando nella paura. L'Europa che nei Lager sognavamo non è quella che in questi anni abbiamo costruito, è assai poco una casa comune o uno Stato federale ma ancora un insieme di Stati in cui ciascuno vuole essere padrone a casa propria, geloso della propria sovranità, pronto ad erigere muri, barriere, filo spinato e di nuovo campi di concentramento per respingere gli indesiderabili. Questi oggi sono i migranti. L'emigrazione è il grande problema del nostro tempo, un'emergenza epocale.

Ma non si risolve in questo modo. La barbarie che costringe milioni di persone tra Medio Oriente e Africa a fuggire dalle loro terre dipende dalle guerre, dalle dittature, dalle disuguaglianze economiche e sociali, dal terrorismo, oggi quello dell'ISIS. I migranti, che vivono nell'orrore, in Europa sognano la serenità e un lavoro. Più che preoccuparci di respingerli dovremmo creare le condizioni di non costringerli a fuggire. Il momento è grave: se non c'impegneremo, potrebbe scoppiare nel mondo quella che il Papa ha chiamato una terza guerra mondiale a pezzi. È certamente molto triste per noi sopravissuti, nonagenari, constatare questo crollo, vedere vanificata la nostra esperienza, e sentirci impossibilitati a fare come facemmo allora la nostra parte. Ora tocca a voi giovani uomini e donne che mi ascoltate, fare la vostra parte e scegliere di stare dalla parte giusta La vostra risposta sarà la conferma della nostra identità di cittadini europei, della nostra qualità di persone umane e della forza della nostra democrazia.

Vi stringe al cuore tutti il vostro Presidente.

Intervento del sindaco di Padova Massimo Bitonci

"*Per la seconda volta da quando sono stato eletto sindaco di questa città ci ritroviamo di fronte al Tempio nazionale dell'internato ignoto e al Museo dell'Internamento.*

Per la seconda volta, di fronte alla salma dell'Internato Ignoto, ricordiamo insieme il sacrificio dei 700.000 italiani internati nei Lager nazisti e, soprattutto, dei 78.000 che non sono più tornati a casa.

Nel farlo, voglio utilizzare le parole di Antonio Ferrarese, che è qui con noi oggi.

Il sindaco Bitonci

Padovano del 1917, ufficiale di complemento alle operazioni di guerra svoltesi nel Mediterraneo, Ferrarese fu fatto prigioniero dalle truppe tedesche nel 1943 e deportato nel Lager di Oberlanger.

Durante una delle numerose testimonianze sulla sua vicenda personale che ha concesso, sia in questo luogo, che nelle scuole di tutto il Paese, Ferrarese disse: "Noi ex internati non siamo degli eroi. Noi ex internati non vogliamo essere considerati eroi. Perché siamo dei cittadini che sono stati semplicemente chiamati a compiere il loro dovere. E lo abbiamo compiuto.

Quando siamo stati internati non eravamo eroi. Non eravamo neanche uomini e nemmeno animali od oggetti. Perché ci avevano annullato la nostra personalità.

Eravamo solo numero e io ero il 70-16. Eppure ogni giorno abbiamo trovato il coraggio di dire di no. No al nazismo, No alla dittatura!"

È questo "no" la ragione per cui siamo qui. È quella "fede inchiodata alta come una bandiera", di cui abbiamo appena avuto memoria dal presidente Lenzi che dobbiamo riscoprire e prendere ad esempio. Perché il "no" alle dittature e ai nazismi, in qualsiasi forma si manifestino, si trasformi da parola in azione concreta. Lo dico da cittadino: accogliere chi scappa veramente dalla guerra, come fece nel 1943 padre Fortin, allora parroco di Terranegra, è un dovere!

Lo dico da sindaco: collaborare alla creazione di una società basata sui valori della concordia e del rispetto è un obbligo, tanto quanto combattere le dittature e la cultura del terrore in ogni angolo del mondo. Lo dico da padre: trasmettere la memoria del sacrificio di chi ha sofferto per noi, prima di noi, è il compito di ogni educatore!

Antonio Ferrarese, pensando ai primi giorni successivi alla sua liberazione, disse: "Quando siamo tornati in Italia, l'Italia non ci ha detto neanche grazie".

Diciamolo ora, di fronte a questo tempio, che custodisce il ricordo di un dolore lontano e, insieme, le nostre migliori speranze."

Intervento del generale Roberto Franci
vice comandante Forze difesa interregionale Nord

"Oggi vogliamo ricordare ed onorare i tanti italiani che hanno conosciuto il dramma dell'internamento ed ai quali va la nostra più profonda riconoscenza. Se noi oggi possiamo vivere nella libertà e nella democrazia è grazie anche ai loro sacrifici. Sembrerebbe una lotta senza gloria quella di chi ha difeso il prestigio e la dignità della Patria in silenziosa solitudine sopportando ogni giorno umiliazioni, privazioni, inenarrabili sofferenze fisiche e morali, fino all'estremo sacrificio.

Ma proprio queste condizioni fanno di ognuno delle centinaia di migliaia di internati, militari e civili, nei campi di prigionia e nei Lager un eroe. Sono trascorsi molti anni da questi tragici eventi e, purtroppo, il tempo rischia di far cadere la memoria nell'oblio.

E così tanti di noi, giovani e meno giovani, rischiano di perdere il ricordo di questi fratelli che con le loro sofferenze e la loro silenziosa resistenza all'oppressione hanno contribuito al riscatto della nostra Patria e al suo reinserimento nel novero delle nazioni libere e rispettate.

Ecco perché oggi siamo riuniti in questo luogo sacro che custodisce le spoglie di tanti di loro: per ricordare e per esprimere riconoscenza a chi ha sofferto per rendere nmigliore il mondo in cui oggi viviamo.

Intervento del presidente provinciale ANEI generale Maurizio Lenzi

Vi ringrazio per essere intervenuti a questa cerimonia che vuole ricordare il sacrificio dei deportati civili e dei militari italiani di tutte le Forze Armate, internati nei campi di concentramento tedeschi. I militari italiani che furono fatti prigionieri dopo l'armistizio e che furono deportati nei Lager nazisti furono circa 810.000 e la quasi totalità di loro rifiutarono di collaborare con i tedeschi, consapevoli del destino al quale sarebbero andati incontro preferendo il rigore della detenzione e spesso la morte pur di non aderire all'esercito della Repubblica Sociale Italiana e venir meno, quindi, al giuramento di fedeltà prestato. A quei valorosi soldati che con il loro comportamento, a pieno titolo, possono essere considerati il primo esempio di Resistenza nazionale al nazi-fascismo; sarebbe bastata, infatti, una "semplice" firma su un foglio di carta per poter rientrare in Italia e schierarsi, in quel momento, dalla parte del più forte. Invece, consapevolmente, pur privati di ogni diritto e sottoposti ad angherie e inimmaginabili sofferenze, i militari italiani dissero NO. Cosa sarebbe accaduto se in massa i militari internati avessero aderito al regime fascista ingrossando le schiere dell'Esercito della Repubblica Sociale? Quanti e quali maggiori lutti ci sarebbero stati in Italia nella guerra civile in atto? Sicuramente molti di più! Quindi la scelta fatta dagli Internati Militari italiani, conferisce loro il pieno diritto di fregiarsi, anche se tardivamente, della Medaglia della Liberazione.

Oggi, il compito ed il dovere dell'Associazione Ex Internati, e in particolare della Federazione provinciale di Padova che ho l'onore di presiedere, in quanto figlio di uno di quei valorosi, è quello di sollecitare la società odierna e soprattutto i giovani a non dimenticare (...).

Sento il dovere, in questa circostanza, di ringraziare in particolare il Comune di Padova per il convinto sostegno che fornisce alle iniziative dell'Associazione per valorizzare questo luogo, unico nel suo genere in Italia, una vera "Cittadella della Memoria" composta dal Tempio dell'Internato Ignoto, dal Museo dell'Internamento e dal Giardino dei Giusti nel Mondo.

A conclusione del mio intervento, saluto con gratitudine i reduci sopravvissuti dei campi di concentramento e i loro familiari, che hanno voluto intervenire a questa cerimonia, e rivolgo un riverente pensiero ai deportati civili e

Il gen. Maurizio Lenzi presidente provinciale

PER I CADUTI NEI LAGER

Dal profondo Ti invochiamo Signore
Tu che dicesti beati
quanti soffrono per amore di giustizia
abbi nella gloria i nostri fratelli
Caduti nei Lager.
Sia pace a noi, immeritatamente vivi;
a quanti sparsero per loro le più amare lacrime
nella vana attesa e nel perenne compianto.
Salva l'Italia redenta a libertà
grazie anche al loro innumere sacrificio.
Sia pace al mondo; sia fratellanza nella nostra Europa.
Per questo ti preghiamo, Signore

ai militari italiani morti nei campi di concentramento e insieme a loro a quanti anche oggi sono Caduti per la Patria, nelle missioni di Pace.

Consegna delle Medaglie d'Onore

Dopo i discorsi ufficiali si svolge l'ultimo atto della cerimonia: la consegna delle Medaglie d'Onore e della Liberazione a cura della Prefettura di Padova mentre si posizionano sulla piazza le bandiere, i labari, i gonfaloni, il medagliere dell'ANEI (alfiere Gianfranco Martello) per fare ala al passaggio delle autorità e ricevere il saluto e l'applauso della folla. Il prefetto di Padova dottoressa Patrizia Impresa consegna le medaglie e successivamente all'interno del Tempio si celebra la messa in suffragio dei Caduti, durante la quale don Celeghin procede alla benedizione delle piccole lapidi in memoria degli internati defunti. Questa di apporre alle pareti della chiesa delle piccole lapidi con il nome e le date della nascita e della morte è diventata una bella tradizione cara alle famiglie che hanno qui a Padova un luogo sacrario per ricordare tutti insieme i propri cari.

a.m.c.

Insigniti Medaglia d'Onore ex-Internati

Aldo Gal (alla memoria) - Padova
Terenzio Maccarone (alla memoria) - Padova
Guerrino Serragiotto (alla memoria) – Padova
Giovanni De Marchi (alla memoria) – Candiana
Arturo Giacinto Grigolon (alla memoria) – Maserà di Padova
Giovanni Bonaldo (alla memoria) – Massanzago
Nerino Frigo (alla memoria) – Montagnana
Federico Zorzi (alla memoria) – Piombino Dese
Bruno Scattolon (alla memoria) – Piombino Dese
Alberto Mason (alla memoria) – Piombino Dese
Valentino Mariotto (alla memoria) – Piombino Dese
Ferruccio Mariotto (alla memoria) – Piombino Dese
Giuseppe Marconato (alla memoria) – Piombino Dese
Eliseo Bressan (alla memoria) – Piombino Dese
Riccardo Bianco (alla memoria) – Piombino Dese
Gino Veronese (alla memoria) – Saccolongo
Gino Gemin (alla memoria) – San Martino di Lupari
Virginio Zorzi (alla memoria) – Trebaseleghe
Ferruccio Ruggero – Villa Estense
Fortuno Rosin (alla memoria) – Villa Estense.

Insigniti medaglia della Liberazione

Antonio Beltrame – Padova
Guseppe Bonadiman – Padova
Antonio Ferrarese – Padova
Ludovico Lisi – Padova
Antonio Crivellaro – Abano Terme
Antonio Armano – Cittadella
Alberto Giopp – Cittadella
Cesare Piantella – Fontaniva
Rosario Idotta – San Martino di Lupari

Dall'intervento di Piero Terracina al Convegno del 28 maggio 2015 al Senato della Repubblica.

Il peccato dell'indifferenza, la Shoah, la strage nel Mediterraneo

(…) La Shoah più che la pietà per le vittime o l'odio per i criminali deve ricordarci quanto il male possa essere "banale" da poter essere confuso con una pratica burocratica, con l'obbedienza ad un ordine – e poco conta che l'ordine sia quello di scaricare in un foro lo ziclon B, l'acido prussico utilizzato nelle camere a gas per assassinare nei Lager nazisti centinaia di esseri umani in pochi minuti, o di chiudere in un vagone piombato uomini, donne, bambini, con la sete che faceva perdere la ragione, e io questo l'ho provato, o di respingere una bagnarola affollata di migranti.

Allora la Shoah insegna (anzi, io direi **impone**) di ricordare, ma soprattutto di fare. Non basta andare in pellegrinaggio ad Auschwitz. È necessario informarsi e soprattutto conoscere, e per conoscere bisogna lasciarsi interpellare, senza reprimere un salutare sentimento di vergogna per un sistema che in qualche modo ci appartiene e dal quale non siamo affatto immunizzati.

I morti di Lampedusa sono stati ricordati da superstiti e familiari. Lampedusa, l'isola, che da periferia ultima ed estrema è diventata ormai un nuovo centro del mondo. Educare i giovani, e questo è compito della scuola, al dovere dell'accoglienza ed al rispetto delle minoranze. Mettere al centro la protezione delle persone e non l'ossessione dei confini; fare del soccorso e del salvataggio la priorità delle politiche nazionali ed europee. Ecco, io penso, quello che si potrebbe e dovrebbe fare.

ANNIVERSARI

Srebrenica dimenticata
dalle tragedie si deve imparare

Il ritrovamento di una fossa comune

Ricordare Srebrenica a venti anni dalla strage non è soltanto doveroso per il fatto tragico in sé, caduto nel dimenticatoio, ma perché, come diceva Primo Levi, la storia si ripete e la politica attuale dell'Unione Europea purtroppo sta ignorando la sua lezione. Posta di fronte all'emergenza dell'emigrazione di ingenti masse umane verso i suoi territori, e non sapendo come governarla altrimenti, risponde erigendo barriere, muri, filo spinato e porte chiuse alle frontiere. Insomma sta rinascendo ad opera di leader estremisti un po' dovunque la pericolosa visione del secolo scorso xenofoba, egoista ed etnocentrica. I migranti stanno diventando i nuovi nemici, un pericolo per l'identità delle nazioni. Venti anni fa a Srebrenica ci fu un'operazione di pulizia etnica in grande stile, il massacro più grande dopo la seconda guerra mondiale, quello dei maschi musulmani bosniaci e insieme la beffa dei caschi blu dell'ONU (un reparto di olandesi) che li lasciarono in balia degli assassini a vergogna dell'Europa, inerte di fronte ad un genocidio ora finalmente riconosciuto.

Il secolo scorso aperto con il genocidio armeno è proseguito di orrore in orrore fino a quello fintamente etnico religioso dei musulmani di Bosnia che si è verificato all'interno della guerra serbo-bosniaca del 1991 – 1996, una delle tre guerre serbo croata, serbo slovena e appunto serbo bosniaca che hanno sconvolto l'assetto della ex Jugoslavia, che era stato stabilito dalla pace di Parigi del 1919, dopo la prima guerra mondiale. Ad accendere la miccia in quella che già nell'ottocento era chiamata la polveriera dell'Europa, le mire nazionalistiche della Serbia, incarnate da Slobodan Milosevich che vuole costituire con la forza uno Stato geograficamente omogeneo, la grande Serbia, incorporandovi tutti i serbi e costringendo al silenzio tutte le minoranze con l'eliminazione fisica, la deportazione e il terrore. Una guerra, che noi europei abbiamo rimosso anche se a due passi da casa nostra, ma che è costata un numero impressionante di vittime: duecentosettantottomila di cui il 54,3 % vittime bosniache, il 34, 9 % vittime serbe ed il 10,2 % croate (secondo i dati dell'istituto nazionale di sanità della Bosnia Herzegovina il 26 marzo 1996*).

Secondo documenti ripresi recentemente dal settimanale britannico "The Observer" viene a galla che Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, in accordo con i rappresentanti delle Nazioni Unite avevano deciso, per attuare un piano di spartizione su base etnica dei territori della Bosnia Herzegovina, che la città di Srebrenica doveva essere sacrificata in vista della pace (accordi di Dayton del novembre 1995) ed hanno dato, in un certo senso, non deliberatamente, via libera agli uomini del generale serbo nazionalista Ratko Mladic perché avviasse la pulizia etnica. Era nota infatti l'intenzione di Mladic, espressa più volte pubblicamente, di far scomparire totalmente la popolazione bosniaca musulmana da quell'area. L'ONU non fece nulla per proteggere quella gente, che pure, intervenendo nel marzo 1993, aveva disarmato e posto sotto la sua protezione con risoluzione n. 819 del Consiglio di Sicurezza, risoluzione poi sistematicamente violata. La storia del 1995 è piena di momenti vergognosi per la comunità internazionale, pubblicamente si proclamava l'intangibilità di quelle zone, ma nelle trattative diplomatiche si ammetteva che quella enclave era una spina in gola per i serbi e che difenderla sarebbe stato impossibile a meno di un maggiore impegno militare che nessuno all'ONU però voleva. I militari olandesi di stanza a Srebrenica nel

* In Luca Leone, Srebrenica - Infinito edizioni, 2000 p. 26.

luglio 1995 rimasero inerti a guardare compiersi il genocidio, in pochi giorni i serbi etnici sterminarono almeno ottomila maschi musulmani, anche ragazzi di dodici anni ma le famiglie dicono diecimila. E nemmeno dopo la firma degli accordi di Dayton l'ONU ha fatto nulla per catturare i responsabili della strage: Karadzic (l'ideologo) e Mladic (l'esecutore carnefice). Ora sono a processo, finalmente incriminati dal Tribunale Penale Internazionale istituito dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, ma per anni hanno goduto dell'impunità grazie all'omertà ed alle complicità internazionali.

Serajevo, la capitale, che era stata nel passato
un esempio di città multiculturale, di convivenza pacifica tra religioni ed etnie diverse, un modello per l'Europa allargata che si voleva costruire dopo la seconda guerra mondiale, è oggi ridotta ad una città fantasma con muri steccati e fossati di odio tra le persone.Un bombardamento serbo nell'agosto del 92 distrusse la sua biblioteca, che era l'emblema della città e che conservava l'eredità culturale dei musulmani, serbi, croati presenti da secoli in quel territorio, dei libri, dei preziosi manoscritti latini e persiani, degli incunaboli arabi non resta quasi più nulla, del milione e mezzo di volumi se ne è salvato solo il 10 per cento perchè messo al riparo preventivamente in vari luoghi della città. Serajevo ha subito uno dei più lunghi e terribili assedi della storia, gli artiglieri bombardavano il centro dalle alture, i cecchini sparavano dai palazzi sui passanti,il primo bersaglio fu il 27 maggio del 92 una coda per il pane, un colpo di mortaio uccise 16 persone che erano in fila davanti ad una panetteria, alla fine i morti civili in città saranno undici mila.

Il territorio della Bosnia Herzegovina è stato diviso in due Stati, la Federazione di Bosnia Herzegovina costituita da una entità musulmana bosniaca ed una croata musulmana, e dalla repubblica di Serbia. I musulmani prima erano laici, ma l'odio etnico ha radicalizzato l'estremismo islamico e questo si è visto anche alla recente commemorazione del luglio scorso a Potocari dove c'è il memoriale dell'eccidio, allorchè il primo ministro serbo Alexander Vucic, già ministro nel governo Milosevich, è stato preso a sassate e fischi dalla folla unita nel grido di Allah Akbar. Perché la Serbia non ha mai voluto riconoscere che a Srebrenica sia stato perpetrato un genocidio nonostante a riconoscerlo ci siano state delle sentenze internazionali. Il Tribunale Penale Internazionale, nell'ambito del processo contro Radislav Kristic, comandante delle truppe serbo bosniache e Srebenica, l'ha definito una delle peggiori atrocità dopo quella della seconda guerra mondiale ed il 9 aprile 2004 al termine del processo d'appello, confermava che un genocidio si è consumato a Srebenica contro i musulmani di Bosnia, sentenza che per la prima volta ha permesso di adoperare la categoria genocidio come previsto dalla Convenzione di Ginevra del 1948: crimine commesso con l'intenzione di distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale etnico o religioso.

Moltissimi nostri connazionali si sono impegnati fin dall'esplosione della guerra in instancabili generose maratone per la Bosnia e i suoi figli, non i professionisti delle cooperazioni ma cittadini comuni laici, cattolici o piccolissime associazioni che approfittavano di ogni fine settimana per portare aiuto a quelle popolazioni o si mobilitavano per ospitare profughi, organizzare raccolte di danaro, di beni di prima necessità, di medicinali e offrendosi per adottare bambini rimasti orfani. Un esercito forse un po' caotico ma efficace che solo in danaro ha raccolto 250 miliardi di lire.

cfr. *Epoca,* edizione speciale, n. 48,
3 dicembre 1995 .

Tuttavia nel 2002 la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, pur ribadendo che a Srebrenica c'è stato un genocidio, ha assolto la Serbia perché non è provato - dice la sentenza – che lo Stato serbo o parti di esso avessero la deliberata intenzione di distruggere in tutto o in parte la popolazione bosniaca-musulmana. Quindi neppure diritto ad un risarcimento materiale per i familiari delle vittime!

La mattanza non avvenne solo a Srebrenica
in quei giorni 11-15 luglio 1995 ma anche alla base dell'ONU a Potocari, dove all'interno vennero accolti solo cinquemila profughi, mentre rimasero fuori oltre trentamila persone esposte alla vendetta degli uomini di Mladic che poterono bloccare i camion degli sfollati, separare gli uomini dalle donne e dai bambini e prelevava le vittime scelte (anche donne da stuprare, infatti un'altra atrocità di questa guerra sono stati gli stupri di massa perpetrati contro donne e bambine).

Oltre a ciò la caccia disumana ai quindicimila bosniaci che avevano lasciato Srebrenica nei giorni precedenti, avventurandosi nei boschi su per le montagne, questi a centinaia cadono nella trappola dei serbo bosniaci che li invitano ad uscire, essendosi mimetizzati indossando i caschi blu dell'ONU e le divise lasciate loro dagli olandesi in fuga.

Il memoriale di Potocari

I prigionieri sono trasportati nei luoghi scelti per le esecuzioni di massa. Scuole, dighe magazzini, grandi spiazzi all'aperto, fabbriche, ogni posto è utile per attuare il massacro. Una fila di autobus e uomini porta ininterrottamente le vittime nei luoghi scelti, chi aspetta il suo turno è costretto ad assistere dai finestrini degli autobus all'uccisione dei compagni di sventura.

A Srebrenica le vittime predestinate sono state dapprima torturate e brutalizzate poi uccise almeno tre volte: la prima fisicamente, poi con la distruzione sistematica dei documenti, carte di identità, fotografie, furto degli averi, infine con l'inumazione selvaggia in fosse comuni e la negazione di una lapide e di un nome. La terza per nascondere le prove e proteggere gli autori del crimine con lo spostamento dei resti già degradati dalle fosse comuni primarie a quelle cosiddette secondarie e terziarie con il risultato di impedire alle famiglie il riconoscimento dei loro congiunti. Mai si era sentito neppure dai nazisti che gli attori di una guerra, pur se vincitori, fossero tornati con le scavatrici ed i bulldozer ed i camion ed avessero scoperchiato le fosse, fatto a pezzi i cadaveri per trasportarli in fosse secondarie, addirittura pezzi dello stesso corpo sono stati trovati in cinque fosse diverse!

Questo crimine è quindi destinato a durare
nel tempo nei confronti delle vittime e dei loro parenti che sono stati definiti "persone in attesa" perché in questi venti anni si sono spesi senza tregua per cercare di identificare i propri cari e dar loro sepoltura nel cimitero. Bisogna dire che fino ad oggi grazie ad un lavoro senza precedenti di anatomo-patologi di un'organizzazione internazionale (International Commission on Missing Persons) istituita nel 1999, sono stati identificati seimiladuecentoquarantuno cadaveri. Questi operatori da anni sono alle prese con sacchi di ossa rigorosamente numerati e lavorano strenuamente in luoghi gelati simili ad obitori per ricomporre i corpi e restituire loro un'identità, confrontando il DNA delle vittime con quelle dei parenti. È stato un miracolo ma il merito grandissimo va alle donne di Srebrenica, la loro testimonianza è stata fondamentale: è grazie alle famiglie dei sopravvissuti che si è saputa la verità e grazie alla testardaggine di queste donne private di quanto più caro avessero al mondo (padri, figli, marito) che è stata fatta quella poca giustizia che fino a qui si è compiuta. Esse nel 1996 si sono riunite in un'associazione della quale sono membri la madri di Srebenica e tutte le donne violentate che hanno perso familiari in quel genocidio. L'associazione nasce facendo tesoro dell'esperienza delle madri di Plaza de Mayo in Argentina, le donne che da quasi trenta anni combattono per far luce sul destino dei loro figli "desparecidos", durante la dittatura militare del 1975 – 1983 – una di queste madri sconsolata ad un giornalista che la intervistava quest'anno, per l'anniversario, ha detto: "alle guerre basta una scintilla per scoppiare, le paci non scoppiano mai, hanno bisogno di tempo e quando finalmente lo trovano somiglia ad un intervallo fra due guerre."

Anna Maria Casavola

STORIE DI IMI

Gli IMI nei Lager di Stalin
gli internati che conobbero due prigionie

Sebbene quello degli internati militari italiani (IMI) sia stato uno dei temi più trattati dalla storiografia negli ultimi anni, vi è al suo interno un aspetto completamente ignorato, quello di parte degli internati che, una volta liberati dall'Armata Rossa durante l'avanzata verso occidente nel 1944, non furono rilasciati ma trasferiti nei Lager dell'Urss.

Atteggiamento punitivo anche nei confronti degli IMI

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 in totale i tedeschi disarmarono, su 2.000.000 di effettivi, 1.007.000 italiani. Di questi, 196.000 circa riuscirono a sfuggire alla deportazione dandosi alla fuga. Nella sola area balcanica e nelle isole del Mediterraneo, dove erano stanziati 650.000 militari italiani, ne furono catturati ben 430.000. La maggior parte di essi decise di arrendersi, in primo luogo per la stanchezza della guerra, che fece interpretare quella notizia come la fine dei combattimenti e fece salire la speranza di un rimpatrio vicino. In secondo luogo, le modalità con cui i comandi italiani e lo stesso Badoglio avevano comunicato l'armistizio – la gran parte dei comandanti locali apprese la notizia dalla radio – e la ridda di ordini confusi e contraddittori alimentarono un forte senso di frustrazione e di disagio. La resa avvenne nella maggioranza dei casi grazie all'inganno dei tedeschi che, al momento delle trattative per il disarmo, promisero ai comandanti italiani il rimpatrio immediato delle truppe. Subito dopo, a soldati e ufficiali fu chiesto di continuare a collaborare con la Germania ma la maggior parte di loro si rifiutò.

Sulla scala gerarchica dei detenuti nei Lager tedeschi, gli IMI, considerati traditori dell'alleanza, si trovavano in fondo, seguiti soltanto dagli ebrei. L'atteggiamento vendicativo verso di loro era condiviso dalla maggioranza dei militari tedeschi, ma poteva dipendere dalla interpretazione che i comandanti dei campi davano alle direttive del Führer. In ultima analisi, il trattamento dei militari italiani deportati dipese da decisioni del tutto arbitrarie prese da Hitler, che spesso disattese le richieste di Mussolini che pensava di poter costituire con loro il nuovo esercito repubblicano.

Per molti IMI le cose sarebbero cambiate con la liberazione di vaste zone dell'Europa orientale da parte dell'Armata Rossa che, dall'inizio del 1944, avanzando verso occidente si imbatté nei numerosi Lager tedeschi dislocati in Serbia, Bielorussia e Polonia. Pur non avendo combattuto contro l'Unione Sovietica perché non erano inquadrati né nel Csir né nell'ARMIR, e pur essendo ormai l'Italia un paese cobelligerante, gli IMI furono trattati come prigionieri di guerra, mentre la stampa sovietica dichiarava solennemente che l'Armata Rossa li aveva «liberati» dall'oppressione tedesca. In realtà per una parte di essi la liberazione fu soltanto un miraggio: molti di loro furono trasferiti arbitrariamente nei Lager sovietici – alcuni anche in Asia centrale – dove condivisero la tragica sorte dei prigionieri dell'ARMIR.

L'atteggiamento delle autorità sovietiche nei loro confronti apparve subito punitivo: si doveva far pagare comunque all'Italia la colpa di aver attaccato l'Unione Sovietica. Inoltre gli internati, aggiunti ai militari dell'ARMIR già reclusi nei Lager, avrebbero contribuito ad aumentare il numero dei prigionieri da barattare nelle imminenti trattative per la pace.

Come risulta dalla documentazione russa, l'Armata Rossa deportò nell'Urss solo una parte degli internati, quelli «liberati» nei primi mesi del 1944 dai Lager tedeschi più vicini al confine sovietico; la massa degli IMI fu invece liberata successivamente, nel 1945, e nelle zone occidentali d'Europa occupate dalla Germania. Anche molti civili, internati dai tedeschi e utilizzati come mano d'opera, finirono in mano ai sovietici.

Informazioni falsamente rassicuranti

In un telegramma del 30 luglio 1944 indirizzato a Pietro Quaroni, Giovanni Visconti Venosta, il sottosegretario agli Esteri, chiese informazioni sul comunicato stampa diramato da Mosca, che riguardava la liberazione di 4.000 soldati italiani internati nei Lager tedeschi in Lituania. Se la notizia fosse stata esatta, gli consigliava di sollecitare le autorità sovietiche affinché con l'estensione dell'occupazione da parte dell'Armata Rossa dei territori occupati del *Reich*, fossero liberati anche altri soldati italiani prigionieri dei tedeschi. Inoltre il sottosegretario chiese a Quaroni di estendere la proposta relativa alla creazione di battaglioni combattenti anche agli ex internati italiani.

Il 27 luglio 1945 l'ambasciatore Quaroni comunicò al ministero degli Esteri che gli italiani liberati dall'Armata Rossa nei territori dell'Unione Sovietica, in Polonia, Germania e Austria, erano circa 100.000, secondo le informazioni dell'incaricato alle operazioni di rimpatrio presso il Consiglio dei ministri dell'Urss, generale Fëdor I. Golikov e del suo vice, Dimitrij Golubev. Di questi la maggior parte erano per il momento raccolti in campi di concentramento situati in Polonia e Germania; una piccola parte in Ucraina. Golikov aveva assicurato a Quaroni che questi campi avevano «un regime del tutto differente dai campi dei prigionieri» e che «i liberati italiani» ricevevano «esattamente la stessa razione e lo stesso trattamento economico dei loro parigrado nell'esercito sovietico», pertanto né soldati né ufficiali erano adibiti ai lavori, ricevevano assistenza medica e vestiario. Golubev non aveva escluso che ci potessero essere ancora italiani in giro per la Russia, ma aveva anche assicurato che le autorità sovietiche li stavano rastrellando, considerate anche le difficili condizioni oggettive. La notizia più importante che ricevette il nostro ambasciatore fu quella della liberazione dal campo di Schocken dei generali italiani prigionieri dei tedeschi, insieme all'assicurazione di far arrivare loro le lettere da parte dei familiari.

Per i generali in realtà non si trattò di una vera e propria liberazione: infatti quelli liberati dai Lager di Schocken e di Thorn, invece di essere subito rimpatriati, furono trasferiti in Ucraina, nel campo di Ljubotin, quasi tutti alla fine di aprile del '45. Tra questi c'erano Carlo Geloso, Sebastiano Visconti Prasca, Alberto Briganti, Cesare Gandini e Carlo Unia che furono rilasciati soltanto a settembre per tornare in Italia un mese dopo. Ne è conferma il fatto che, facendo seguito alla richiesta dei familiari, nell'agosto 1945 la Segreteria di Stato vaticana comunicava che il generale Visconti Prasca, ex prigioniero in Germania, si trovava ora nell'Unione Sovietica e stava bene.

Più tardi Mosca avrebbe comunicato che tra il 1945 e il 1946 dalla Russia erano stati rimpatriati ben 145.000 italiani fra militari e civili; nel 1947 i rimpatri erano stati 12.000 mentre alcuni prigionieri italiani erano trattenuti perché considerati criminali di guerra.

Queste cifre contribuivano a confondere sia la classe politica sia l'opinione pubblica sul numero dei prigionieri effettivamente catturati dall'Armata Rossa: viste le gravi perdite riportate dall'ARMIR si poteva anche credere che tutti quei rimpatriati fossero stati catturati dai russi. In realtà gli oltre 100.000 erano per la maggior parte ex internati dei tedeschi. Il rimpatrio dei prigionieri dell'ARMIR iniziò proprio nel 1945, a settembre, e si dimostrò tutt'altro che soddisfacente in merito alle cifre.

Mistero sul numero effettivo degli internati

Vi fu anche un numero imprecisato di ex IMI che furono arruolati nell'Armata Rossa come ausiliari e combattenti, generalmente al comando di un ufficiale italiano. Il compito di queste unità era quello di appoggio alle formazioni russe in lavori di scavo di trincee e di trasporto del materiale. Da più fonti sappiamo della costituzione, nel gennaio 1945 a Czestokowa, della 2^ compagnia del 65° battaglione Genio militare «Volontari italiani», a seguito della liberazione di IMI da un Lager nazista della Slesia. La compagnia, al comando di un sottotenente italiano, era inizialmente costituita da 1.200 italiani e contava, oltre agli ex IMI, anche civili che lavoravano in Germania. La compagnia prese parte alle operazioni sul fronte centrale in Ucraina, partecipò all'occupazione di alcune piccole città e di Dresda, e fu smobilitata il 27 giugno 1945 per ordine del Comando russo. Tremila ex IMI costituirono il «2° reggimento Italiani, comando russo 172», una unità comandata da un tenente italiano. Il reggimento nel 1945 era in pessime condizioni per mancanza di vitto, avendo «prestato la propria opera per circa 3 mesi in lavori di scavo e di fortificazione, sotto la direzione del Genio russo, lavoro protrattosi per 12-14 ore giornaliere e non retribuito in nessun modo».

Inoltre, almeno trenta ex IMI, liberati dai russi o che erano riusciti a fuggire dai Lager tedeschi in Bielorussia, si unirono alle formazioni partigiane locali.

Dopo lunghe marce e trasferimenti in treni merci, gli ex IMI giunsero nei campi di internamento, generalmente gli stessi in cui erano reclusi i prigionieri dell'ARMIR e subirono lo stesso trattamento; altre volte in Lager destinati esclusivamente a loro. Gli internati che provenivano dal campo nazista di Bor furono costretti a percorrere a piedi un tragitto di 50 chilometri, sotto una pioggia torrenziale. Durante la marcia molti caddero sfiniti; i sopravvissuti, in traghetto sul Danubio, arrivarono a Calfat, in Romania, dove lavorarono al porto per quaranta giorni. Di qui a scaglioni furono imbarcati su barconi che risalivano il Danubio, pigiati in 400 in stive che ne avrebbero contenuti a

stento un centinaio. Infine arrivarono a Reni, una città sull'esatto confine tra Romania e Ucraina, pochi chilometri a nord-ovest del Mar Nero, dove era dislocato il campo di prigionia n. 38, riservato sostanzialmente agli ex IMI. In questo Lager morirono di stenti 397 soldati italiani.

Un altro campo riservato solo agli ex IMI era quello di Taganrog, n. 251, nella regione di Rostov, alla foce del Don sul mare di Azov, dove morirono 89 ex internati dei tedeschi. Gli ex IMI più sfortunati finirono invece nel terribile campo n. 188 di Tambov dove la mortalità tra i prigionieri dell'ARMIR era stata altissima.

Al contrario di quanto affermato da Golikov, a partire dal momento della loro «liberazione» anche gli ex IMI deportati nell'Urss furono sottoposti a un duro regime di lavoro, perché ritenuti colpevoli della guerra di aggressione all'Unione Sovietica.

Molti di loro finirono nel Lager n. 99 di Karaganda, nel Kazachstan, a scavare carbone nelle miniere o a raccogliere il cotone in Asia centrale. **Il trattamento fu lo stesso usato verso i prigionieri dell'ARMIR**: norme di lavoro e categorie definite in base allo stato di salute. Allo stesso modo, come i prigionieri dell'ARMIR, gli ex IMI furono sottoposti all'intensa attività di propaganda politica antifascista. Si verificò per loro un vero e proprio paradosso: come prigionieri di Hitler, avevano subito le pressioni per aderire alla Repubblica di Salò; passati nelle mani dei sovietici, furono sottoposti a pressioni opposte, tese a trasformarli in sinceri comunisti.

Il governo italiano era a conoscenza della situazione e della presenza di ex internati dei tedeschi in Unione Sovietica, ma non ne conosceva le cifre. In una nota del 28 giugno 1945 inviata alle ambasciate di Londra, Washington e Mosca e all'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra, l'allora ministro degli Esteri De Gasperi esprimeva la viva preoccupazione del governo italiano sulla situazione e la sorte degli italiani, «sia di quelli fatti prigionieri in Russia, sia di quelli liberati dai sovietici in Germania e attualmente in loro mano». De Gasperi lamentava che sino a quel momento Mosca non aveva inviato «né elenchi nominativi dei nostri prigionieri né alcuna precisa informazione sull'ubicazione e la situazione dei campi». Si dava quindi incarico agli ambasciatori di chiedere ai governi alleati «che la questione dei [prigionieri italiani] in mano alle nazioni alleate formi oggetto di esame nella prossima conferenza dei Tre Grandi». Il governo italiano avrebbe apprezzato che si fosse discussa la possibilità di rimpatriare tutti i prigionieri italiani in mano agli Alleati. Secondo le autorità italiane non avrebbero dovuto esserci difficoltà, dal momento che gli angloamericani «avevano già fatto conoscere in via confidenziale [...] la decisione di rimpatriare i militari italiani». La dichiarazione congiunta degli Alleati avrebbe avuto «il grande vantaggio di vincolare la Russia a seguirne l'esempio» e avrebbe così «sollevato il governo e il popolo italiano da una grave preoccupazione».

Gli IMI equiparati ai prigionieri dell'ARMIR

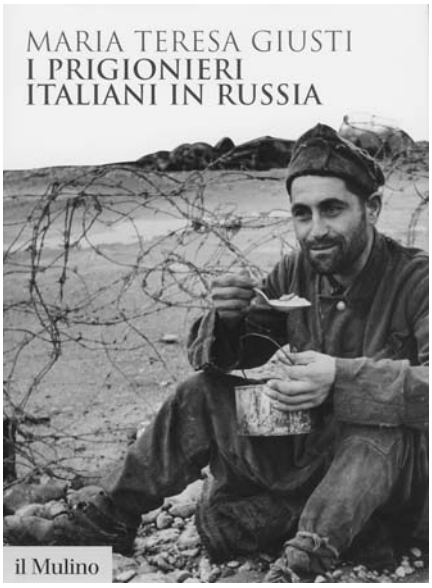
Tuttavia ancora alla fine di luglio da una lettera dell'ambasciatore Quaroni al ministero degli Esteri si evince che le informazioni sugli ex internati dei tedeschi finiti nell'Urss erano vaghe e frammentarie. Quaroni precisava che se il rimpatrio dei civili e dei militari sovietici dall'Italia faceva parte «dell'accordo generale intervenuto tra autorità sovietiche e angloamericane» (accordi di Jalta), tale accordo «purtroppo non riguarda la posizione degli italiani liberati dall'Esercito rosso», cioè degli IMI. L'evidente carenza di notizie nonché la difficile posizione dell'Italia, un paese vinto, che non aveva alcuna possibilità di negoziare con l'Urss, rendevano la questione degli IMI trattenuti dai sovietici difficilmente gestibile da parte delle autorità italiane e al contempo un tema di forte impatto sull'opinione pubblica.

La mancanza di dati sul numero dei prigionieri italiani e degli ex internati dei tedeschi detenuti nell'Urss è dipesa soprattutto dal fatto che dall'epoca del conflitto fino agli anni Novanta, l'Urss si è sempre rifiutata di inviare informazioni ed elenchi dei prigionieri di guerra. Così **il mistero che avvolgeva i militari dell'ARMIR spariti in Russia era lo stesso mistero che riguardava gli ex IMI liberati dall'esercito sovietico**.

Fino agli inizi degli anni Novanta – epoca dell'apertura degli archivi russi – l'Italia non ha più avuto notizie della sorte dei suoi prigionieri, mentre nell'Urss, come apprendiamo ora dalle fonti emerse dagli archivi di Mosca, i dati erano chiari. Secondo la nota inviata dal ministro degli Interni Lavrentij Berija a Molotov, il 6 giugno 1945, su 2.641.246 prigionieri detenuti in Unione Sovietica (di cui 1.366.298 catturati dopo la capitolazione della Germania), 20.501 erano italiani. Berija parlava di un numero di prigionieri che in realtà comprendeva anche gi ex IMI catturati nei Lager tedeschi. Oltre a questi vi erano i 130.976 italiani liberati dall'esercito sovietico «in seguito a rastrellamenti dispersi», che essendo stati liberati ormai a guerra finita, furono subito rimpatriati. Restava invece incerta la sorte degli ex IMI che erano stati trasferiti nell'Urss nel 1944.

Al termine del conflitto l'Unione Sovietica annunciò il rimpatrio di poco più di 20.000 italiani, senza specificare che tra questi, oltre ai prigionieri appartenuti all'ARMIR, vi erano gli ex IMI. La questione all'epoca divenne un vero e proprio giallo con accuse reciproche dall'una e dall'altra parte, e si trascinò fino al 1947. Una volta che tutti i prigionieri furono rientrati, fu chiaro che su 21.065 uomini 10.032 erano dell'ARMIR; i

restanti 11.033 appartenevano al numero imprecisato degli ex IMI trasferiti nei campi sovietici. Tale calcolo è stato possibile grazie agli elenchi dei prigionieri di guerra rimpatriati e deceduti nei Lager che il governo russo ha deciso di inviare ai governi delle nazioni coinvolte nel conflitto dai primi anni Novanta. Questi elenchi hanno permesso di individuare i nomi di quanti non erano appartenuti all'ARMIR, ma alle divisioni di stanza nei Balcani. La selezione è stata possibile perché i sovietici indicavano nelle liste la data, il luogo della cattura del prigioniero e l'unità di appartenenza. È emerso così che buona parte degli italiani inseriti in quelle liste erano stati catturati nel 1944, nei territori balcanici o in quelli occupati dal *Reich* (come la Polonia, la ex Cecoslovacchia o la Bielorussia) e appartenevano alle divisioni stanziate nei territori balcanici e sulle isole greche, non all'ARMIR.



Da questi tabulati abbiamo anche appreso che gli ex IMI deceduti nei Lager sovietici furono almeno 1.278. Con gli 11.033 rimpatriati abbiamo 12.311, che dovrebbe essere la cifra approssimativa, e comunque in difetto, degli ex IMI trasferiti in Unione Sovietica tra il 1944 e il 1945. Nel valutare i dati dobbiamo tener conto che i sovietici avevano ormai organizzato la gestione dei prigionieri di guerra, pertanto le cifre riferite a quel periodo sono abbastanza attendibili. **L'eventuale approssimazione dipende invece dal fatto che non tutti gli ex internati furono registrati**: come avvenne per i prigionieri dell'ARMIR, gli ex IMI che non sopravvissero ai lunghi trasferimenti a piedi o nei vagoni merci e non riuscirono ad arrivare nei campi, non furono censiti; inoltre, a livello generale, alcuni nomi contenuti negli elenchi russi non sono stati decifrati perché nella trascrizione in cirillico alcune lettere potevano essere fraintese.

Vicenda ignorata dalla storiografia

Grazie all'apertura degli archivi russi e ai documenti inviati al ministero della Difesa italiano, il reduce dell'ARMIR Carlo Vicentini ha potuto stilare degli elenchi che sino ad oggi rappresentano il punto di partenza per studi e ricerche sugli IMI finiti in Unione Sovietica. Da un primo elenco si evince che il maggior numero di morti si verificò nel Lager di Reni (397 decessi). L'altro Lager colpito da un alto tasso di mortalità fu quello di Tambov, dove dei 9.197 decessi, 142 erano ex IMI, morti tra il 1944 e il 1945.

Un altro dato importante ci viene dall'elenco che riporta il numero dei decessi, registrati dai sovietici, e ripartiti per unità di appartenenza. **Da qui apprendiamo che tra gli ex IMI della «Acqui» nei Lager sovietici si registrò il maggior numero di morti**: 162 su un totale di 800 perdite nell'esercito, cioè più del 20%. Le perdite subite dalla «Acqui» nella prigionia sovietica superarono anche quelle di altre unità come la marina (in totale 98 decessi), e furono il doppio di altre divisioni come la «Regina» e la «Ferrara» (rispettivamente 84 e 82 morti). Questo dato sorprendente si potrebbe spiegare col fatto che probabilmente i militari della «Acqui» furono i più numerosi tra gli ex IMI catturati dai sovietici; e che probabilmente le loro condizioni fisiche, al momento della cattura, erano peggiori rispetto a quelle degli altri per il duro trattamento loro imposto durante la prigionia tedesca.

Arrivati in Italia, molti ex IMI dovettero trascorrere dei periodi di ricovero in convalescenziari prima di avere la licenza. Molti dovettero sentirsi anche in colpa per aver partecipato a una guerra che avevano dovuto combattere loro malgrado. Per i reduci della seconda guerra mondiale e, in particolare, per gli IMI che avevano dovuto sopportare ben due prigionie, fu acuta la sensazione di essere diventate persone «scomode», politicamente da eclissare, che ricordavano con la loro presenza e i loro racconti la sconsiderata avventura bellica del fascismo e la sconfitta del paese. Si decise perciò di non dare loro troppa pubblicità e lasciare che il tempo relegasse tutto nell'oblio.

Difatti, la vicenda degli IMI finiti nei Lager sovietici è stata a lungo ignorata dalla storiografia, malgrado si configuri come un vero e proprio caso di violazione delle norme internazionali sui prigionieri. Per giustificare le loro azioni i sovietici sostennero che si trattava di collaboratori dei tedeschi, di fascisti, ignorando le scelte di resistenza passiva fatte nei Lager tedeschi dalla maggior parte di loro. Pensando di utilizzarli come manodopera gratuita, l'Armata Rossa trascinò in territorio sovietico un numero di italiani che al momento del rimpatrio superava addirittura quello dei prigionieri appartenenti all'ARMIR.

Le ragioni che nel '44 spinsero il Cremlino a deportare e trattenere in territorio sovietico gli ex internati dei tedeschi furono di carattere politico. La leadership sovietica – che tanto premeva per la restituzione dei sovietici che si trovavano in Italia – intendeva servirsi anche degli ex IMI come merce di scambio nelle trattative al tavolo della pace, al fine di accampare richieste politiche e il risarcimento dei danni di guerra. Nel 1943 i sovietici e i comunisti italiani – in particolare Togliatti

da Radio Mosca – avevano pomposamente annunciato la cattura di 100 mila prigionieri appartenenti all'ARMIR; nel 1945 i sopravvissuti erano poco più di 10 mila. Gli IMI ripresi ai tedeschi avrebbero ingrossato le file degli uomini da rimpatriare e ridotto l'impatto negativo dell'enorme divario tra i militari catturati e quelli rimpatriati. Trasferendo nei propri Lager gli ex IMI, la leadership sovietica si caricò del peso di migliaia di uomini, già stremati dalla prigionia tedesca, che andavano nutriti e assistiti; non potendo adempiere a questa responsabilità si rese responsabile della morte di molti di loro. **Con la deportazione degli ex IMI, Mosca perse l'occasione di rivendicarne la vera liberazione dai tedeschi e di adoperare questo argomento, nella fase postbellica, per costruirsi un'immagine positiva nell'opinione pubblica italiana.**

Maria Teresa Giusti
Professore Associato di Storia contemporanea
Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali
Università "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara.

(Estratto dal volume *I prigionieri italiani in Russia*, II ed. ampliata, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 495 con ill. per concessione dell'A.)

Memorialistica italiana e tedesca a confronto

per studiare le prigionie nei Lager di Stalin e di Hitler

Il volume di Gianluca Cinelli, *Prigionieri nei Lager di Stalin e di Hitler. L'esperienza del totalitarismo nella memorialistica italiana e tedesca* (Primalpe, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Cuneo "Dante Livio Bianco", pp. 166, euro 16, 2014) propone una riflessione sul passato del secondo conflitto mondiale in chiave europea (in linea con la formazione dell'Autore, dottore di ricerca dell'Università di Cork, Irlanda, e ricercatore post-doc della Fondazione Alexander von Humboldt presso l'Università di Francoforte, 2012-2014), che si snoda attraverso il confronto tra la memorialistica italiana e quella tedesca. È un elemento che merita attenzione, poiché quest'ultima, pressoché sconosciuta in Italia, permette di comparare due diversi modi di rappresentare la guerra perduta. Il contributo critico e teorico proposto dagli studiosi tedeschi sulla loro memorialistica fornisce elementi metodologici diversi e interessanti rispetto alle elaborazioni italiane: si segnala un filone di studi che tenta di fondere insieme la ricerca storico-sociale con quella letteraria, pensiamo allo studio di Jörg Bernig sui romanzi di Stalingrado (*Eingekesselt*), ai saggi di Hans Wagener sul rapporto fra obbedienza e coscienza nella narrativa di guerra così come nella memorialistica (*Soldaten zwischen Gehorsam und Gewissen*), e l'importante volume di Rolf Düsterberg sulla memorialistica di guerra come genere letterario (*Soldat und Kriegserlebnis*). Sono alcuni esempi, fra quelli proposti dall'Autore.

Nella comparazione con la Germania, o meglio con le due Repubbliche tedesche, vi è una differenza quantitativa di cui tener conto: la questione dei reduci fu qui ben più imponente, e affrontata nel dopoguerra come nodo strategico della ricostruzione politica della nazione divisa, con interventi mirati a reintegrare i reduci nella vita civile.

Nel complesso, l'esperienza dei prigionieri italiani e tedeschi nei Lager di Stalin fu simile: costretti al lavoro forzato i soldati e sottufficiali, gli ufficiali furono invece esentati dal lavoro; su tutti incombevano il controllo poliziesco e la rieducazione politica condotta dai commissari politici e dai gruppi di antifascismo.

Il volume si divide in tre capitoli dedicati rispettivamente alla memorialistica dei Lager sovietici tedesca e italiana, quindi all'internamento militare italiano. Fenomeni storici simili in superficie, ma differenti nell'intenzione e nei rispettivi mezzi di attuazione, che condividono il confronto con la logica del potere coercitivo e totalitario. Alla base della comparazione fra le diverse memorialistiche vi è la nozione di totalitarismo che l'Autore inquadra (anche alla luce degli studi di Enzo Traverso e Hannah Arendt, il volume non intende tuttavia essere un contributo scientifico nella teoria o critica di questo fenomeno).

Le prigionie prese in esame furono caratterizzate da estrema durezza, spoliazione della personalità, asservimento al lavoro forzato, traumi e violenze, ne scaturirono tuttavia anche appassionati richiami alla ragione, alla coerenza, all'integrità morale, al rigore etico, che Cinelli evidenzia.

Nelle memorie, la prigionia in Russia e l'internamento in Germania sono spesso presentati come "laboratori" di democrazia e di maturazione etica e politica. Un percorso non privo di contraddizioni e conflitti di coscienza attraverso il quale tanti uomini riuscirono a riappropriarsi della libertà, paradossalmente, solo quando ne furono privati. Alcuni, conclude l'Autore, compresero che proprio la sconfitta offriva loro l'opportunità di redimersi e di riscattarsi.

Antonella De Bernardis

ATTUALITÀ

La Rivincita della Memoria

a Napoli una strada cambia nome

In occasione della manifestazione ANEI del 2 ottobre 1966, in onore dei Caduti nei Lager nazisti, al Maschio Angioino di Napoli , a conclusione delle celebrazioni delle Quattro Giornate, in una cornice di folla partecipe e commossa, **Raffaele Arcella, come presidente della allora sezione di Napoli, consegnava, dopo un appassionato discorso, dei diplomi d'onore ai superstiti delle famiglie dei deportati da Napoli e barbaramente uccisi nei campi di sterminio**. Ad ogni consegna Arcella scandiva "**caduto per l'onore e la libertà della Patria**" Tra i nomi che qui in nota riportiamo*, c'era anche quello della bimba Luciana Pacifici, la più piccola delle vittime napoletane della Shoah, deportata insieme ai genitori e ad alcuni parenti ad Auschwitz e morta nel corso del viaggio. Alla piccola Luciana di otto mesi, finalmente dopo 70anni è stata resa giustizia, la comunità ebraica di Napoli è riuscita a farle dedicare una strada della sua città, proprio quella nella quale abitava quando fu deportata, che ironia della sorte era stata intitolata ad un giurista ex fascista e antisemita. La notizia ci è stata comunicata con grande soddisfazione dal nostro Presidente che ci ha fornito i particolari che ignoravamo. Infatti la tragica storia di questa bimba ebrea, quasi da subito, non era sfuggita ad un'associazione come la nostra, che sin dalla sua fondazione ha fatto della memoria di tutte le deportazioni (vedi il grandioso progetto dei Quaderni) lo scopo della sua esistenza e il mezzo per sviluppare nelle persone i giusti anticorpi contro tutte le discriminazioni e le sopraffazioni. Di qui l'idea del diploma d'Onore, venuta in mente ad Arcella, e distribuito dalla sezione di Napoli, dobbiamo dire, con molti decenni di anticipo sulla Medaglia d'Onore istituita dallo Stato Italiano solo nel 2006. In particolare il presidente Arcella in quell'occasione ricordava che, mentre le rinascenti formazioni naziste in Italia ricorrevano al tritolo, l'ANEI, depositaria del martirio dei campi di concentramento, consacrava con monumenti, cimiteri ed ossari il desiderio di pace e di libertà del popolo italiano. Quella libertà che nei Lager, nonostante la loro condizione di costrizione o forse grazie ad essa, essi avevano conosciuto e capito l'importanza. E Arcella così spiegava *"Quanto più il nostro corpo veniva sottoposto a privazioni, quanto più gli aguzzini inventavano nuovi sistemi per coartare la nostra volontà, quanto più aumentavano le esposizioni al freddo, alla fame, tanto più il nostro spirito si nutriva di libertà e noi, si sorrideva tra noi, fieri di aver superato un altro giorno di schiavitù, un'altra manifestazione dell'umana malvagità, un altro sopruso"*. Questo perché la loro – occorre sempre ricordarlo – fu una libera scelta perchè avrebbero potuto, in un solo istante, il tempo necessario per stilare una firma, liberarsi di ogni sofferenza".

a.m.c.

Napoli cancella il giudice antisemita, strada intitolata alla bimba ebrea

Basterà qualche colpo di martello, un po' di forza del braccio, il piede di porco che farà da leva. E il suo nome scomparirà. La mattina del 17 novembre la targa che indica via Gaetano Azzariti, una strada alle spalle di

(*) I nomi degli altri sono questi che troviamo nel libro di Don Pasa *"Tappe di un calvario"*, Napoli, 1969: Petrucelli Orazio, Arcella Andrea, Davide Bivasch, Del Monte Luigi, Pacifici Loris, Pacifici Luciana, Procaccia Amedeo, Benedetti Procaccia Jole, Procaccia Aldo, Procaccia Paolo Amedeo, Sacerdoti Franco, Salmoni Riccardo, Modiglioni Procaccia Milena, Beffardi Ciro, Foa Corinna, D'Italia Girolamo, Molco Sergio, Pacifici Procaccia Elda).

piazza Borsa, a Napoli, parallela al Rettifilo, verrà rimossa. Per una specie di contrappasso o di rivincita della memoria, via Azzariti diventerà via Luciana Pacifici. Dalla toponomastica napoletana Gaetano Azzariti, giurista fascista, antisemita, presidente del Tribunale della Razza e poi presidente della Corte Costituzionale dell'Italia repubblicana - verrà cancellato per ignominia.

Il nome di Gaetano Azzariti resterà comunque indelebile nella storia: una storia di infamie, viltà, violenze e sopraffazioni. Una storia che ingoiò e distrusse la vita della piccola Luciana Pacifici, di famiglia ebrea, nata a Napoli, morta a soli otto mesi su un vagone piombato che la stava portando ad Auschwitz. Anche Gaetano Azzariti era nato a Napoli: nel 1881. Fu un giurista fascista. Come lo furono quasi tutti i giuristi del suo tempo: chi per convinzione, chi per quieto vivere, chi per comodo realismo, chi per paura. Proni e codini, ruffiani e servili. Nel 1938 aderì al Manifesto della Razza, stilato da scienziati di regime e poi sottoscritto da altri intellettuali di regime, fanatici e zelanti. Ma Gaetano Azzariti non fu solo un giurista fascista firmatario del Manifesto della Razza: divenne presidente del Tribunale della Razza, strumento e organo della politica antisemita del fascismo ormai stretto nell'abbraccio con il nazismo hitleriano. Dunque Azzariti fu un protagonista, un responsabile, un «gerarca» di primo piano. Strano personaggio, Azzariti. Sotto certi aspetti, però, anche emblematico: nel 1943 eccolo passato dall'altra parte. Formalmente antifascista.

Sempre sulla cresta dell'onda, entra nel governo Badoglio: ministro di Grazia e Giustizia. Nel dopoguerra, è tra i collaboratori di Togliatti (divenuto lui ministro di Grazia e Giustizia): con l'incarico specifico di collaborare all'epurazione, alla «ripulitura» dei ministeri dagli elementi più compromessi col fascismo (una cinica e astuta mossa del Migliore? Utilizzare una «spia» per defascistizzare lo Stato nascente?).

Ma non è finita. Azzariti sopravvive al fascismo, a Badoglio, a Togliatti: nel 1955 il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, democristiano, lo nomina giudice costituzionale. Troppo poco. Nel 1957 il fascista e razzista Azzariti diventa addirittura presidente della Corte Costituzionale.

Nico Pirozzi

da " Il mattino di Napoli del 7 ottobre 2015

Ricerche di IMI nel circondario di Lieberose/Jamlitz

Lo storico Bodo Förster e il politologo Gianfranco Ceccanei stanno facendo delle ricerche sugli IMI dello Stalag III B.Hanno raccolto esaurienti informazioni, sui tragici destini di militari italiani internati nel campo principale dello Stalag IIIB "Fürstenberg". Le interviste dirette a prigionieri rientrati in Italia sono state determinanti ai fini della loro ricostruzione; invece quelle relative al campo secondario di Jamlitz/Lieberose vicino al suddetto Stalag non sono altrettanto soddisfacenti; per questo fanno l'appello che, se per caso tra i lettori della rivista ci fossero militari o loro parenti che potessero dare una qualsiasi notizia suli IMI di Lieberose/Jamlitz, Wirchensee, che essi si mettano in contatto con L'ANEI o direttamente con Gianfranco Ceccanei Lauterstr.37 12159 Berlino Tel. 0049308592833.

Ecco una sommario riassunto delle loro informazioni sugli IMI di Lieberose.

Il comando generale delle SS del circondario di Lieberose ha dato l'ordine nell'ottobre 1943 di costruire in zona un campo per esercitazioni militari, denominato "Kurmark," perchè le operazioni di guerra a causa dell'avanzata dell'armata rossa si stavano intensificando. Come mano d'opera lo stalag IIIB di Fürstenberg ha mandato 300 prigionieri di guerra 20 dei quali italiani: Giusti Niolo, Gasperini Guglielmo, Giroto Carlo, Justini Mario, Lava Alfonso, Lucarelli (?) Lerozzi Emilio, Massetti Duilio, Marcheletta Alberto, Mantovani Luigi, Merlo Candido, Ognibene Giovanni, Orgosolli Bruno, Ottari Giuseppe, Pagliei Tullio, Peta Ennio, Pietrelli Severino, Ponziani Carlo, Petrolati Luigi; Penna Antonio etc. Sembra che le baracche degli IMI siano state sistemate vicino ad una fabbrica di vetro. Altri 40 IMI sembra avessero come campo di lavoro la zona vicina al lago di Wirchensee e che avessero eretto tendoni. Il numero degli italiani internati qui era sicuramente superiore ma fino adesso sono state trovate solo prove per questi 60.

I lavori che dovevano svolgere erano "duri, molto duri"(dicitura questa proveniente da materiale di archivio tedesco) e tra quelli più noti agli autori delle ricerche c'erano lo stoccaggio di materiali infiammabili (benzina carbone e legna), la raccolta di pezzi di ricambio per autovetture delle SS e gli scavi anticarro. Un IMI che era addetto allo stoccaggio si chiamava Cavalloro Natale (di Torino).

P.S. Nel circondario di Jamlitz esisteva il campo di concentramento(KZ) di sterminio di Jamlitz (Campo secondario diel KZ di Sachsenhausen). Erano circa 4000/5000 i prigionieri ebrei specialmente ungheresi e polacchi ma anche italiani che si trovavano là. Sono stati uccisi quasi tutti. Alcuni di loro hanno" lavorato" insieme ad IMI per le SS. Gli autori sarebbero grati se potessero avere informazioni di qualsiasi tipo sui poveri ebrei italiani che si trovavano qui.

Gianfranco Ceccanei - gianci42@gmx.de

CONVEGNI: GUERRA E RELIGIONE

"Uomini di pace nel vortice della guerra"
ministri di culto italiani nelle due guerre mondiali

«Da un giorno all'altro la mia posizione subiva un deciso cambiamento. Applicai sul petto la croce e tolsi dal cinturone la fondina della pistola… Ero un cappellano militare, chiamato ad essere "curatore d'anime" per i militari della mia stessa fede. Uomo di pace nel vortice della guerra». Speranze e affanni per la sorte che li attendeva, dubbi e perplessità sul conflitto in atto, tutto sarà influenzato dall'evento bellico, anche la preghiera ed i momenti di riflessione per i religiosi in guerra. Il conflitto non è solo conflitto di schieramenti politici e di correnti ideali, passa attraverso le singole biografie, mette in discussione le identità dei singoli e dei gruppi.

Guerra, religione e identità nazionale

Le **guerre** hanno svolto un ruolo importante nel **formare – e trasformare – le identità italiane**: sociali, politiche, culturali, religiose… Guerre (e prigionie) possono configurarsi – per credenti e non – come **esperienze fortemente religiose**: costringono a riflettere su se stessi, sul proprio destino, impegnano nella ricerca del senso dell'esistenza, nel confronto con la crisi e con il dolore. **Guerra e religione rappresentano un connubio forte in ogni società organizzata**. Fin dai tempi remoti il combattente ha avuto bisogno per far fronte al pericolo e alla morte del conforto e dell'incoraggiamento, delle sicurezze e delle verità fornitegli dalla religione, e dai suoi ministri. **Simbolo tra i più coinvolgenti in cui si radica l'identità di un popolo**, importante fattore antropologico, non solo fede e morale, la religione affonda le sue radici nel sentimento e nel vissuto di una comunità, di una nazione e ne stabilisce l'appartenenza ad un sistema condiviso di valori.

Una verifica di queste posizioni si ha analizzando le memorie dei cappellani militari italiani nelle due guerre mondiali; considerare l'eredità che quegli anni segnati da mutamenti e traumi hanno lasciato nella storia e nella realtà contemporanea rappresentano un compito ed una sfida carica di suggestioni, raccolta dalla sessione dedicata a *Le guerre del Novecento in Italia e l'autobiografia* del convegno internazionale della Canadian Society of Italian Studies tenutosi a Sorrento presso il Sant'Anna Institut dal 19 al 21 giugno 2015. L'incontro ha coinvolto oltre 100 relatori provenienti da molte Università del mondo: Canada, Australia, India, USA… e Italia naturalmente, in un proficuo confronto interdisciplinare: storia, letteratura, filosofia, sociologia. Questo articolo è estratto dalla relazione là presentata da chi scrive.

Scritture dell'Io, scritture del Noi

È opportuno in via preliminare evidenziare che i **cappellani scrivono, e scrivono molto** (entro i limiti imposti dalla congiuntura bellica e dalla prigionia, quali la censura e la carenza di supporti scrittori). Un senso di **discontinuità dirompente** ne attraversa le scritture: l'esperienza della guerra si staglia nella memoria come uno spartiacque.

Sono scritture dell'Io, che pongono in primo piano la soggettività dei protagonisti, e (soprattutto) scritture del Noi, improntate ad una forte relazionalità, caratterizzate da una tridimensionalità prospettica. La dimensione **orizzontale** coinvolge le famiglie d'origine. Le notizie da casa costituiscono un elemento di continuità nella discontinuità lacerante del conflitto bellico. La loro mancanza è una delle sofferenze più sentite per tutti, anche per il cappellano. La dimensione **verticale** coinvolge la **famiglia religiosa acquisita attraverso la vocazione sacerdotale**: i superiori, i confratelli, la parrocchia. I giovani sacerdoti si vivono come categoria, le scritture evidenziano un forte il bisogno di punti di riferimento con le proprie guide spirituali e morali, mentre la guerra spezza ogni cornice e li porta a vivere immersi in un tessuto "mondano" come mai prima di allora, in contrasto con la vita protetta e ovattata dei seminari e delle canoniche (come non pensare qui a quella *Weltlichkeit*, "mondanità", che anche il pastore Dietrich Bonhoeffer sperimentò come detenuto fra i detenuti nel carcere militare di Berlino Tegel, e che le sue lettere dal carcere pubblicate postume con il titolo *Resistenza e resa* trasmettono con efficacia). Di rado il clero è percepito così vicino dal suo popolo. Il contesto bellico, resistenziale e di prigionia contribuisce a stracciare il velo di separatezza che tradizionalmente accompagna la figura del sacerdote, generando un'esperienza di condivisione che anticipa concretamente temi al centro del Concilio Vaticano II, e del papato di Francesco. Anche così si è declinata la relazione fra cristianesimo e modernità, tutt'altro che al singolare.

Vangelo di don Marco De Bernardis

Merita di essere evidenziata, per la sua rilevanza sociale, una terza dimensione nelle scritture dei religio-

si, quella **trasversale**. **I cappellani scrivono con e per i soldati**. Il bisogno di ricucire i legami interrotti, di ripristinare una comunicazione a distanza in occasione di eventi eccezionali – quali guerre e prigionie – segnò un intensificarsi della pratica della scrittura anche da parte di coloro che avevano scarsa familiarità con carta e penna e che talora si rivolgevano proprio al cappellano per un aiuto. La competenza linguistica restò sotto un terzo della popolazione italiana fino al secondo conflitto mondiale. Diffuso era l'analfabetismo nelle campagne e al Sud, luoghi da cui proveniva la maggioranza dei soldati. (I mutamenti linguistici che l'Italia repubblicana ha vissuto dal 1950 ad oggi possono definirsi in questo senso una rivoluzione epocale, anche se in parte incompleta). Emblematico il caso, riportato dalla memorialistica, di due soldati che trascorrono la serata in compagnia del "loro" cappellano per produrre lettere "presentabili", destinate ad essere lette dai figli al resto della famiglia riunita. La fetta sociale più ampia al tempo era rappresentata dalle grandi masse contadine, inclini in maggioranza a riconoscersi nella cultura cattolica e nelle parrocchie. "Erano mesi che non avevamo neanche un prete con cui parlare..." commenta un soldato adibito al lavoro coatto nei Lager nazisti, per sottolineare il senso di disumanizzazione là sperimentato. È significativo il riferimento alla figura sacerdotale. Anche nella "domenica d'estate" di Adriano Celentano (*Azzurro*, 1968, con testo di Paolo Conte, è naturalmente il riferimento) non vi era "neanche un prete per chiacchierar". Vi è un immaginario di base che si organizza intorno a modelli ispirati alla tradizione cattolica, e rivela, anche attraverso un classico della canzone italiana, il radicamento della figura sacerdotale negli universi simbolici che alimentano l'identità nazionale. Le scritture di guerra e prigionia continuano ad offrire materiali copiosi per riflettere sul nostro essere italiani.

Cappellani militari e preti-soldato

I cappellani sono reintrodotti nell'esercito italiano alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, il 12 aprile 1915 da una circolare di Cadorna. Un'iniziativa non da ascrivere direttamente alla Chiesa cattolica, rivelatrice del ruolo che le gerarchie militari attribuivano ai cappellani: assistenza pastorale (predicazione e cura d'anime), partecipazione all'organizzazione del consenso dei soldati, legittimazione della guerra in corso. Lo stesso Gramsci rileva come nella conduzione cadorniana del conflitto, un importante coefficiente morale di disciplina fosse affidato ai cappellani (cfr. A. Gramsci, *Passato e presente*, Torino, 1954).

Nella Grande Guerra il clero tuttavia non era esentato dalla chiamata alle armi, e la maggioranza di preti, frati, seminaristi e ministri di culto evangelici in età di

Don Marco De Bernardis cappellano militare

leva dovette indossare la divisa prestando servizio nelle strutture ospedaliere ed in trincea come preti-soldato. Solo una esigua minoranza (2700 cappellani, a fronte di circa 25000 preti-soldato), ottenne la nomina a cappellano potendo così svolgere il ministero (aspetto costitutivo e qualificante l'identità sacerdotale), e conseguire lo *status* di ufficiale con tutti i diritti connessi, una condizione privilegiata rispetto a quella dei colleghi preti-soldato che sperimentavano il fango, l'abbrutimento della trincea e l'uso delle armi. Una situazione che non mancò di suscitare critiche. Numerosissime furono – come è facile immaginare - le richieste di nomina a cappellano: adempiere ai doveri e alle pratiche che lo *status* religioso richiedeva, e sottrarsi all'uso delle armi erano tra le motivazioni addotte (espresse sotto forma di preghiera o supplica).

Nella seconda guerra mondiale il clero cattolico è invece esentato dal servizio militare in virtù del Concordato del 1929, mentre dal 1926 i cappellani sono organizzati in un corpo con molte articolazioni, come l'assistenza religiosa alle organizzazioni giovanili del regime. Sono quindi tutti volontari, sia quelli di carriera sia quelli arruolati per la guerra, anche se i volontari veri e propri sono una minoranza spesso politicizzata, mentre i più sono designati e talvolta "comandati" dai loro vescovi (per approfondire si vedano gli atti del convegno curato da Giorgio Rochat, *La spada e la croce. I cappellani militari nelle due guerre mondiali*, Torino, Claudiana, 1995).

Ministri di culto fra deportazione e resistenza

I cappellani sono rimasti spesso al margine della storia delle guerre italiane, ricordati da una produzione agiografica di limitato peso o esaltati dalla propaganda nazionalista. **È questa la sede per ricordare il seminario *Ministri di culto fra deportazione e resistenza* promosso da ANEI e ANED il 28 gennaio scorso presso la Casa della Memoria e della Storia a Roma**. Come ha affermato il coordinatore dell'incontro Aldo Pavia (ANED): "Si parla poco degli IMI, non si parla quasi

mai dei cappellani militari…" (Un'opportunità di confronto a livello internazionale fu il convegno *Religiosi nei Lager. Dachau e l'esperienza italiana*, promosso da ANED e Consiglio regionale del Piemonte a Torino nel 1997, Atti a cura di Federico Cereja, Milano Angeli, 1999; mi permetto di rinviare in proposito al mio saggio *Cappellani militari internati e sacerdoti deportati nei Lager*, ivi, pp. 197-239.) In occasione del seminario *Ministri di culto fra deportazione e resistenza* chi scrive è stata invitata ad analizzare le esperienze di internamento e deportazione secondo la prospettiva etico-religiosa: vi è in quegli anni un'inedita e vorticosa riconfigurazione dei rapporti fra etica, religione e società, cui le vicende dei prigionieri oltre il filo spinato non appaiono estranee. Nella complessa e contraddittoria società dei Lager, i cappellani svolgono un ruolo di riferimento per la massa dei prigionieri (malgrado i molti ostacoli frapposti dai tedeschi), che trova base nel radicamento della chiesa cattolica nella società italiana. Nei Lager si rivelano più parroci che ufficiali, la scelta di resistenza è per loro in primis scelta etica (meta-politica), fra sistemi di valori e ideali contrapposti. "L'opera di consolazione, di speranza dei sacerdoti giovò senza dubbio a rafforzare le volontà, a dare fiducia nella giustezza di quel sacrificio", mentre "le cerimonie e i riti della religione divennero occasione di mobilitazione delle coscienze contro il nazismo e il fascismo" ricorda un autorevole testimone, Alessandro Natta. La religione nell'internamento militare fu chiamata a svolgere un duplice ruolo: fornire speranza (rientro a casa e conquista della pace occupano, come è chiaro, i primi posti), fornire significati (meta-ideologici) a quanto si stava vivendo (sacrifici e prove), agendo quindi (ancorché in prospettive e direzioni diverse da quelle auspicate dal fascismo) come prezioso coefficiente di tenuta della truppa, nel protrarsi di quella prigionia di chiaro significato politico.

Agendina di don Giuseppe Gallo

Fra l'esperienza dell'internamento militare e la deportazione nei *Konzentrationslager* (KL) vi sono analogie, e alcune significative differenze, in particolare in merito alla questione cruciale della "scelta". Per internati e deportati diversi furono i tempi e i luoghi in cui essa si collocò: per i primi fu il campo di prigionia il luogo di maturazione di scelte non conformiste, per i secondi la scelta (di opposizione, resistenza) avvenne nel quadro della società occupata, fu precedente alla cattura, e ne costituì il presupposto logico ed il prolungamento. L'esperienza della deportazione in KL si distingue dall'internamento militare anche per quanto concerne il lavoro, che nel secondo caso fu riservato alla truppa. I cappellani militari – in quanto ufficiali – ne furono esentati. I sacerdoti deportati non ebbero invece alternative.

L'analogia di sentimenti vissuti dai preti deportati e dai cappellani IMI appare tuttavia forte: i sacerdoti si vivono come "pastori" e quando sono limitati nel contatto con il "gregge" sentono gravemente vulnerata la loro identità sacerdotale, anche se il prezzo per esercitare l'apostolato fu altissimo, realizzare l'ideale del "sacerdozio per gli altri" divenne in alcuni casi un'aspirazione quasi eroica. (Nell'incalzare degli eventi storici e nell'esperienza del carcere totalitario, l'esperienza dell'«essere-per-gli-altri» consentì anche a Dietrich Bonhoeffer di coniugare in modo coerente fede evangelica ed azione sociale.)

Maestro predicatore Jacopo Lombardini – partigiano – morto a Mauthausen

«Pur essendo del tutto disarmato, è logico che io corra gli stessi pericoli dei miei compagni che hanno deciso di salvare con le armi l'Italia» scrive Jacopo Lombardini (1892-1945) alla sorella, il 15 novembre 1943. La relazione di Daniele GARRONE, rettore decano della Facoltà Valdese di Teologia ha presentato la figura di questo educatore e predicatore protestante (non era ministro di culto), che aderì al Partito d'Azione, entrò nelle formazioni di Giustizia e Libertà insieme a Emanuele Artom e dopo l'8 settembre 1943 divenne partigiano "disarmato" (offrire una formazione civile e morale ai combattenti anche in vista del dopo, ed un accompagnamento pastorale erano fra le sue motivazioni). Arrestato e torturato, fu infine deportato nei campi di concentramento nazifascisti, dove si prodigò per sostenere materialmente e moralmente i compagni di deportazione. Dopo mesi di lavoro forzato, il 25 aprile 1945 fu ucciso a Mauthausen, tramite camera a gas insieme ad altri partigiani ed ebrei. Nel dopoguerra gli fu riconosciuta la Medaglia d'argento al valor militare, e alla sua memoria fu intitolato un progetto educativo nella periferia milanese, a Cinisello Balsamo, a favore di immigrati e operai, promosso dalla comunità valdese.

Don Gaggero, sacerdote, partigiano, sopravvissuto a Mauthausen

La relazione di Antonio Parisella, presidente del Museo della Liberazione di Via Tasso a Roma, merita attenzione per il recupero di un'esperienza sacerdotale sofferta, e al contempo luminosa e ricca quale fu quella di don Andrea Gaggero (1916-1988), leader del movimento per la pace, Medaglia d'argento al valor militare, a cui il relatore fu legato da rapporti di amicizia, circo-

Don Andrea Gaggero a sinistra, al centro Aldo Capitini

stanza che ha impreziosito la narrazione di particolari e sfaccettature inedite.

Don Gaggero fece parte del comando militare delle forze partigiane sull'Appennino ligure: "Si occupava di tutto ciò che non era militare, logistica, nascondigli, approvvigionamenti, era lo snodo di tutto il non-armato della resistenza armata. La sua capacità di penetrazione nelle parrocchie fu fondamentale, queste ultime ebbero un ruolo straordinario nella resistenza genovese", chiarisce Parisella. Dopo l'8 settembre 1943, la sua chiesa di San Filippo Neri, in via Lomellini (vicino al porto di Genova, quel mondo vivace e umile cantato da De Andrè) diventa base di appoggio dell'attività partigiana. Arrestato nel giugno del 1944 e torturato, il sacerdote non fa trapelare alcuna notizia che possa danneggiare la Resistenza. Processato e condannato a 18 anni di reclusione, è tradotto al campo di Bolzano dove è attivo nel comitato clandestino di resistenza, e di qui, il 14 dicembre 1944, avviato al Lager di Mauthausen, dove sarà liberato il 5 maggio 1945.

Rientrato a Genova, riprende l'impegno sacerdotale. Nel 1950, in piena guerra fredda, don Gaggero accetta l'invito al II Congresso mondiale dei "Partigiani della pace" a Varsavia – dove si reca a titolo personale, ed è eletto nel Consiglio. Al rientro è convocato a Roma dal Sant'Uffizio che, nel maggio del 1953, lo riduce allo stato laicale «per grave disubbidienza». "Privato degli aspetti esteriori del suo status, giunto a casa il nipotino lo indica con un dito ridendo e dice: *vestio da omo*, non con l'abito talare…" ricorda Parisella. Diventerà questo il titolo della sua biografia, un diario registrato prima di morire di tumore, ma non completato, la narrazione termina con la sua partenza dal campo di Bolzano (cfr. Andrea Gaggero, *Vestio da omo*, Firenze, Giunti, 1991). "Pur ridotto allo stato laicale, per noi rimase sempre «don». Ci diceva: Quando ho ricevuto l'ordinazione, il vescovo mi ha detto: *Sacerdos es in aeternum*… ed io continuo a sentirmi attivo nella mia missione". Il duplice impegno per la testimonianza (numerosi i suoi interventi, anche nelle scuole sull'esperienza della deportazione) e per la pace caratterizzano la sua vita. Nel 1961 entra a far parte della presidenza del Comitato italiano per la Pace e, con Aldo Capitini, promuove un'iniziativa che avrà risonanza mondiale: la Marcia della pace Perugia-Assisi. "Con me ha parlato a lungo non solo di politica ma anche della svolta postconciliare della chiesa cattolica, mi farebbe piacere assistere ad un incontro tra Papa Francesco e Andrea Gaggero", conclude il Presidente del Museo di via Tasso.

Le vicende (le scelte) di questi sacerdoti costituiscono il tassello di un più ampio affresco storico inteso a comprendere i sentimenti, le attese e le speranze di quegli italiani coinvolti nel vortice della guerra. Di fronte all'avvento di qualcosa di nuovo, che non poteva esaurirsi nell'ambito delle alternative possibili al loro tempo, cercarono di *pensare e agire (scegliere) in modo responsabile*. In questo specchio è possibile leggere una parte dell'intera storia repubblicana. Attendiamo di questi seminari una testimonianza scritta, da trasformare in tassello della memoria collettiva, elemento fondante di una consapevole cittadinanza europea.

Bibliografia essenziale

Antonella De Bernardis, *Croce, stellette e filo spinato. La tematica etico-religiosa nella memorialistica dell'internamento militare italiano nei Lager nazisti. 1943-1945,* in *La memorialistica di prigionia dei militari italiani nella Seconda Guerra Mondiale. Origine, forme e significati di una tradizione fra storia e letteratura,* Atti convegno internazionale, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Cuneo "Dante Livio Bianco", 12 aprile 2013, "Il Presente e la Storia", 84/2013, pp. 151-182.

Eadem, *"Neanche un prete con cui parlar …" Aspetti della tematica etico-religiosa nella memorialistica dell'internamento militare italiano nei Lager nazisti. 1943-1945,* in *Scritture recluse.* "Quaderni di Storia e Memoria", Università di Genova, Istituto Ligure Storia della resistenza e dell'età contemporanea, 1/2013, pp. 147-177.

Eadem, *La memorialistica dei cappellani militari italiani internati nei Lager del Terzo Reich (1943-1945)*, in Giorgio Rochat (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, Torino, Claudiana, 1995, pp. 121-148.

Vittorio Emanuele Giuntella, *Il tempo del Lager tempo di Dio: la deportazione come esperienza religiosa*, pp. 259-295, in Appendice a *Il nazismo e i Lager*, Roma, Studium, 1979.

Roberto Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati. 1915-1919*, Roma, Studium, 1980.

Claudio Sommaruga, *Religiosità e resistenza dei militari italiani internati nei Lager nazisti (1943-1945),* in "Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento", n. 13, Roma, Anei, 1995, pp. 39-55.

Antonella De Bernardis

ANNIVERSARI

L'eredità di un uomo evangelico

A trent'anni dalla morte di don Giovanni Fortin, intrepido sacerdote deportato a Dachau per aver dato ospitalità e sfamato dodici prigionieri alleati in fuga, dedichiamo il commosso ricordo di chi l'ha conosciuto, apprezzato e amato.

DAI FRUTTI CONOSCERETE L'ALBERO

Nell'apprezzare le qualità di una qualsiasi eredità che ci viene dal passato si guarda soprattutto se essa sia utile e, nel caso di una istituzione, si ricorre spesso al detto evangelico: "dai frutti conoscerete l'albero". Usiamo lo stesso criterio per valutare quanto mons. Giovanni Fortin ci ha lasciato e quanto sia tuttora preziosa la sua eredità, valutandone i frutti in questi anni e cosa può produrre per l'avvenire.

A 70 anni dalla liberazione dal Lager di Dachau, avvenuta esattamente il 29 Aprile 1945 e a 30 anni dalla sua morte, avvenuta il 16 settembre 1985, passando per il Tempio e per il Museo che lui stesso ci ha lasciati, si prova la sensazione che non ci sia solo una tomba a ricordarlo ma tutto quello che poi fu chiamata la cittadella della MEMORIA, ne esprime la presenza. E noi non possiamo non ricordare quelle vicende drammatiche che hanno caratterizzato per ben 14 mesi l'esperienza della sua deportazione, autentica storia trasmessa nel diario redatto al rientro dalla prigionia. Va riletto quel diario perché don Giovanni, nel Tempio e nel Museo da lui voluto con tanti ex-IMI ritornati, ha reso preziosa quella sua esperienza, facendo delle pietre del Tempio e delle sale espositive una rassegna visiva di quanto da lui scritto. Nessun commento o altra trascrizione potrà mai dire con verità ed efficacia quella storia che fu la sua ma anche quella dei 60 mila internati caduti nei Lager. Un episodio della sua prigionia, raccolto dalle labbra di un altro detenuto a Dachau, Luigi Bozzato, originario di Pontelongo, paese della stessa provincia di Padova da cui proveniva pure mons. Fortin, illustra bene le ragioni e i perchè quel diario doveva essere scritto.

Il Bozzato qualche settimana prima della liberazione, nell'ora libera lungo il grande viale centrale del campo di Dachau, parlava a voce alta coi compagni in dialetto padovano e don Fortin, che passava non lontano, colse quella parlata quasi per istinto e si avvicinò al Bozzato che, depresso e stanco, confidava al paesano don Fortin di sentirsi ormai "finito" tanta era la prostrazione fisica e morale di tutta quella gente, ridotti ad essere ormai larve umane più che uomini. "Don Giovanni – diceva il Bozzato – io non ce la faccio più, non reggo in piedi, io voglio morire, mi dia una benedizione" – "Si, ti vedo come stai, soggiungeva don Fortin, e anche tu sei come tutti noi, ma dobbiamo resistere, perché nessuno mai potrà credere domani a quello che qui è successo se noi stessi non lo testimonieremo".

Don Fortin a Dachau

È stata la sua fede e la coscienza del momento delicato che si imponeva. Bozzato e don Giovanni fortunatamente tornarono, ma fu la personalità di don Giovanni, che, raccontando e scrivendo, ha dato credito a quelle altre voci che non venivano neppure ascol-

tate per diverso tempo, tacitate spesso da una accoglienza di basso profilo e di poca considerazione, perché la resistenza armata dei partigiani, certamente singolare e incisiva ma strumentalizzata in parte dal partito Comunista, aveva finito per monopolizzare, in qualche modo, il senso della resistenza ai tedeschi come unica, dentro ad una prospettiva ideologica che mirava ad imporsi con la dittatura del proletariato, guidato magari da Mosca. I deportati e i 650 mila internati, nella considerazione che la resistenza così detta *passiva* o senz'armi fosse solo e puramente un fatto accidentale, furono quasi circondati di silenzio per tanti decenni. Don Fortin, personalmente e soprattutto con la grandiosità del suo Tempio dell'Internato, ha potuto affermare la realtà dei Lager e parlare giustamente del valore di una sofferenza di oltre mezzo milione di internati con la documentazione di come si viveva nelle baracche e cosa significò per tanti dire NO alle lusinghe di collaborazione.

Rientrato a Padova nel '45, con le parole del voto espresso nella baracca poche settimane prima che arrivassero gli Alleati, ordinò le idee della promessa fatta nel voto (se il Signore mi farà tornare vivo mi adopererò per ricordare tutti i compagni dei Lager) e subito cominciò a realizzare il progetto per ringraziare Dio di essere tornato e ricordare i fratelli deportati e non più tornati. E così ripartirono i lavori per un Tempio votivo alla memoria, giusto per prestare la voce a quelli che restarono senza voce e dal 1955, anno della consacrazione del Tempio, d. Giovanni si fece portavoce e guida quotidiana per formare le coscienze dei visitatori del tempio e del Museo. Circondato sempre dai compagni di prigionia, gli ex-IMI, dall'appoggio del Vescovo Mons. G. Bortignon, che pure aveva avuto una voce eloquente nella resistenza allora come Vescovo di Belluno, d. Fortin trovò consensi e mezzi anche nelle forze politiche di ogni espressione, compreso il sostegno concreto di amici ebrei.

Chi scrive ha sostituito don Fortin, ancora vivente, nella cura pastorale e nella custodia del Tempio dell'Internato Ignoto e non ha dubbi nel riconoscere il ruolo provvidenziale e singolare di don Fortin nell'impostare una memoria attiva nel Tempio-Museo che vale certo per articolazione e completezza più di ogni altra espressione memoriale finora sorta in Italia. La Cittadella nel frattempo è cresciuta e le scolaresche passano nelle sale con le guide tanto che una Commissione di storici italo-tedesca, creata recentemente e appositamente per conoscere meglio la vita e le sofferenze degli internati, divenuti schiavi di Hitler, ha giustamente segnalato la singolarità dell'impegno di questo singolare luogo di memoria: Tempio, Museo e Giardino dei Giusti, realtà distinte ma non separate. Si direbbe che quanto ha fondato mons. Fortin assieme agli ex-IMI è l'ancoraggio storico e spirituale della storia del nostro dopoguerra, è la prova documentale di un passato e di quanto le nuove generazioni devono conoscere; è la voce dei Giusti del mondo che va ripetendo, anche attraverso lo scroscio delle piante sempre verdi che crescono attorno al Giardino, che sempre si può dire un SI o un NO per salvare la vita di qualcuno.

C'è ancora di più nella complessa articolazione della Cittadella e nei due sacelli del Tempio: prima di entrare, a sinistra, si incontra quello che consideriamo il secondo altare della Patria e che racchiude le spoglie di un Internato Ignoto, prelevato da una fossa comune in Baviera, a ricordare tutti i caduti della seconda guerra mondiale, come a Roma nel Vittoriale vi sono le spoglie di un milite ignoto a ricordare i caduti della Prima guerra mondiale. Nel sacello a destra non poteva mancare la tomba solenne di d. Fortin, il fondatore e il testimone, circondato dai loculi con le spoglie dei caduti padovani. All'interno, nel cortile esterno, si vede pure l'oscura sagoma di un carro merci, meglio chiamato carro bestiame, prima amara esperienza all'inizio della deportazione. In un angolo dello stesso cortile un'altra immagine, sapiente ed elaborata composizione descrittiva, uscita dalle mani di un artista che ha perduto un figlio nel Lager, suggerisce quale sia lo sblocco positivo a quanto di negativo si coglie nell'uomo in cerca di salvezza. Il nostro museo è rassegna di storia e purtroppo prova del male oscuro che mina la fraternità umana e che da sempre chiamiamo col nome di "peccato", ossia ribellione a Dio ma ugualmente distruzione dell'uomo. Nei cimiteri di guerra o negli ossari come è pure il Tempio di Padova, si riscopre il gesto di Caino nelle mille guerre che spesso vengono barattate come il canto di vittoria di un popolo su un altro.

L'eredità di mons. G. Fortin è una realtà estremamente seria e impegna il visitatore a domandarsi "Perche?". A partire dal sarcofago dell'Internato, dai loculi e dalla rassegna esposta nei vari pannelli e nelle vetrinette, si è provocati a superare la semplice memoria del fatto, e spinti a porsi davanti alle responsabilità di queste immense carneficine che nessun eroismo potrà onorare. Visioni forti, visioni di foto d'epoca colte sul posto o altri oggetti esprimono o sprigionano una emozione unica e da ciò nasce come sia urgente coinvolgere scuole e parrocchie in ciò che si coglie o si vede, allorchè ogni giorno nuove guerre scoppiano nel nostro pianeta, e ogni conflitto domanda sempre con urgenza come si debba lavorare per la pace. Nella Cittadella si raccolgono così i paradossi delle contraddizioni umane, della assurda retorica che di frequente si fa evidente nei nazionalismi degli Stati, svergognati e contraddetti dal realismo del sangue dei caduti e dal pianto delle madri.

Don Fortin ha voluto che fosse bandita ogni retorica attorno ai caduti ed è questo il senso dell'idea nuova di riunire insieme un Tempio e un Museo per incidere non solo sul sentimento ma far ragionare sulla somma ingiustizia di ogni violenza e quale debba essere l'etica di base di un cittadino chiamato al bene comune. Sappiamo bene che lui fu arrestato per aver dato un pane e un po' di paglia per dormire a dodici prigionieri inglesi in fuga dopo l'armistizio dell'8 settembre 43. Cogliamo bene come la pace e la giustizia verso l'uomo non siano fatte solo di cerimonie ma di scelte spesso difficili che impegnano più di una guerra ma senza colpo ferire. Su don Fortin non si è creato un mito e l'eredità che recepiamo nel suo diario, come grido autentico di un cristiano che parla dall'orrore del Lager, diventa fonte diretta per un proposito e un cambiamento di stile di vita, proprio perché ci si rende conto che da questi luoghi non si esce come se si fosse stati a un museo delle cere.

Dal volumetto di F. Baldan e di G. Bracconeri *"Un Tempio per ricordare"* riportiamo di seguito le ultime pagine del diario di don Fortin *"I miei ricordi di prigionia"* ove emerge di quale fede e carità quei tanti preti cattolici, polacchi, italiani, tedeschi, cecoslovacchi fossero forniti fraternizzando o sostenendo compagni di ogni fede con loro prigionieri.

L'appello mattutino protrattosi per oltre due ore era stato foriero di novità. Nelle guardie SS si notava un nervosismo e una irrequietezza non mai osservate fino quel giorno. Ordini e contr'ordini si alternavano e chi ne faceva le spese era la massa enorme di 30.000 prigionieri da due ore tormentati da un venticello tagliente e da una fame che non dava mai riposo. Finalmente la "macchina umana" si mosse ma le squadre non erano ancora giunte ai cancelli di uscita che un contr'ordine tuonò: "Alles in die barachen" tutti devono tornare alle baracche. Mi pare provvidenziale quella sosta dal lavoro che mi dava modo di visitare i poveri moribondi della baracca n. 28. Il buon segretario, sacerdote polacco, mi aperse le porte e col carissimo don Lodovico Aldrighetti, Arciprete di Soave, incominciammo la visita agli amatissimi connazionali.

Poveri figlioli! Quante sofferenze nelle marcie di evacuazione. Durante la notte molti erano morti di sfinimento, e sembravano morire nella poca paglia che copriva il pavimento. Altri con un filo di voce o con un semplice gesto ci invitavano a piegarci per dirci ancora una parola, l'ultima parola che sulle ali dell'affetto doveva giungere sul cuore della mamma, della sposa, dei figlioletti. Quante confessioni raccolte. Quante briciole di Sacre Specie Eucaristiche su quelle labbra smorte, su quelle lingue ingrossate dalla febbre!

Don Alberto Celeghin
Rettore del Tempio dell'Internato Ignoto

RICORDO DI UN PARROCO PRESTIGIOSO

Quando il 19 giugno 1938 il parroco don Giovanni Fortin arrivò a Terranegra, trovò ad attenderlo i parrocchiani, una bella chiesa con attigua canonica, costruita in un luogo sereno tra il verde dei campi e il canto mattutino del gallo. Il sacro edificio era stato fortemente voluto dal cardinale veneziano Gregorio Barbarigo con proprio decreto del 10 novembre 1670, sottoscritto di suo pugno con le seguenti parole *"Vogliamo - Decretiamo - Ordiniamo"*.

Con questa decisione gli abitanti di Terranegra, venivano così aiutati per l'amministrazione dei sacramenti e per le cure pastorali.

Torna alla mente, osservando una foto di allora, un quadretto campestre pascoliano della nota poesia "La Benedizione" in cui il sacerdote passava attraverso i campi, in paese, benedicendo i parrocchiani che incontrava, nonché gli animali e le piante locali.

Allorché il 3 settembre 1955 il Tempio dell'Internato Ignoto veniva consacrato e attivato dal vescovo Girolamo Bortignon, nacque nel parroco don Giovanni e in molti altri parrocchiani il vivo desiderio di adoperarsi per lasciare ancora aperta al culto la vecchia chiesa, perché si trovava vicina al cimitero, perchè aveva un valore affettivo e storico.

Detto gioiello d'arte, voluto da S. Gregorio, era il caso che conservasse nel tempo il primato dell'origine di tutti i sacramenti somministrati in loco e rimanesse l'antica sorgente dei nativi di Terranegra.

Per me don Fortin è stato un grande uomo, un compagno di sventura degli ex IMI, un esempio di vita cristiana e di amore verso il prossimo. Il suo grande merito: aver ideato e fondato il Tempio dell'Internato Ignoto come monito e guida di pace per un futuro migliore! Un parroco di campagna, d'intrepido animo di italiano, di pastore, di fratello da annoverarsi tra i Giusti, come padre spirituale e simbolo per tutta la città di Padova e la società civile.

Due giorni prima del bombardamento aereo, avvenuto a Padova il 16 dicembre 1943 nella zona dell'Arcella in cui persero la vita ben trecento morti, il nostro coraggioso sacerdote, un prototipo di partecipazione dei preti veneti alla Resistenza, venne deportato in Germania perché "aveva obbedito al suo vangelo". Un altro coraggioso sacerdote, martire del silenzio, padre Placido Cortese, francescano conventuale del Santo, nello stesso periodo periva sotto pesanti torture.

Don Giovanni, un vincitore dello Spirito e non delle armi, deve assurgere, a mio avviso, agli stessi grandi onori riservati a Concetto Marchesi, Egidio

Meneghetti, Norberto Bobbio, Ezio Franceschini, contrari fermamente alle offese fasciste e alla prepotenza germanica! Ho conosciuto mons. Fortin, insignito di medaglia d'oro, nell'anno del mio matrimonio a Terranegra (1968).

Il legame di amicizia si accentuò nel 1977/1978, allorchè venni nominato presidente del Comitato dei genitori della scuola materna di S. Gaetano. Furono anni d'intensa e proficua attività prestata con le suore Elisabettine a favore dei bambini. In quel periodo mi colpirono ancora le doti umane di don Giovanni, la sua fede, la sua sensibilità, il suo attaccamento ai simboli dell'internamento e ai soci ex IMI sempre a lui vicini. Al pari di un geloso custode di cari ricordi, dei cimeli ANEI, delle foto storiche, della vera storia dell'internamento (ignorata ancora nei libri di storia), il nostro illustre personaggio si aggirava pregando nel Tempio e nel Museo, non perdendo di vista l'azione pastorale e nel contempo i valori umani e democratici. Il suo esempio, le sue omelie di particolare contenuto e di grande efficacia, la ricerca continua del dialogo, il suo perdono sincero rivolto ai carnefici di un tempo, però senza dimenticare il passato, mi colpirono e m'indussero ad avvicinarmi e a seguire, qualche tempo dopo, la sua amata Associazione ANEI di Padova.

Giorni fa sono tornato a leggere il suo interessante diario *"I miei ricordi di prigionia"* e non nascondo di essermi ancora una volta commosso nel concentrarmi sulla sua tragica testimonianza. Le sue parole sono struggenti, toccanti. Con semplicità, genuinità, senza voli formali, riesce a rappresentarci gli orrori, la ferocia, la crudeltà, la fame, il freddo, le malattie subite nel periodo di prigionia. Insomma l'inferno del Lager, che è il vero significato del nazismo, la crudeltà degli aguzzini, ma anche dei complici traditori della naturale solidarietà da riservarsi nei confronti dei compagni.

Un triste ricordo impresso nella mente e nel cuore per tutta la vita. Tutte le persone per bene, sincere, oneste e attive dovrebbero riflettere sulla barbarie nazista per agire con gratitudine, sentire, rendere omaggio, in una impresa collettiva, alla Memoria attiva.

Ad un compagno di prigionia di nome Luigi Bozzato di Pontelongo, deceduto nel settembre del 2008, fedele ex IMI del Tempio e Museo di Terranegra, don Fortin portava continuamente conforto nei momenti più duri con queste parole: "Caro Luigi non ti abbattere perché devi sopravvivere per raccontare a tutti l'inferno dei Lager. Nessuno potrà mai immaginare quello che è successo se non saranno proprio le vittime a portare loro la vera testimonianza".

Pur sapendo di ripetermi, prima che il tempo offuschi la memoria della prigionia, voglio ricordare, a distanza di trenta anni dalla sua morte, alcuni frammenti dolorosi del suo diario: *"La morte sembrava avere cento mani per strappare dalla vita tanti giovani esistenze. Erano mani della morte: le camere a gas, la pistola delle SS, le forche sempre pronte, lo scudiscio sempre in azione, la fame e le malattie di ogni genere; il freddo si era fatto intenso, la neve aveva ricoperto le baracche e il campo, il numero dei poveri esseri umani che languivano nelle fredde baracche aumentava sempre di più".*

Nei primi giorni di dicembre, un terribile morbo, il tifo petecchiale cominciò a menar strage nel campo…

"Di fronte a tanta immeritata sofferenza, una preghiera mi sgorga dal cuore, un proposito si fa sempre più ferreo. Se la divina Misericordia mi concederà di far ritorno in Patria, in quel suolo benedetto ed amato, noi vi ricorderemo o morti generosi".

Don Fortin una volta tornato in Patria, mantenne il suo voto, erigendo il grande Tempio dell'Internato Ignoto che dopo la sua morte divenne il custode della medaglia d'Oro della quale è stato insignito nel 1998 l'Internato Ignoto. Oggi stiamo perdendo molte dirette testimonianze di ex IMI, ma mi conforta il fatto che almeno dopo di loro non ci sarà il buio, ma rimarranno a disposizione numerosi diari scritti dai singoli internati che documentano quello che hanno dovuto subire.

A distanza di trenta anni dalla morte del fondatore dell'opera, di fronte alla cittadella della Memoria, grazie ad una Associazione formata da persone di buona volontà che fanno memoria di questo periodo di storia, i giovani conosceranno e apprezzeranno la condotta dei loro padri, il loro senso della Patria, la dedizione al proprio dovere, la coerenza, il coraggio, la fedeltà che ispirarono e guidarono la loro Resistenza.

Certo che in proposito si può e si dovrebbe fare di più! Don Fortin il 16 settembre 1985 all'età di 76 anni cessava di vivere in un letto dell'ospedale Geriatrico; chiudeva gli occhi chiedendo perdono al Signore e a tutti noi per le sue debolezze in vita e pregando per la salvezza spirituale di tutte le anime della nostra comunità.

Giuseppe Bracconeri
Vice Presidente Associazione ANEI Padova

Museo Nazionale dell'Internamento

Viale dell'Internato Ignoto, 24
35128 Padova
Telefono: 049 8033041 - 049 688337
Fax: 049 8033041 - Cell. 349 6362033
www.museodellinternamento.it
direzione@museodellinternamento.it
direttore: Vittorio Pierbon

STORIE DI IMI

La "piccola" storia dei fratelli Cavaglià
nelle fabbriche del Terzo *Reich*

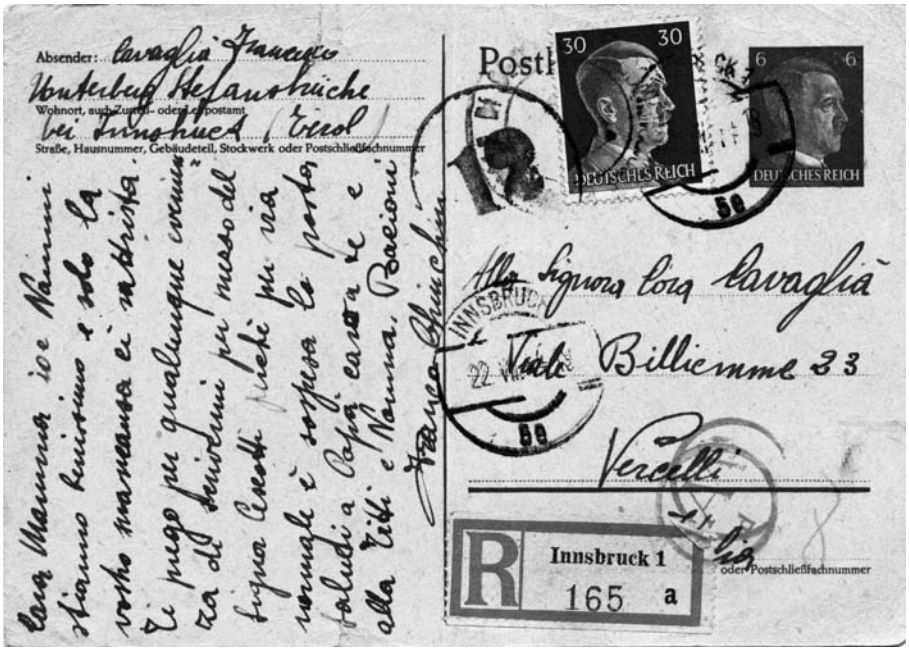
Quella che ci accingiamo a raccontare è la piccola storia famigliare, ricostruita dopo l'incontro con un ex lavoratore civile in Germania e la visione di una serie di documenti, dei fratelli Cavaglià: Giovanni (Nanni) e Francesco (Franco). Una storia che s'inscrive in quella, più ampia, degli allievi ufficiali di complemento del IX Corso Preliminare Navale, cui apparteneva Nanni, e dei civili deportati in Germania, di cui Franco si trovò suo malgrado a far parte.

Il IX Corso P.N., dislocato presso le isole di Brioni dopo la suddivisione dell'Accademia Navale in due tronconi, era composto da circa 740 allievi che nei giorni successivi all'annuncio dell'armistizio non poterono allontanarsi con la motonave *Vulcania* giunta per prelevarli e trasferirli a Brindisi: la mattina dell'11 settembre fu difatti comunicato che la nave non sarebbe salpata per circostanze a tutt'oggi non ben chiarite. La conseguenza fu che quasi tutti i ragazzi, presi dai tedeschi senza alcuna fatica, furono deportati nei campi di prigionia del Terzo Reich dove scrissero una pagina della storia della Marina che abbiamo già rievocato nel n. 3/4/2013 di «Noi dei Lager». Gli allievi non avevano ancora prestato giuramento, ma di fronte all'opzione fra la collaborazione militare, l'avvio volontario al lavoro civile e l'internamento, la scelta di non collaborare fu al momento pressoché unanime, mentre forse pochissimi accettarono l'offerta lavorativa. Per nave e per treno gli allievi furono condotti allo *Stammlager* 317 (XVIII C) di Markt Pongau in Austria e da lì presero direzioni differenti (in Austria e nella Germania settentrionale) e occupazioni lavorative diverse (i più in fabbriche, altri a scavare canali e gallerie o a costruire strade). Nanni fu immatricolato col n. 34277, come attesta una cartolina da lui scritta alla famiglia in data 2 ottobre '43.

Kriegsgefangenenpost
Correspondance des prisonniers de guerre
Postkarte Carte postale
An
A
CAVAGLIA' MARIO
SESTO S. GIOVANNI
BERGOMI 2
(MILANO)
ITALIA
Gebührenfrei Franc de port!
Absender:
Vor- und Zuname:
Giovanni Cavaglia
Gefangenennummer: 34277
Lager-Bezeichnung: siehe Rückseite
Stalag 317 - Markt Pongau
Deutschland (Allemagne)
Kriegsgefangenenlager M.-Stammlager 317 (XVIII C)
Camp des prisonniers
Datum: 2/10/43
IL MIO INDIRIZZO E':
AL PRIGIONIERO: CAVAGLIA' GIOVANNI
Nr. 34277 - M. STAMMLAGER 317 (XVIII C)
MARKT PONGAU - DEUTSCHLAND (ALLEMAGNE)
STO BENE - AUGURI A FRANCO
PER IL COMPLEANNO - BACI
GIOVANNI

Franco invece, studente diciassettenne dell'istituto tecnico *L. Settembrini*, fu fermato dai tedeschi a Milano nel gennaio '44, nel corso di un rastrellamento, e condotto nei locali di una scuola per sottoscrivere carte che, anche perché incalzato dai tedeschi, allora non lesse neppure. Dopodiché fu caricato su un treno che viaggiò sino a Innsbruck dove il convoglio deviò verso Wörgl. Lì Franco subì assieme ai suoi compagni la disinfestazione e un interrogatorio e poi fu destinato al lavoro nella località di Landeck. Franco appartiene quindi al novero di quei circa 100.000 civili deportati dall'Italia dopo l'8 settembre 1943 in qualità di lavoratori, che andarono ad aggiungersi ai circa 80.000 connazionali già trasferitisi nel Terzo Reich dal 1938 sulla base degli accordi economici bilaterali e ai quali, dopo la caduta del Fascismo, era stato impedito il rimpatrio. Durante il viaggio dunque, accortosi che il convoglio faceva sosta a Imst ove sapeva trovarsi lo *Stalag* di Nanni, Franco scese dal treno e prese contatto con alcuni italiani che gli dissero che il fratello lavorava alla fabbrica di armi *Metallwerk*. Si presentò qualificandosi come fresatore e fu subito assunto. Lì incontrò Nanni.

Approfittando della libertà di movimento e della possibilità di corrompere offrendo la sua razione di cinque sigarette, Franco riuscì a incontrare il padre due volte a Brennersee per riceverne viveri. Oggi a Franco le richieste di aiuto di allora ai genitori sembrano eccessive, tenuto conto delle ristrettezze in cui si muoveva la famiglia in tempo di guerra (sfollata nel Vercellese) e del viaggio che il padre doveva poi affrontare in treno per giungere al confine: *«Porta due valigie vecchie con lucchetti o serrature forti* – scriveva a casa il 22 aprile 1944 –, *cioccolato, marmellata, zucchero, formaggio, riso, salamini, polveri insetticide, sigarette popolari, fotografie di*


Absender: Cavaglià Francesco
Unterberg Stefansbrüche
Wohnort, auch Zustell- oder Postamt
bei Innsbruck, Tirol
Straße, Hausnummer, Gebäudeteil, Stockwerk oder Postschließfachnummer
Cara Mamma io e Nanni stiamo benissimo e solo la vostra mancanza è un'ansia. Ti prego per qualunque cosa di dirmi per mezzo del figlio Cecotti perché mi sia rimasto è sempre la parte saluti a Papà e a te e alla Lilli e Nanna. Baccioni Franco Chinchin
Deutsches Reich 30 30
Deutsches Reich 6 6
Alla Signora Cara Cavaglià
Via Billiemme 33
Vercelli
Innsbruck 1
165 a
oder Postschließfachnummer

Vittorio [denaro italiano, ndr], *pennini, brillantina, spazzolino da denti, vestiti i miei brutti (quelli blu), pane biscottato, sapone, filo da cucire marrone e blu ed un po' di aghi per la lana e ditali»*. I contatti erano sovente tenuti attraverso il capostazione del Brennero, tale cavalier Cescotti, che svolgeva questo servizio disinteressatamente nei periodi di sospensione del servizio postale. Con una cartolina in data 6 maggio il padre comunicò di essere giunto al Brennero: «A Brennersee – racconta Franco – attraverso due barriere di legno potei vedere papà dall'altra parte delle sbarre. Tra noi due vi erano numerose SS che non ci permisero né di avvicinarci né di abbracciarci. Trattarono papà come un cane e un traditore, lo spintonarono, gli presero le valigie che aprirono sparpagliando il contenuto per terra e controllandolo, e poi mi permisero di raccattare il tutto. Ci facemmo un cenno e ci gridammo l'un l'altro il bene che ci volevamo e i nostri saluti».

Oltre al duro lavoro quotidiano non mancarono momenti drammatici. Un giorno Nanni, che si trovava sempre a Imst, fu improvvisamente arrestato e tradotto a Markt Pongau dove si trovava un altro nucleo di allievi di Brioni. Un cadetto che si era previamente fatto registrare dai tedeschi con le generalità di Nanni era riuscito a scappare; pertanto, una volta diramato il falso nome del fuggitivo, la polizia aveva creduto di averlo rintracciato nella fabbrica di Imst. Soltanto gli accurati controlli, che attestarono che il vero Nanni era già da tempo internato a Imst, poterono evitare la condanna a morte del malcapitato. In una cartolina in data 21 giugno '44 Nanni scriveva: *«Franco mio, spero avrai ricevuta mia cartolina annunciante cambio Lager. Compiuto enorme errore. Non spaventarti. Vorrebbero trattarmi Ciromenottianamente. Capito? Spero rientrare mio Lager perché innocentissimo. Se così, spero avvertirti e in questo caso vieni immediatamente […]. Se invece non hai notizie dirette o tramite Vittorio scrivi subito a papà informandolo. Non a mamma. Non temere Chinchin caro. Bacioni senza fine. Nanni»*.

Per la sua condizione di lavoratore civile, Franco aveva anche discrete possibilità di procurarsi zucchero, marmellata e pane che poi, di notte, gettava di là dal reticolato, nel campo degli IMI, dove Nanni era in attesa per recuperare il tutto e a dividerlo con i colleghi. È facile, quindi, immaginare come Franco fosse divenuto prezioso per gli allievi internati a Imst. Il traffico durò una decina di giorni appena, poiché una leggerezza gli fu fatale: oltre a spendere il denaro del suo salario, Franco cercò di cambiare in marchi i buoni del campo di Nanni. In seguito a delazione fu prelevato dalla polizia, interrogato in caserma e inviato al Campo di punizione di Funz, vicino al confine svizzero, dove si ritrovò in una baracca con duecento prigionieri russi, pochi italiani e qualche francese. Per uscire da una situazione che ancora a distanza di tempo ricorda come un orrore, si offrì per lavorare presso la *Mayreder & Kraus* a Unterberg-Stefansbrüche alla costruzione di ponti di emergenza per la strada del Brennero, vitale per i movimenti dell'esercito tedesco: si trattava di costruire piccoli ponti lignei – più a valle di quelli già esistenti e meglio nascosti tra la vegetazione, utilizzabili nel caso in cui i principali fossero stati distrutti dai bombardamenti alleati – e di realizzare le relative strade di collegamento, spaccando massi e caricando sassi e terra su carrelli. I lavoratori dovevano operare spesso nel fiume gelato dove scorrevano blocchi di ghiaccio: «In tutto eravamo sei persone – spiega Franco – dirette da un *ustascia* del quale non ricordo la faccia perché non osavo guardarlo, ma ricordo molto bene i suoi scarponi che mi colpivano se non lavoravo abbastanza celermente». Poi, per un breve periodo, Franco svolse la funzione di assistente della figlia di Mayreder (meno faticosa, poiché doveva portarle la strumentazione tecnica) e in seguito, nel luglio '44, fu inviato alla realizzazione dei calcestruzzi per rifugi antiaerei in costruzione nelle montagne intorno a Innsbruck. Nanni cercò di fare rientrare il fratello alla *Metallwerk*, ma non ci fu nulla da fare: *«Non vogliono farti tornare causa il motivo del tuo allontanamento che figura dai registri»*, scriveva in una cartolina datata 6 settembre.

Allo stesso modo dei sottufficiali e dei militari di truppa, gli allievi di Brioni dopo l'estate 1944 subirono il cambiamento di *status* in "liberi lavoratori" con un provvedimento che apriva i cuori alla speranza di un trattamento migliore. Il 27 luglio Franco informava la madre che «l'incontro ultimo tra il Duce e il Führer era imperniato sulla liberazione dei soldati italiani, infatti ieri alla radio e oggi sul giornale è stata annunciata l'avvenuta liberazione dei nostri soldati e quindi anche di Nanni ». Il 25 agosto Nanni scriveva al fratello: «Oggi è venuto il Console d'Italia a Innsbruck e ci ha comunicato ufficialmente la notizia», ventilando altresì – probabilmente per illudere i militari e rendere più facile l'accettazione del nuovo *status* – la possibilità di trasferimenti e di un impiego nella sede del Consolato in Piazza Bolzano 2. Il 30 Nanni scriveva che la "liberazione" era imminente e che, data la sua qualifica di ragioniere e studente della Bocconi, sperava di poter avere l'impiego in Consolato (che non ebbe mai) per avvicinarsi al fratello e sostenersi a vicenda. La nuova condizione di "liberi lavoratori" consentì senza dubbio una capacità di movimento analoga a quella dei civili e, nelle zone come l'Austria meno maldisposte verso gli italiani, permise di fare conoscenze utili e di approvvigionarsi. Nella citata cartolina di Nanni datata 6 settembre risalta un particolare importante: *«Mi hanno restituito tutti i soldi che avevo spedito a casa e che non erano mai partiti. Mi trovo quindi ad avere molti ghelli»*. Di conseguenza Nanni chiedeva a Franco di procurargli varie cose tra cui cioccolato (chiamato in "codice" «quello che produceva la Perugina»), giornali e una gallina. In data 14 ottobre Nanni scriveva ai genitori: *«Non spedite assolutamente più pacchi perché roba ne ho moltissima. Viveri idem. Ergo! Se potete spedite ogni tanto viveri in scatola tramite Croxatto. Speditemi se trovate sigarette […]»*. La famiglia di un collega di prigionia fungeva da tramite per le spedizioni. Il passaggio degli IMI a "liberi lavoratori", per lungo tempo ritenuto ininfluente sulle condizioni dei soldati internati, secondo le più recenti acquisizioni storiografiche comportò invece un miglioramento del tenore di vita, consentendo agli ex IMI di spendere denaro in negozi e intrattenere relazioni con la popolazione: per molti giovani, come per Nanni, significò anche poter conoscere ragazze tedesche in un periodo in cui i tedeschi loro coetanei erano pressoché tutti mobilitati e stabilire legami affettivi.

Rispetto ad altri internati, tagliati fuori dai contatti con le famiglie dal fronte di guerra ed esclusi da reti di solidarietà, i fratelli Cavaglià poterono fruire in alcuni momenti del sostegno prezioso dei genitori e di qualcosa offerto dai contadini locali durante il lavoro. Nonostante ciò, non si deve pensare che la fame – oltre alla preoccupazione per l'approvvigionamento e la precarietà della propria condizione – non incombesse anche su di loro. Franco, che pesava allora 62 kg per un'altezza di m 1,88, ricorda: «Di notte io e altri due o tre prigionieri andavamo nei campi a raccogliere le patate che, messe in sacchi di juta, nascondevamo sotto i materassi di paglia e, se erano utili per sfamarci, ci rompevano le ossa quando andavamo a dormire. Un giorno era nevicato ed io stetti per oltre due ore attaccato ad una cancellata di una villa nella quale un grosso pezzo di pane, ancor buono, era sorvegliato da un cane pastore che non voleva mollarlo. Finalmente, il cane forse aveva freddo e andò nella sua cuccia e io potrei prendere quel bel pezzo di pane». Nanni, per quanto la vita fosse migliorata con la civilizzazione, in una cartolina scritta alla mezzanotte del 19 marzo '45 spiegava di non volersi recare in cantina a mangiare la minestra di rape assieme ai suoi compagni che già si avviavano col cucchiaio in mano, preferendo restare sdraiato su due casse di legno, in solitudine, a testimonianza di una situazione difficile anche sotto il profilo esistenziale.

Nella prima quindicina di ottobre avvenne un fatto nuovo: «Non stavo per niente bene – racconta Franco – e perdevo sangue ogni volta che andavo al bagno. Non so a che cosa fosse dovuto; fatto sta che il medico della ditta richiese il mio ricovero in ospedale per un eventuale intervento chirurgico». Un po' per la gravità dei sintomi e un po', forse, per ridurre il numero dei deceduti nel territorio del *Reich*, il dottore redasse la richiesta di rimpatrio da presentare negli uffici di polizia per la vidimazione. Il 12 ottobre 1944 Franco era al Brennero per salire sul treno che lo avrebbe ricondotto a casa. Portava con sé, nascosto nel cappello, un pacchetto di lettere che alcuni compagni di Nanni – una trentina – gli avevano affidato: erano le prime missive alle famiglie scritte senza il timore della censura. Questa impresa, però, procurò a Franco gli ultimi guai: per la sua attività di "postino" degli allievi di Brioni, infatti, nella primavera 1945 egli fu arrestato dalla polizia repubblicana e da questa rilasciato alla vigilia della liberazione.

È noto che le esperienze degli IMI e dei lavoratori civili furono diverse, per durezza delle condizioni di vita, rispetto a quelle dei deportati "razziali" e politici; tuttavia anche tali esperienze segnarono profondamente giovani che dalla vita si aspettavano ben altro. Una cartolina di Nanni in data 19 marzo 1945, scritta in attesa della riparazione di una macchina utensile, illumina su uno stato d'animo non facile: *«È stata un'oretta questa un pochino triste poiché guardandomi attorno, guardando i miei compagni affaccendati, sporchi d'olio, guardando le mie mani callose, la mia tuta rattoppata (opera mia) mi sono chiesto: che sarà di me? che farò mai?*

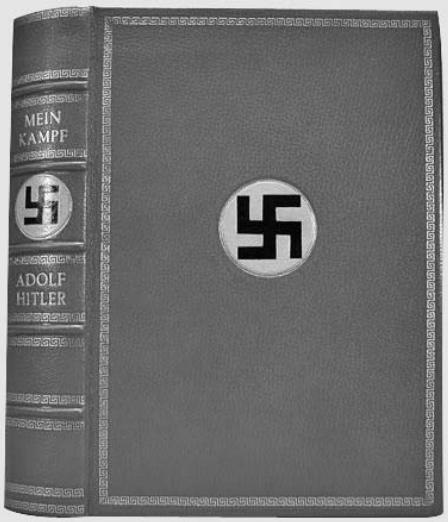
Infinito, pauroso interrogativo. Troppo mi sento cambiato, troppo mi sento diverso per tornare e rivivere una vita senza scopo. Un'immagine in un mondo di viventi. Ecco cosa sono stato per 20 anni. Un morto in un mondo di vivi. Ecco cosa sono stato per 2 anni. E ti giuro, che quando tornerò se scenderò nel sarcofago vi scenderò per sempre e non per attendere la... bella Eutanasia dei greci. Capisci Franco, ho troppo desiderato la libertà per recingermi ancora di catene di qualsiasi specie esse siano. Mi scrivi che quando tornerò dovrò restare a casa accanto a Babbo e Mamma, io che... Ho quasi paura di quel giorno, Franco. Prima quando tutto era sogno, era bello per me indugiare sul pensiero del ritorno. Ora che il sogno sta per diventare realtà, ripeto, ho quasi paura. Forse sarà un ritorno amaro, forse,... ma perché anticipare? Vivere solo dell'oggi ecco quello che conta. "Ieri" un ricordo. "Domani"? Si vedrà!».

Sappiamo bene quanto l'impatto con l'Italia sia stato traumatico per i reduci dalla Germania, per la freddezza dell'accoglienza ricevuta e per la difficoltà di riprendere la vita ordinaria. Franco mi assicura che dal 1945 sino alla morte di Nanni non parlò mai più col fratello dei giorni trascorsi nel Terzo Reich: «nemmeno una volta, nemmeno per sbaglio». Anche a causa del disagio esistenziale come postumo immediato della prigionia, unitamente all'incomprensione dei più, quella degli IMI risultò una memoria difficile che spesso indusse i reduci a ritirarsi in un dignitoso silenzio. Nanni, in particolare, rifiutò sempre qualsiasi approccio a quel periodo, accettando al rientro dalla prigionia il congedo col grado di caporale, né mai usufruì della legge n. 858/1973 che riconosceva ai frequentatori del IX Corso P.N. che non avevano completato l'*iter* formativo il grado di guardiamarina. A Franco, invece, dopo adeguata istruttoria condotta anche negli archivi industriali austriaci, fu riconosciuta la qualifica di civile reduce dall'internamento o dalla deportazione sulla base del DDL n. 27/1946. Il 27 gennaio 2014 Franco ha ricevuto personalmente dal Presidente della Repubblica la Medaglia d'Onore assieme a quella "alla memoria" conferita a Nanni, ricongiungendo così, per l'ultima volta, la sua vicenda con quella del fratello.

Alessandro Ferioli

Il *"Mein Kampf"* non più vietato in Germania

A settanta anni dalla fine della guerra e dalla morte dell'autore nel bunker di Berlino, si pubblicherà in Germania il *"Mein Kampf"* di Adolf Hitler, a cura dell'Institut für Zeitgeschichte di Monaco. Il libro che è un best-seller pubblicato in tutto il mondo, dal 1945 era vietato in Germania. Sarà un'edizione critica con oltre tremilacinquecento note al testo con commenti o correzioni alle varie menzogne o mezze verità disseminate nel libro. Insomma si tratta di un'operazione per demistificare Hitler, inquadrando Mein Kampf in una cornice storico-scientifica. Come dice l'editore Andreas Wirsching nell'articolo sull'Espresso del 27 agosto 2015, in una intervista di Stefano Vastano *"pubblicare o no Mein Kampf è sempre stata una questione di politica estera, di immagine della repubblica federale. Negli anni 1950 e 1960, quando vivevano tanti ex nazisti, sarebbe stato un errore pubblicarlo. È e resta un libro con un nocciolo ideologico esplosivo"*.



In Germania fu pubblicato il 18 luglio 1925; nel 1930 esce in formato Bibbia e dal 1936 lo si regala alle coppie di sposi; sino al 1945 è tradotto in diciotto lingue e ne vengono vendute oltre dodici milioni di copie. In Italia fu il duce a farlo tradurre nel 1934 da Bompiani. È attualmente sul mercato in tutti i paesi arabi. Negli Stati Uniti dal 1979 è pubblicato al ritmo di quindicimila copie l'anno, in India se ne vendono diecimila l'anno; il dittatore coreano Kim Yong Un lo regala ai suoi ufficiali, in Giappone ne è uscita una versione manga (ideogrammi). In tutto il mondo, nel 2008 ha superato i settanta milioni di copie.

Una domanda curiosa: a chi vanno i profitti di questo libro così avidamente letto in tutto il mondo?

CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

L'interventismo democratico italiano nella guerra contro l'Austria: repubblicani, radicali, socialisti riformisti, anarchici, cattolici e massoni

Cento anni fa la Grande Guerra. Il continente europeo vene travolto da una sanguinosa guerra civile dagli effetti devastanti: milioni di vittime, sconvolgimenti in campo sociale, politico, tecnologico, il rafforzamento dei nazionalisti con le premesse per un nuovo più drammatico conflitto, la nascita dei totalitarismi, il dramma della persecuzione razziale. Eppure, la lotta interventista nasce a sinistra, con l'idea di sconfiggere i nazionalismi, di combattere l'ultima guerra per liberare i popoli oppressi e inaugurare un lungo periodo di pace in Europa.

Oggi, cento anni dopo l'inizio del conflitto, appare opportuno analizzare quegli eventi, abbandonando i toni retorici e celebrativi della storiografia del primo dopoguerra e, nel tempo stesso, senza i giudizi severi e critici di quella successiva alla seconda guerra mondiale.

Non solo la memoria dei caduti e le sofferenze di quella generazione che è stata sacrificata sulle trincee e che ha pagato il conto delle scelte dei governi. È importante individuare gli errori politici e trarre gli ammaestramenti necessari per evitarne il ripetersi.

Uno degli argomenti relativi alla Prima Guerra Mondiale su cui è necessario far luce e rivedere i giudizi è quello legato alla lotta fra il neutralismo e l'interventismo, erroneamente considerata la lotta fra l'opportunismo ed il militarismo.

Uno dei luoghi comune, costruito dalla retorica fascista, presenta l'interventismo e la Vittoria come il frutto dell'azione nazionalista e di alcuni personaggi cari al Regime, erede appunto di quel combattentismo.

In realtà, la scelta interventista dei nazionalisti e di Mussolini non è immediata come il fascismo vuol far credere. La guerra provoca una crisi di coscienza che divide trasversalmente la società italiana e tutti i movimenti politici. Esiste un interventismo erede della tradizione risorgimentale che trova consenso in personaggi politicamente lontani dal militarismo e dal nazionalismo e che si manifesta quando ancora lotta fra interventisti e neutralisti non è al centro dello scontro politico nazionale.

Un volontariato democratico che nasce nelle file dei repubblicani, dei radicali, dei socialisti riformisti, dei cattolici di sinistra e perfino degli anarchici e che si alimenta e trova supporto e sostegno nelle case del popolo, nelle logge massoniche ed anche in alcune parrocchie.

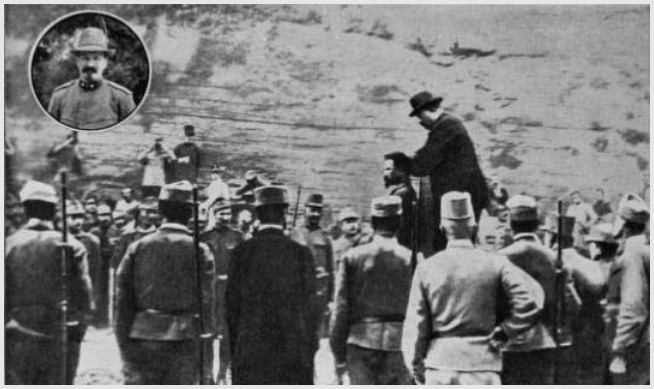
Repubblicani mazziniani

I Repubblicani, fedeli alla tradizione risorgimentale, mazziniana, massonica e garibaldina, sono favorevoli ad un intervento al fianco delle nazioni democratiche *"con gli oppressi, non con gli oppositori[2]"*. Sono loro che si pronunciano esplicitamente per uscire dalla neutrali-

Cesare Battisti, irredentista, volontario nell'esercito italiano, impiccato dall'Austria come traditore il 12 luglio 1916 a Trento

Queste le parole della sua autodifesa: "Ammetto inoltre di aver svolto, sia anteriormente che posteriormente allo scoppio della guerra con l'Italia, in tutti i modi: a voce, in scritto con stampati, la più intensa propaganda per la causa dell'Italia e l'annessione a quest'ultima dei territori italiani dell'Austria; ammetto di essermi arruolato come volontario nell'esercito italiano, riesservi stato nominato sottotenente e tenente, di aver combattuto contro l'Austria e d'essere stato fatto prigioniero con le armi alla mano. In particolare ammetto di aver scritto e dato alle stampe tutti gli articoli di giornale e gli opuscoli inseriti negli atti di questo tribunale al n. 13 ed esibitimi, come pure di aver tenuto i discorsi di propaganda ivi menzionati. Rilievo che ho agito perseguendo il mio ideale politico che consisteva nell'indipendenza delle province italiane dell'Austria e nella loro unione al Regno d'Italia.

(Tratto dall'arringa difensiva di Cesare Battisti)



tà già l'11 agosto 1914 e che per primi costituiscono i Comitati pro-intervento ed avviano contatti con i francesi per la costituzione di una Legione di volontari garibaldini.

Essi pensano addirittura di provocare un colpo di mano alle frontiere con l'Austria o in Dalmazia per realizzare il casus belli e spingere l'Italia in guerra per completare il processo risorgimentale ed adempiere alla missione affidatale da Mazzini di contribuire all'emancipazione degli stati balcanici. Per i repubblicani la guerra è anche lo strumento per tentare il mutamento istituzionale repubblicano che può inserire l'Italia in una nuova Europa unitaria basata su valori democratici e di reciproco rispetto che possano rimuovere le tensioni internazionali provocate dai nazionalismi e nello stesso tempo promuovere lo sviluppo anche dei popoli più poveri.

Leonida Bissolati, Angiolo Cabrini, Ivanoe Bonomi ed i socialisti riformisti considerano la guerra e la sconfitta degli Imperi centrali come un'opportunità per completare l'unità italiana e per l'emancipazione delle popolazioni oppresse secondo le loro inclinazioni nazionali tanto che *"la civiltà d'Europa farebbe un gigantesco passo in avanti*[3]*"*.

Anche Amilcare Cipriani, già anarchico e socialista, assume una linea di sostegno della guerra contro Austria e Germania, in nome della solidarietà con la Serbia e il Belgio aggrediti, ma soprattutto per i legami di amicizia con la democrazia repubblicana in Francia.

Socialisti riformisti e massoni

L'interventismo socialista, o almeno di una parte del movimento socialista, non è una novità. Già prima della guerra condotta dall'Italia per la supremazia sulla Tripolitania e Cirenaica alcuni socialisti si uniscono alla legione volontari di Ricciotti Garibaldi, figlio di Giuseppe Garibaldi, per combattere a fianco dei Greci contro i Turchi Ottomani nella Guerra greco-turca del 1897. Tra questi, ad esempio, lo stesso Amilcare Cipriani, che viene addirittura ferito in combattimento il 17 maggio 1897 nella battaglia di Domokos, gli onorevoli Francesco Fazi e Antonio Fratti, che muore, oltre agli esponenti del movimento dei Fasci Siciliani Nicola Barbato e Giuseppe De Felice Giuffrida ed al giovane Arturo Labriola che invia le sue corrispondenze a L'Unità.

Gaetano Salvemini, leader dell'interventismo democratico di sinistra, è convinto del carattere "anacronistico" degli imperi austro-ungarico e tedesco e ne auspica la distruzione, nell'interesse dell'Italia e in funzione dell'autoaffermazione dei popoli.

Sono interventisti i socialisti irredenti come il deputato Cesare Battisti, che come il già citato deputato triestino repubblicano Salvatore Barzilai, hanno frequentazioni libero muratorie.

La massoneria, una delle forze protagoniste del Risorgimento, è quasi assente dal dibattito pubblico nazionale ed il conflitto austro serbo fornisce l'occasione per tornare protagonista nella scena politica nazionale attraverso la partecipazione attiva alla quarta guerra d'indipendenza nazionale.

Il gran maestro del Grande Oriente d'Italia, il professore Ettore Ferrari, convinto repubblicano, si schiera sin dalla primissima ora, senza indugi e senza incertezze, per l'intervento in guerra al fianco dell'Intesa e contro il nemico tradizionale, l'impero austro ungarico[4].

La Massoneria non è nuova ad iniziative che promuovono la formazione di un corpo di spedizione italiano da inviare nei Balcani per provocare l'insurrezione delle popolazioni oppresse dal giogo Austriaco e Turco e favorire l'emancipazione e l'indipendenza degli stati dell'Europa centro orientale e balcanica.

Ferrari, insieme a personaggi di spicco della libera muratoria italiana, come l'ex sindaco di Roma Ernesto Nathan e l'onorevole repubblicano Salvatore Barzilai, promuove la costituzione di un corpo di volontari la cui guida naturale designata è Peppino Garibaldi.

Allo scoppio della guerra, il 28 luglio 1914, quest'ultimo è ancora in America, dove ha combattuto con i rivoluzionari del Messico. Riuscirà, in seguito, e con non poche difficoltà, superate grazie all'intervento del partito repubblicano italiano e della massoneria francese, a costituire il reggimento garibaldino che prende parte ai combattimenti delle Argonne.

I primi volontari romani

Ma già il giorno seguente partono i primi volontari, da Roma, dai Castelli. Il loro compito è quello di prendere i primi contatti con le autorità serbe.

Una prima schiera di votati a morte sicura che col sacrificio delle proprie vite, rinnovando le gesta di Sapri, possono creare un incidente diplomatico tale da costringere il Governo italiano all'intervento.

Il repubblicano, con tendenze anarchiche, e massone **Cesare Colizza** "appartenente ad una famiglia marinese di agiati proprietari terrieri, di vecchia e provata fede patriottica, tenuta in ottima considerazione", d'accordo con il proprio **fratello maggiore Ugo** e con un suo amico, **Mario Corvisieri**, formare il piccolo nucleo destinato a recarsi in Serbia per combattere contro gli austriaci.

A questi si uniscono subito il viterbese **Nicola Goretti**, **Francesco Conforti**, salernitano, il siciliano **Vincenzo Bucca** ed un altro marinese, **Arturo Reali**.

Quasi tutti provengono dalle fila del partito repubblicano. Sono giovani della piccola borghesia e del

29-7-1922
A
COLIZZA CESARE
BUCCA VINCENZO - CORVISIERI MARIO
CONFORTI FRANCESCO - GORETTI NICOLA
CHE PERPETUANDO IN TEMPI OSCURI
LA FULGIDA TRADIZIONE GARIBALDINA
RACCOGLIEVANO FRA I PRIMI LA SFIDA
LANCIATA DALLA TRACOTANZA ASBURGICA
ED IMMOLAVANO IN SERBIA
LA GIOVINEZZA MORENTE
IN DIFESA DEI POPOLI OPPRESSI
FECONDANDO COL SANGUE
LA RITORNANTE PRIMAVERA ITALICA
CHE SCIOLSE LE ALI DELLA VITTORIA
INCATENATA IN CAMPIDOGLIO
E LE VOLSE AL FATIDICO VOLO VENDICATORE
SULLE VIE DI TRENTO E DI TRIESTE
IL POPOLO DI MARINO
QUESTO MARMO CONSACRA
CADUTI IL 20 AGOSTO 1914

Marino, piazza Matteotti, fronte del vecchio Municipio: epigrafe commemorativa dei caduti a Babina Glava

popolo. Qualche studente qualche artigiano. Il più anziano, Cesare Colizza, leader del circolo anarchico di Marino, ha già militato da volontario come garibaldino in Grecia nel 1912, il più giovane Goretti è appena uscito dal collegio. Mario Corvisieri è un collaboratore della *"Luce"*, insieme a Conforti è reduce della spedizione in Grecia del 1912[5].

Quando i sette iniziano il loro viaggio, la guerra è ancora agli inizi. L'Austria ha appena dichiarato guerra alla Serbia. Il Governo russo e quello inglese non hanno ancora deciso di scendere in campo ed i manifesti di mobilitazione non sono ancora apparsi sui muri di Parigi, eppure questi sette italiani decidono subito di accorrere in soccorso del più debole e combattere contro l'Austria.

Di questi precursori, cinque muoiono valorosamente in battaglia il 20 agosto 1914. Tutti e sette vengono decorati di medaglia al valore e considerati eroi nazionali dal governo serbo.

I primi caduti italiani nella guerra, i primi decorati al valore, appartengono alla sinistra democratica. Quella che ambisce alla liberazione degli oppressi e non reclama la spartizione delle colonie tedesche.

Essi sono anche i primi caduti ad essere commemorati. A Roma, nella Città Eterna il 14 settembre 1914, radicali, repubblicani, democratici ed anarchici si riuniscono nei locali della Casa del Popolo per una grande commemorazione dei giovani caduti. La notizia è importante e viene riportata sull'Illustrazione Italiana del 20 settembre successivo[6].

La rimonta dei nazionalisti interventisti

Ci vuole qualche mese perché si verifichi il passaggio su posizioni interventiste di alcuni esponenti del socialismo e del sindacalismo rivoluzionario come Filippo Corridoni, Benito Mussolini, Alceste de Ambris che combattono le vecchie tirannie europee ed individuano nella guerra il mezzo per provocare la crisi dello Stato borghese e per ottenere la rivoluzione sociale.

Anche i nazionalisti, che nel primo dopoguerra si fanno vanto del loro interventismo, sono divisi tra la voglia di continuare il cammino risorgimentale attraverso la partecipazione ad un conflitto con l'Austria e quella di rimanere almeno neutrali per non prendere le armi contro la Germania. Nazione verso la quale nutrono una forte ammirazione. Il deputato nazionalista Ferdinando Nunziante dichiara di sperare e desiderare la neutralità dell'Italia perché convinto del trionfo assoluto delle armi tedesche[7].

Inoltre, per alcuni nazionalisti la scelta neutralista è una presa di posizione contro l'acceso interventismo dimostrato dalla massoneria italiana.

Generalmente i cattolici ed i liberali propendono per la continuazione di una neutralità benevola verso l'Austria e la Germania, cercando di trarne vantaggi territoriali, senza essere obbligati a dichiarare la guerra. Molti cattolici italiani guardano alla cattolicissima Austria ed auspicano la vittoria del KuK - Kaiserlich und Königlich, (imperiale e regio) esercito austriaco, anche in caso di partecipazione dell'Italia, la cui sconfitta può creare le premesse per il ritorno del potere temporale della Chiesa su alcune aree della penisola italiana.

Anche i cattolici guardano con sospetto all'interventismo massonico. Il timore è quello di un progetto portato dalla sinagoga di satana di abbattere la chiesa così da completare il complotto anticlericale avviato durante il risorgimento.

I vescovi ed i sacerdoti italiani rimangono tendenzialmente neutralisti. Poche eccezioni: Don Primo Mazzolari, un giovane prete cremonese, aderisce all'interventismo democratico e collabora al giornale «L'Azione» di Cesena, organo della Lega democratica cristiana di Eligio Cacciaguerra.

Fra gli interventisti militano anche alcuni giovani cattolici militanti della Lega democratica nazionale mossi da ragioni ideali, come il già citato Eligio Cacciaguerra e Giuseppe Donati. Questi condividono le motivazioni dell'interventismo democratico di Cesare Battisti, Gaetano Salvemini e Leonida Bissolati

ed interpretano la guerra come la lotta per la liberazione delle nazionalità oppresse e per l'abbattimento del militarismo e dell'autoritarismo incarnati dagli imperi centrali.

Interventista convinto anche don Luigi Sturzo che considera la partecipazione degli italiani alla guerra come una grande occasione storica per liquidare il sistema trasformistico giolittiano e per avviare un profondo rinnovamento morale, civico e politico, promuovendo la partecipazione cattolica al consolidamento della coscienza nazionale. Per il prete di Caltagirone la guerra serve a rigenerare il mondo dopo la Rivoluzione francese, causa della secolarizzazione degli stati.

Intervisti sono Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, quest'ultimo volontario di guerra e ufficiale degli alpini. Per essi la guerra è lo strumento attraverso cui mobilitare le masse, ancora assenti da una partecipazione attiva alla vita politica del paese.

Ma l'interventismo democratico, colpevole la divisione al mondo socialista, è destinato a rimanere minoritario.

Le conseguenze sono gravi per il paese e per il partito socialista italiano in particolare.

Ben presto, grazie ad alcuni ottimi propagandisti come D'Annunzio e lo stesso Mussolini, la piazza assume sempre più tendenze estremiste ed indirizzata verso una partecipazione alla guerra come mezzo per ottenere, oltre alle città irredente, la sovranità su terre in cui vi è una limitata o quasi nulla presenza italiana, e la divisione del bottino coloniale sottratto alla Germania.

La guerra di liberazione voluta dai democratici accatto agli oppressi, diventa la guerra di espansione e di potenza voluta dai nazionalisti.

La scelta del partito Socialista italiano

Il prezzo più grande viene pagato dal partito socialista italiano. Fedele all'idea di non partecipare e non sabotare la guerra, quando gli altri partiti socialisti sposano la propria causa nazionali, vengono accusati di atteggiamento anti-nazionale. Un'accusa ingiusta, dato che molti socialisti serviranno con impegno e valore, prestando servizio militare al fronte nelle forze armate italiane.

Un accusa che sarà sfruttata dal fascismo che accusa i socialisti di essere anti nazionali, contrari agli interessi italiani, dei traditori. Eppure, la lotta interventista nasce a sinistra, con l'idea di sconfiggere i nazionalismi, di combattere l'ultima guerra per liberare i popoli oppressi e inaugurare un lungo periodo di pace in Europa. Ancora oggi si discute su questa scelta. C'è chi difende la scelta del partito socialista, come scelta di pace. L'Internazionale socialista non esiste più, difenderla non ha più senso.

Il comandante Gabriele D'Annunzio

L'Italia del 1911/18 è una nazione che non è autosufficiente. Necessità di materie prime per l'industria nazionale e di cereali per alimentare la popolazione.

La scelta per l'intervento può essere posticipata, alla fine, come accade nel maggio 1915, bisogna schierarsi.

I socialisti non lo fanno, ed alla fine perderanno anche il dopoguerra.

La guerra non si fa con i sé e con i ma. Certo viene da pensare che una partecipazione del partito socialista al movimento interventista democratico avrebbe condizionato le scelte future impedendo la radicalizzazione in senso militarista del conflitto.

Tanti lo capirono, tra questi Alessandro Lurgo, volontario garibaldino in Francia, che scrive "Io, antimilitarista, sono qui a combattere, con la spada, l'ultima battaglia contro il militarismo".

col. Antonino Zaccone

---

[1] Zarcone Antonino, Il volontariato democratico italiano nella guerra contro l'Austria: repubblicani, radicali, socialisti riformisti, anarchici e massoni, Annales, Roma 2014.

[2] L'iniziativa, 1° agosto 1914.

[3] Azione socialista, 22 agosto 1914.

[4] Bandini Gino, La Massoneria per la guerra nazionale (1914-1915), Roma 1924 pp.12 – 14.

[5] Cecchinato Eva, Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra, Laterza, Bari 2007, pag. 355.

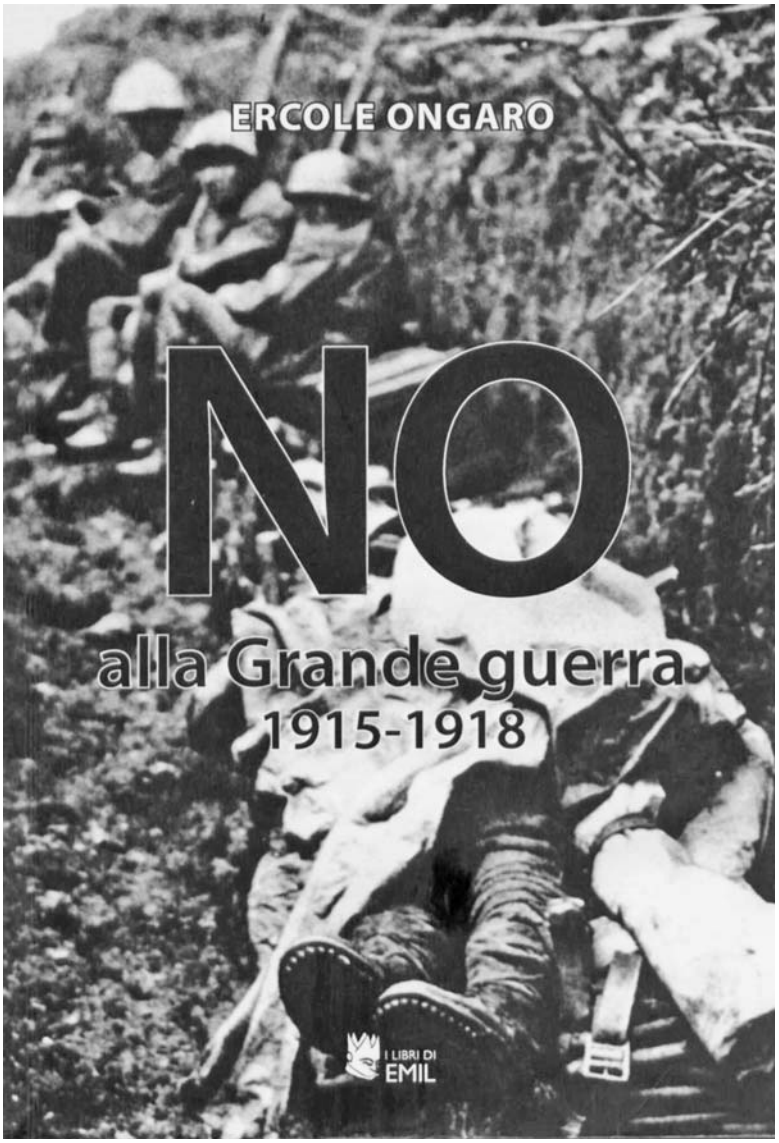
[6] L'Illustrazione Italiana, 20 settembre 1914, pp. 262 – 263. Biblioteca AUSSME.

[7] Bandini Gino, Op. cit. pag. 30.

CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

"No alla Grande Guerra 1915-1918"

il vasto movimento di opposizione



Nel suo libro "**No alla Grande Guerra 1915-1918**" (Casa Ed. *Emil,* Bologna 2015, Euro 18) Ercole Ongaro racconta, sulla base di su un vasto repertorio di fonti bibliografiche ed archivistiche, anche inedite dell'*Archivio Centrale dello Stato* e di Archivi di Stato di varie città, aspetti importanti della *Prima Guerra Mondiale*, che rischiano di essere sottovalutati nella celebrazione del *Centenario.* In particolare, racconta con dovizia di particolari il vasto movimento di opposizione alla *Grande Guerra*, che comprendeva non solo i socialisti, i sindacalisti e gli anarchici, da sempre antimilitaristi e pacifisti perché "internazionalisti", cioè favorevoli all'amicizia ed alla collaborazione tra gli Stati e soprattutto tra i popoli, ma anche i cattolici. Al riguardo, ricorda le varie prese di posizione del Papa Benedetto XV contro la guerra, definita *"suicidio dei popoli", "suicidio dell'Europa civile"* ed anche *"inutile strage"* nella famosa *Nota* dell'agosto 1917, inviata *"ai capi dei popoli in guerra",* che nella maggior parte dei Paesi belligeranti fu duramente criticata sia dagli ambienti politici moderati al potere che dai vertici militari.

Ongaro racconta anche l'opposizione alla guerra da parte della popolazione, che si espresse sia con comportamenti individuali, come le canzonette antipatriottiche, sia con proteste di massa, attuate in molti luoghi, nella primavera 1917, con la partecipazione soprattutto delle donne e degli operai, in particolare per protestare contro il razionamento dei generi alimentari e la riduzione del potere di acquisto dei salari, a causa dell'aumento dei prezzi dovuto all'inflazione.

L'autore illustra anche i vari provvedimenti presi dal Governo Salandra, su indicazione del Comando Supremo dell'Esercito, ancora prima dell'entrata in guerra, per prevenire e per reprimere l'opposizione alla guerra sia della popolazione che dei soldati chiamati alle armi per andare a combattere. Infatti, dall'inizio del Novecento si era diffusa una cultura pacifista ed antimilitarista.

L'autore racconta che nel 1914 la maggioranza della popolazione e del Parlamento era orientata alla "neutralità", cioè a non partecipare al conflitto. Invece, il Governo Salandra, retto dai liberali moderati, i vertici militari, gli esponenti della Monarchia e gli industriali erano favorevoli all'entrata in guerra, anche se per motivi diversi:

– alcuni, soprattutto i movimenti nazionalisti, vedevano il conflitto come un'occasione per completare il processo di unificazione nazionale, interrotto dopo la vittoria nella *Terza Guerra di Indipendenza* del 1866, allo scopo di liberare le terre in cui vivevano persone di lingua italiana, ma che facevano parte dell'Impero asburgico (Trentino, Friuli-Venezia Giulia, Istria, Dalmazia), al quale però, eravamo legati nella cosiddetta *Triplice Alleanza,* stipulata nel 1882 insieme con l'Impero Tedesco.
– altri consideravano il conflitto come un'occasione importante dell'Italia per sua affermazione interna-

zionale e per rafforzare il ruolo di "potenza coloniale" nel Mediterraneo, che il nostro Paese aveva assunto dopo la vittoria nella guerra del 1911-12 contro l'Impero Ottomano, al quale erano state tolte la Libia ed il Dodecanneso (12 isole della Grecia intorno a Rodi). Pertanto, la guerra europea costituiva uno strumento per estendere l'influenza dell'Italia nei Balcani e per consolidarla nel Mediterraneo orientale. In questo modo, l'Italia assumeva il comportamento tipico degli Stati imperialisti per la spartizione delle "aree di dominio";

– altri ancora, in sintonia con gli industriali e con gli imprenditori commerciali, pensavano che la guerra avrebbe rappresentato per l'Italia una occasione di "modernizzazione" del suo apparato produttivo ed anche di immensi profitti.

Ongaro ricorda anche il "calcolo opportunistico" del Governo Salandra,che aspettava di entrare in guerra nel momento favorevole, dalla parte dei Paesi che si presumeva avrebbero vinto, in modo da far dipendere, dall'ingresso in guerra dell'Italia, le sorti del conflitto. Per questo motivo, il Governo firmò, il 26 aprile 1915, con i paesi della *Triplice Intesa* (Francia, Gran Bretagna e Russia), il *Patto segreto di Londra*, con il quale ci furono riconosciute, in caso di vittoria nel conflitto in corso, ampie conquiste territoriali, annullando nel contempo il trattato della *Triplice Alleanza*. L'autore racconta inoltre la storia di alcuni soldati, considerati i primi *obiettori di coscienza* italiani dei tempi moderni*, che, ispirandosi soprattutto al pensiero pacifista tolstoiano ed agli ideali di fraternità universale, decisero di non impugnare le armi per mantenere fede all'imperativo cristiano di "non uccidere" e pagarono questa loro scelta di coscienza con condanne a dure pene detentive. Molti altri cittadini, invece, per non andare a combattere, si rifugiarono all'estero, soprattutto in Svizzera.Ongaro ricorda l'inasprimento, nel corso del conflitto, su pressione dei vertici militari, delle norme del *Codice Penale Militare*, in particolare quelle per la *renitenza* (furono istruiti oltre 470.000 procedimenti, 370.000 dei quali a carico di emigrati, non rientrati in Italia per essere arruolati), per la *diserzione* (che aumentò ogni anno fino a raggiungere la cifra di oltre 100.000 procedimenti), per l'*autolesionismo* (molti soldati si praticavano delle ferite allo scopo di essere ricoverati in ospedale e poi inviati in licenza, per allontanarsi, almeno per un periodo, dal fronte), per le *rivolte* e gli *ammutinamenti* (attuate per chiedere di non essere utilizzati come "carne da cannone" in inutili combattimenti).

L'autore ricorda anche le centinaia (ma probabilmente furono migliaia) di soldati *"morti per mano amica"*, come quelli uccisi, perché tardavano ad uscire dalle trincee per andare all'attacco, dai superiori (in base alla *circolare* del Comando Supremo del 28 Settembre 1915) o dai carabinieri, appostati alle loro spalle, nelle trincee, proprio per obbligarli ad uscire per andare a combattere. Tra questi *"morti per mano amica"*, ci sono anche quelli fucilati, allo scopo di ristabilire l'ordine o la disciplina nei reparti, con le *"esecuzioni sommarie"*, disposte dai superiori senza alcun processo e con le *"decimazioni"* (mediante la scelta di un soldato ogni dieci, con il sorteggio del nome o prelevando la decima persona dalle fila del reparto schierato).

Ongaro, infine, ricorda l'*Appello* per la *"riabilitazione"* dei circa 750 soldati fucilati in esecuzione delle sentenze di condanna a morte emesse dalle centinaia di Tribunali Militari, soprattutto Straordinari, istituiti nella "zona di guerra".

In seguito a questo *Appello*, sono state presentate due proposte di Legge ed il 21 maggio 2015 (tre giorni prima dell'anniversario dell'entrata guerra del nostro Paese), la Camera dei Deputati ha approvato a larghissima maggioranza un testo unificato, che ora attende l'approvazione da parte del Senato, che speriamo arrivi prima del 4 novembre, anniversario della fine della *Grande Guerra*.

Giorgio Giannini

* Il diritto all'obiezione di coscienza

Il diritto all'obiezione di coscienza nella legislazione italiana venne introdotto per la prima volta dalla legge 15 dicembre 1972, n. 772 che riconobbe il diritto all'obiezione contro il servizio militare di leva in Italia per motivi morali, religiosi e filosofici, introducendo quindi la possibilità di rifiutare il servizio militare sostituendolo con un servizio non armato. Tuttavia la legge del 1972 comminava pesanti limitazioni agli obiettori, che saranno poi superate dalla legge 8 luglio 1998, n. 230, che sancì il pieno riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza inteso come diritto della persona: i giovani possono scegliere di difendere la Patria, con il servizio militare o con il servizio sostitutivo civile. L'esercizio del diritto all'obiezione è possibile anche in altri ambiti, come nella sperimentazione animale e all'aborto, da parte dei medici. L'obbligatorietà del servizio, prevista dalla costituzione della Repubblica Italiana, è sostanzialmente inattivo dal 1º gennaio 2005, come stabilito dalla legge 23 agosto 2004, n. 226.

CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

I primi obiettori italiani

Durante la Grande Guerra, ci sono stati alcuni casi di obiezione di coscienza, praticata soprattutto per motivi religiosi. Vediamoli.

REMIGIO CUMINETTI

È il primo caso documentato di Obiezione di coscienza nel primo Novecento, grazie all'impegno profuso nella pubblicizzazione del suo "caso" dalla Congregazione dei Testimoni di Geova, della quale faceva parte.

Remigio Cuminetti nasce a Pinerolo (Torino) nel 1890. È un fervente cattolico, ma diventa *Studente Biblico* (così di chiamavano allora i *Testimoni Geova*, che assunsero questa denominazione dal 1931) dopo la lettura di un libro di C.T. Russel, fondatore del Movimento religioso negli USA. Per questa sua conversione, è cacciato di casa dalla famiglia.

Aderisce al primo gruppo di *Studenti Biblici* (alcuni provenienti dalla Chiesa Valdese) costituito in Italia nel 1903 a S. Germano Chisone (Torino). Fa parte della prima Congregazione italiana di *Studenti Biblici* costituitasi nel 1908 a Pinerolo. Una foto del 1910 lo ritrae insieme ad una quindicina di altri fedeli.

Quando inizia la Guerra, nel maggio 1915, Cuminetti lavora nelle Officine metalmeccaniche RIV di Villar Perosa la cui attività è "riconvertita" nella produzione di materiale bellico. Pertanto, gli operai sono "militarizzati" appunto perché impiegati nella produzione bellica. Peraltro, questo *status* avrebbe comportato il loro esonero dal Servizio militare al *fronte*.

Cuminetti, in base al comandamento evangelico di "non uccidere" e di non partecipare in qualunque modo alla guerra, rifiuta di essere "militarizzato" e si licenzia dalla fabbrica.

Nel 1916, quando la sua Classe di leva è chiamata alle armi, rifiuta di partire. È arrestato e processato dal Tribunale Militare di Alessandria (procedimento n. 10419), che il 18 agosto 1916, con la sentenza n. 309, lo condanna a tre anni e due mesi di reclusione per il reato di *rifiuto di obbedienza* (il PM aveva chiesto 4 anni e 4 mesi), da scontare nel carcere militare di Gaeta. La condanna è confermata il 7 dicembre 1816 dal Tribunale Supremo di Guerra.

Al processo sono presenti due "sorelle" Testimoni di Geova, Clara Cerulli e Fanny Lugli, la prima delle quali, il 19 settembre, invia una dettagliata relazione del processo al confratello Giovanni De Cecca, che si trova nella sede centrale dei Testimoni di Geova a Brooklyn (New York), che la fa pubblicare nella Rivista Internazionale *Watch Tower (Torre di Guardia)*.

Nel resoconto del suo processo, si legge che Cuminetti spiega al Presidente del Tribunale, che lo interroga, le motivazioni che lo hanno spinto a rifiutare di indossare la divisa militare, che è segno "*di odio e di guerra",* in quanto la sua coscienza *"si ribella al pensiero di fare del male al prossimo*". Ricorda che per tre volte gli fanno indossare la divisa e lui per tre volte si spoglia. Ricorda anche che, per la stessa ragione, in precedenza ha rifiutato di farsi "militarizzare" nella fabbrica di Villar Perosa in cui lavorava.

L'avvocato di ufficio, che lo difende, mette in risalto "*il suo coraggio e la sua fedeltà verso Dio"*, per cui non dovrebbe essere condannato, ma ammirato.

Dopo qualche mese di carcere è mandato al suo reparto militare, dove gli ordinano di vestire la divisa militare per essere avviato al *fronte.* Avendo rifiutato di vestire la divisa, è lasciato seminudo nel cortile, esposto alle beffe, alle risa ed al ludibrio degli altri giovani soldati. Alla fine, decide di vestire la divisa militare, ma toglie le mostrine e le stellette, Pertanto, è rimandato in carcere e poi al manicomio, il cui direttore però, avendolo giudicato *sano di mente*, lo rimanda al reparto militare, dove Cuminetti rifiuta di nuovo di mettere le stellette e di prestare qualsiasi tipo di servizio militare e quindi è inviato nuovamente in carcere.

Dopo alcuni mesi,è inviato di nuovo al reparto, dove un maggiore gli ordina, con la pistola in pugno, di prendere lo zaino e le armi per andare in guerra. Di fronte al rifiuto di Cuminetti, il maggiore ordina a due soldati di preparare lo zaino e di metterlo sulle sue spalle, ma Cuminetti rimane fermo ed impassibile, nonostante sia sempre minacciato dal maggiore con la sua pistola. Quindi gli ordina, con la pistola in pugno, di partire per la "*prima linea*". Siccome Cuminetti non si muove, il maggiore ordina a due soldati di prenderlo sottobraccio e di condurlo via, al *fronte*, con la forza. A questo punto, mentre lo stanno trascinando via, Cuminetti dice: *"Povera Italia, se per mandare un soldato in linea si deve farlo condurre da altri due, come farà a vincere la guerra?".* Di fronte a questa pungente osservazione, il maggiore lo fa riportare in carcere.

In seguito è chiamato dal colonnello, comandante del reggimento nel quale è stato incorporato, nel tentativo di convincerlo a mettere le stellette, con la promessa che non sarebbe stato costretto ad impugnare le armi e che sarebbe stato adibito ai servizi nelle retrovie. Gli dice anche che gli avrebbe appuntato lui personalmente le stellette. Cuminetti gli risponde: *"Signor colonnello, se ella mi mette le stellette, certo io me le lascio mettere, ma*

appena fuori di qui le levo di nuovo". Di fronte a questa osservazione, il colonnello desiste dal suo proposito e lo rimanda in carcere.

Nel complesso, Cuminetti subisce 5 processi ed è recluso a Gaeta, nel carcere romano di Regina Coeli, nel carcere di Piacenza e nel manicomio di Reggio Emilia.

In seguito, accetta di essere mandato al *fronte*, prestando però servizio nel Corpo di Sanità per trasportare i feriti. Un giorno, mentre è in trincea, sente un ufficiale ferito che, nella *"terra di nessuno",* si lamenta. Dato che nessuno vuole andarlo a prendere, per paura di essere colpito dai cecchini nemici, esce lui dalla trincea per andarlo a pendere. Viene ferito ad una gamba, ma riesce a portarlo in salvo. Per questo suo gesto eroico, gli viene conferita la *medaglia d'Argento al Valor Militare*, ma lui la rifiuta, dicendo che aveva compiuto quel gesto non per guadagnare una medaglia, ma per "amore del prossimo". Rifiuta anche la medaglia interalleata recante la scritta *"Guerra per la Civiltà".*

Durante il fascismo, subisce vessazioni da parte del regime. Anche la moglie Albina Protti è condannata a 11 anni di reclusione dal *Tribunale Speciale per la difesa dello Stato*, istituito nel 1926 dal regime fascista. Mentre è nel carcere di Perugia, una *detenuta comune*, dopo aver appreso il motivo della sua incarcerazione, dice questo: *"A lei che non vuole uccidere hanno dato 11 anni ed a me, che ho ucciso mio marito, ne hanno dati 10…o sono pazza io o sono pazzi quelli di fuori".*

Alla redazione di Noi dei Lager con preghiera di diffusione per una cultura della pace.

La concezione dell'eroe nel mondo classico e in quello cristiano

Nelle civiltà precristiane, specie in quella greca, l'eroe è un uomo nato da una divinità e da un mortale è cioè un semidio. Come tale è destinato a vincere su mostri e nemici, minaccianti a volte lui, a volte la sua comunità. Il valore per il quale combatte l'eroe è però la vittoria in se stessa e il coraggio è solo fisico, con relativo disprezzo del pericolo e della morte. La vittoria lo fa entrare nel mito e gli assicura l'immortalità. Nei poemi epici dell'età classica, sia greca che romana, l'eroe diventa colui che, aiutato da una divinità, lotta sia per il proprio "onore", sia per la "patria", cioè un popolo di "padri" tutti occupati, come gli animali della giungla, a tenersi in esercizio per difendere il proprio spazio territoriale o a impadronirsi di altri. Nell'ebraismo il modello ideale maschile è completamente diverso. Mosè trema davanti a Dio, ha vergogna della propria balbuzie e sente spropositato per le sue spalle il peso di guidare un popolo. Mosè non ha nessuna tracotanza di "eroe", ma è umile e timoroso, si inginocchia, prega, digiuna. Ascolta la voce che gli parla e dà al suo popolo valori assoluti: le tavole della Legge, non il fanatismo della vittoria. Il cristianesimo perfeziona questa nuova visione dell'uomo e del suo ruolo nella società e nella storia. Gesù, l'atteso Messia, il Salvatore del popolo eletto, muore in croce, non regala nessuna vittoria ai suoi, che ne restano scandalizzati Dopo soli tre giorni, arriva la risposta di Dio: la resurrezione di Gesù. La vittoria è dunque appannaggio soltanto di Dio, che ci regala, dopo questa resurrezione, l'eternità, categoria completamente diversa da quella pagana di immortalità. In quei tre giorni si gioca tutto il destino degli uomini, esplode il radicale cambiamento della storia umana: non più "eroi" di un mondo brutale, dove si risponde alla violenza con la violenza, ma uomini tutti eguali e fratelli, perché figli dello stesso Padre, capaci di testimoniare la pace con la rinuncia ad ogni aggressività, fino allo spargimento del proprio sangue.Gesù insegna che il coraggio non è più solo fisico, di stampo animalesco, perché fondato sulla forza e sui muscoli. Appeso alla croce, ci dimostra che c'è un coraggio superiore, quello etico e soprannaturale, che vuole affermare non la vittoria, di per sé avaloriale, ma un autentico valore: la pace messianica, il bene più alto del vangelo: " Vi dò la mia pace, vi lascio la pace, non come la dà il mondo la dò io a voi "Queste parole sublimi, suffragate dal suo sacrificio, hanno carattere universale, non possono essere ridotte alla pace individuale, all'essere semplicemente buoni con se stessi, i familiari e gli amici. Hanno invece una dilatazione ecumenica che non si può trascurare senza smettere di essere cristiani.Il mondo si onora di dare pace dopo una ignominiosa guerra, pronto a dichiararne un'altra appena possibile. E le guerre sono tutte ignominiose, nessuna, alla luce del vangelo, può essere definita " giusta ", né tantomeno " santa ".Definire " santa " una guerra è un satanico ossimoro che non solo un cristiano, ma ogni altro credente di una qualsiasi altra fede dovrebbe avere in orrore. Comincerebbe allora un'era di " imbelli ", di " inetti ", di " vigliacchi "? Dal punto di vista del paganesimo certamente sì, ma dal punto di vista del cristianesimo, autenticamente inteso, dovrebbe cominciare un'era di titani della giustizia, dell'oblazione, della pace vera. Se ci siamo ridotti ad essere insonnoliti praticanti di un cristianesimo solo domenicale, qualcosa deve non aver funzionato in questi oltre duemila anni di storia cristiana." Da questo vi riconosceranno, da come saprete amarvi gli uni con gli altri ".Non solo: " Io vi dico: amate i vostri nemici "Ma come possiamo convincerci di amare i nostri nemici se riempiamo i nostri arsenali con armi di inaudita capacità distruttiva e alleniamo schiere di giovani ad uccidere?Dopo Gesù, non si può rispondere alla violenza con la violenza. Dovremmo amare chi ci odia, chi ci umilia, chi ci toglie tunica e mantello e chi ci mette a morte. È l'amore testimoniato a questi livelli che ci fa essere cristiani, non la prodezza di impallinare un " nemico " che non abbiamo saputo vedere come fratello. Oppure andare fieri di un'assurda idea di " patria " costruita a filo di spada o su ingloriose carneficine .Un mondo guerrafondaio e macellaio è un mondo imbarbarito, indegno di essere chiamato civile, per quanti progressi abbia fatto nella scienza e nella tecnica. Nessun cristiano è da Gesù chiamato ad essere " eroe ", ma, più semplicemente, giusto e santo.

Maria Teresa D'Antea scrittrice, per il gruppo " Mai più la guerra " della Diocesi Pitigliano - Orbetello

GIOVANNI GAGLIARDI

Giovanni Gagliardi nasce a Castelvetro Piacentino (Piacenza), nella Frazione di Croce S. Spirito, nel 1882. È il primo di 4 fratelli (3 maschi ed una femmina). Il padre è un agricoltore e gestore di un'osteria. La madre fa la venditrice ambulante con il carretto, trainato da un cavallo.

Un maestro di Cremona gli insegna il solfeggio, la musica e l'uso della fisarmonica. Nel 1902, a 20 anni, acquista una fisarmonica e si esibisce nell'osteria paterna.

Conosce Italo Ferrari, fondatore di una importante Compagnia di spettacolo con burattini, e con lui, dal 1905, gira attraverso l'Italia, come suonatore, per accompagnare gli spettacoli con i burattini.

Nel 1906 va in Germania per suonare ad una festa socialista e nel 1907 si reca a Parigi, che è la Capitale artistica e culturale d'Europa, dove suona nei locali e nei cinema, per accompagnare la proiezione dei film muti. Nella città francese si dedica al perfezionamento della fisarmonica e nel 1909 riesce a suonarla in un concerto di musica classica,in un cinema parigino. Svolge quindi l'attività di concertista e di insegnante di musica con la fisarmonica.

Dopo lo scoppio della Grande Guerra, lascia la Francia e ritorna in Italia, esibendosi nella Compagnia di spettacolo di burattini dell'amico fraterno Italo Ferrari.

Stancatosi della vita di artista girovago, trova un posto come *daziere* nel suo Paese natale di Castelvetro Piacentino. Decide anche di abbandonare la sua attività di musicista, per protesta contro la guerra.

Nel 1915 è chiamato alle armi e manda agli uffici militari una lettera nella quale rifiuta di usare le armi. Il colonnello medico che segue il suo caso riesce ad fargli avere un rinvio, sperando in un suo "ravvedimento".

Nel suo manoscritto *Guerra e Coscienza*, scritto tra il 1915 ed il 1918, spiega le ragioni della sua opposizione alla guerra e sottolinea l'importanza dell'impegno di ciascun pacifista contro il conflitto nel rispetto dell'imperativo *"Non uccidere"*. Le sue motivazioni contro la guerra sono però di carattere umanitario e non religioso.

Nel 1917, è chiamato di nuovo alle armi e risponde come ha fatto nel 1915. È arrestato e condannato a vari periodi di reclusione, scontata nei manicomi di Piacenza, Reggio Emilia e di Roma tra il 1918 ed il 1919.

Dopo l'amnistia del 19 settembre 1919, è necessaria l'interrogazione del deputato socialista Armando Bussi, di Piacenza, per farlo uscire dal manicomio. Riprende quindi il suo lavoro come *daziere* nel suo paese ed in seguito anche l'attività concertistica.

Nel 1920, in seguito ad una crisi religiosa, da ateo diventa *evangelico indipendente*, senza aderire ad alcuna Chiesa Protestante. Durante il fascismo, è schedato dalla polizia come anarchico ed è confinato, dal 1939 al 1943 nell'isola di Ventotene, dove diventa amico di Sandro Pertini e di Umberto Terracini.

ALBERTO LONG

Nasce a Pramolo, frazione del comune di Torre Pellice (Torino) nel 1887 da una famiglia di religione valdese. In seguito, aderisce alla Chiesa Avventista.

Diventato *pastore avventista,* svolge il suo ministero sia in Italia che all'estero, in alcune missioni, in particolare in Madagascar.

Nel 1915 si trova in Svizzera, ma dopo l'entrata in guerra dell'Italia decide di rimpatriare e di fare l'infermiere per curare i soldati feriti. È però chiamato alle armi. Rifiuta di impugnare le armi e chiede al Colonnello del suo Reggimento di fare l'infermiere. È arrestato e condannato dal Tribunale Militare di Torino a 5 anni di reclusione. In seguito, è di nuovo condannato dal Tribunale Militare di S. Donà di Piave a 7 anni. Successivamente, è inviato al *fronte*, dove rifiuta di nuovo di portare le armi. È quindi processato per la terza volta ed il PM chiede la fucilazione. Il suo avvocato riesce a dimostrare che non è un vigliacco,ma un obiettore di coscienza. È condannato a 25 anni di reclusione, da scontare nel Forte di Savona, da cui esce in seguito all'Amnistia emanata dal Governo Nitti il 19 settembre 1919.

LUIGI LUÈ

Luigi Luè nasce a S. Colombano al Lambro (Milano) nel 1878, in una povera famiglia di zoccolai (fabbricanti di zoccoli),che lavorano in casa. È il figlio minore. A 7 anni muore la madre ed è allevato dalla sorella Rosa. Frequenta i primi due anni della scuola elementare e poi è costretto a lavorare per aiutare il padre.

Nel periodo della giovinezza matura una particolare sensibilità verso le situazioni di ingiustizia sociale, che lo portano ad aderire al Socialismo, pur conservando una profonda religiosità. Apprende anche il pensiero pacifista di Tolstoi,che diventa uno dei suoi miti, unitamente a Gesù Cristo, in una strana commistione di socialismo, pacifismo e cristianesimo. Anche il suo aspetto fisico è alquanto "originale", in quanto porta la barba ed i capelli lunghi alla "nazarena".

A 17 anni partecipa all'organizzazione di uno sciopero in difesa dei contadini.

Nel 1898, a 20 anni, è chiamato alla visita di leva durante la quale manifesta l'intenzione di non indossare la divisa. È arruolato ed inviato in congedo.

Nel 1901, è chiamato alle armi per essere impiegato con il suo reparto nella repressione delle manifestazioni dei contadini in sciopero. Manifesta di nuovo l'intenzione di non indossare la divisa ed è inviato in Licenza straordinaria di convalescenza per un anno.

Nel 1902 è chiamato di nuovo alle armi per essere impiegato nella repressione delle manifestazioni popolari (anche i ferrovieri sono in sciopero). Non vuole presentarsi,ma cede alle pressioni dei familiari e si presenta dopo 3 giorni e stranamente le Autorità Militari non prendono alcun provvedimento nei suoi confronti. Anzi, non lo impiegano nelle operazioni di ordine pubblico e dopo 2 mesi lo rimandano a casa.

Nel 1904 sposa Angioletta Pozzi, sua coetanea e vicina di casa, che a 12 anni è andata a Milano per imparare il mestiere di sarta e che è ritornata da qualche anno a San Colombano al Lambro dove ha aperto una sartoria. La coppia ha dieci figli, dei quali tre non sono sopravvissuti.

Nel 1908 invia una cartolina illustrata a Leone Tolstoi, dichiarando la sua scelta pacifista e contro la guerra. È chiamato di nuovo alle armi e si presenta dopo alcuni giorni. È processato e condannato dal Tribunale Militare di Milano a 2 mesi di reclusione. In seguito, sempre per le sue idee pacifiste, subisce altre condanne.

A causa dei suoi periodi di detenzione e dello scarso lavoro come ciabattino, anche perchè il Parroco del paese sconsiglia ai fedeli di servirsi da lui, la moglie si impegna fino allo stremo per non far mancare il minimo necessario ai piccoli figli.

Nel 1914 si trasferisce con la famiglia a Milano, dove continua a svolgere, in casa, la professione di ciabattino.

Nel 1915, quando l'Italia entra in guerra, Luè ha 37 anni e 6 figli (l'ultimo dei quali è nato nel 1914). È arruolato nella Milizia Territoriale grazie ad una Circolare che consente ai richiamati alle armi che hanno più di 4 figli di svolgere il servizio militare vicino al luogo di residenza e di non andare al *fronte*.

Nel 1917, in seguito all'aggravarsi della situazione bellica, è chiamato alle armi nel 7° Reggimento di Fanteria per essere mandato al *fronte*. Non si presenta al Reggimento e ritorna al suo paese per nascondersi, ma è scoperto ed arrestato dai Carabinieri Reali che lo portano nella Caserma del 7 Reggimento di Fanteria, dove rifiuta di indossare la divisa. È quindi incriminato.

Al Giudice Istruttore (un Capitano) che lo interroga, chiedendogli perchè rifiuta di indossare la divisa, risponde che *"deve ubbidire alla Legge di Dio"* e dichiara di seguire le teorie pacifiste e nonviolente di Tolstoi. A questo punto, il Giudice si alza e gli stringe la mano dicendo: *"Luè, le idee di Tosltoi sono le più nobili che esistano su questa terra"*. Nonostante questa chiara ammirazione da parte del Giudice, è rinviato a giudizio. Il processo si svolge 22 luglio 1917 davanti al Tribunale Militare di Milano e nonostante l'appassionata difesa da parte dell'avv. Antonio Greppi (che sarà il primo Sindaco di Milano dopo la Liberazione dal nazifascismo) è condannato a 7 anni di reclusione, con la minaccia da parte del PM di essere fucilato se avesse insistito nel suo rifiuto di andare a combattere, al *fronte*.

In seguito, quando è in prigione, cercano di fargli indossare la divisa, ma lui si getta per terra, incrociando le gambe e le braccia, davanti a molti soldati che assistono al suo gesto, commossi. È di nuovo processato ed il PM, questa volta, chiede per lui indulgenza, affermatìndo che fa parte di quelle persone che, in tutti i Paesi belligeranti, si oppongono, con fermezza e con coraggio, alla guerra, perché *"vivono in un loro mondo spirituale"* per cui la Legge terrena è *"impotente contro la loro fede"*. Pertanto, i Giudici si dimostrano comprensivi nei suoi confronti e lo condannano solo ad un ulteriore anno di reclusione. È inviato a scontare la pena prima nel Forte di Savona e poi nel carcere di Poggio Reale (Napoli).

È scarcerato, dopo aver scontato due anni e mezzo di carcere, in seguito all'Amnistia emanata dal Governo Nitti il 19 settembre 1919.

Durante il periodo fascista, è sorvegliato dalla Polizia per le sue idee socialiste,ma non è considerato un elemento pericoloso perchè si professa *"cristiano tolstoiano"*.

Intrattiene una corrispondenza anche con Gandhi, facendosi tradurre in inglese le lettere che gli invia e che riceve. Purtroppo, le lettere ricevute da Tolstoi sono bruciate dalla moglie, forse per difenderlo dalla polizia politica fascista (OVRA) che approfittava di ogni minimo indizio per perseguirlo penalmente.

AMLETO MONTEVECCHI

Amleto Montevecchi nasce nel 1878 a Imola (Bologna), dove frequenta l'Istituto di Arti e Mestieri. In seguito, si diploma all'Accademia di BB. AA. di Bologna.

Nel 1899 consegue l'abilitazione all'insegnamento e fa il docente di Disegno nella sua città natale e continua a frequentare l'Accademia di Bologna.

Nel 1906 conosce l'affascinante Elisabetta Santolini, detta la *Bitta,* di Faenza, che abbandona per lui, il marito Domenico Baccarini, pittore, che aveva sposato nel 1903 e dal quale aveva avuto una figlia.

Dopo essersi accompagnato con la *Bitta,* si trasferisce a Forlì e va a lavorare nella fabbrica di ceramiche Minardi di Faenza. Ha due figli dalla *Bitta,* che muore nel 1909 a soli 24 anni, nell'ospedale di Cervia, mentre è in attesa di un nuovo figlio.

Ritorna a Bologna, dove riprende l'insegnamento, inserendosi nell'ambiente artistico della città.

Nel 1915, prima dell'entrata in Guerra, si schiera contro la guerra scrivendo: *"I socialisti, internazionalisti, dovrebbero rifiutarsi di partecipare a qualsiasi guerra… La guerra è un crimine collettivo, l'omicidio legale che trasforma l'uomo normale in delinquente… Sono contrario a tutte le guerre".*

Nel 1916 è chiamato alle armi e quando gli danno il fucile, chiede di avere un pennello, dicendo: *"Con un pennello posso sparare, con questo arnese mi è impossibile…".* Grazie alle sue competenze grafiche, è utilizzato come disegnatore e riesce ad evitare di andare a combattere al *fronte*.

Nel dopoguerra, nel 1920, fonda il *Sindacato degli Artisti* e si dedica alla pittura sacra, decorando numerose Chiese della Regione.

In seguito, diventa uno degli "artisti turisti", che in estate frequentano la riviera romagnola, in particolare Riccione, lavorando per committenti locali.

GUIDO PLAVAN

Plavan nasce a Torre Pellice (Torino) da una famiglia di religione valdese, ma diventa Membro della *Chiesa dei Fratelli* di Luserna S. Giovanni (Torino).

Chiamato alle armi, si presenta, ma pur indossando la divisa, rifiuta di portare il fucile e quando è costretto a portarlo, lo porta scarico e senza portare con sé le munizioni, dato che è assolutamente fedele al comandamento di Dio di *"non uccidere".*

La sua storia è raccontata nelle sue memorie sulla Grande Guerra da Carlo Lupo (futuro Pastore valdese), che era allora un giovane sottotenente, di cui Plavan è l'attendente. Lupo racconta che una sera esce in pattuglia con Plavan e, a un certo momento, si accorge che lui è senza fucile. Gli mormora (in piemontese): *'Guido, e l fusil?'. (Guido e il fucile?).* Plavan gli risponde: *'Lu diu dopu signur tenent! (Lo prendo dopo signor tenente!)* e proseguono nell'azione. Il giorno dopo Lupo chiede a Plavan perché non aveva il fucile la sera prima. Lui gli risponde: *'Dio dice di non uccidere, così io non porto il fucile e non uccido'.* Lupo gli replica: *'Ma lo sai che con questa tua affermazione sono obbligato a denunciarti al Tribunale di Guerra… e sai cosa ti attende!'.* Plavan gli risponde: *'Signor tenente, faccia il suo dovere che io faccio il mio. Dio ha detto di non uccidere e io non uccido'.* Lupo non lo denuncia, ma si fa promettere da Guido che avrebbe sempre portato il fucile, naturalmente scarico e senza munizioni.

In seguito a questa profonda testimonianza di fede religiosa, inizia la crisi di coscienza di Lupo, che, attraverso la sofferenza della guerra, della brutta ferita alla testa e della prigionia nel Campo di Mauthausen (Austria), in cui è detenuto insieme al fido attendente Plavan, lo porta alla conversione alla fede religiosa valdese. Al riguardo sono fondamentali l'affettuosa "vicinanza" di Plavan, che gli regala un Vangelo e che gli sarà sempre vicino, e della moglie Lily Malan, appartenente ad una famiglia valdese, conosciuta ad un corso di sci a Sauze d'Oulx e sposata dopo la fine della guerra.

Nel dopoguerra, Lupo si iscrive alla Facoltà Valdese di Teologia e diventa pastore. Nel 1952, fonda, insieme al pastore valdese Tullio Vinay, a Georges Paschoud, a Neri Giampiccoli ed ad altri, la sezione italiana del *Movimento Internazionale della Riconciliazione - MIR.*

Giorgio Giannini

Dalla lettera ai Cappellani militari di don Lorenzo Milani (1965)

" Mi riferirò piuttosto alla Costituzione.
Articolo 11 «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli...».
Articolo 52 «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino».

Misuriamo con questo metro le guerre cui è stato chiamato il popolo italiano in un secolo di storia.
Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza. E poi dovrete spiegarci chi **difese** più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile? Basta coi discorsi altisonanti e generici. Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato **ai** soldati. L'obbedienza a ogni costo? E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione d'ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidente aggressione, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari? "

CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Apriamo le porte della Memoria

ai 100.000 prigionieri Caduti della Prima Guerra Mondiale

In merito al tema della Memoria, occorre attirate l'attenzione su un dato che è caratteristico dell'Italia e di noi italiani. Il nostro Paese ha sempre negato la memoria dei Prigionieri di Guerra della Prima Guerra Mondiale. Nella nostra opinione pubblica, nella nostra coscienza nazionale, nella nostra Storia questa memoria è completamente assente. Questa memoria non è mai esistita. I nostri 600.000 prigionieri in mano alla Germania ed all'Austria-Ungheria, guerra durante sono sempre stati considerati come dei "Peccatori contro la Patria". Questo concetto, di derivazione d'annunziana, si è talmente radicato che al momento della Vittoria, il generale Diaz ideò e predispose un piano per non far rientrare i Prigionieri Italiani in Italia, ma deportarli direttamente in Colonia, in Libia, In Eritrea ed in Somalia. Se si può fare un paragone, l'Italia ebbe per i prigionieri all'indomani della fine della guerra un atteggiamento ed un approccio simile a quello di Stalin: per il dittatore comunista i prigionieri in mano dei nazisti erano dei traditori, che avevano abbandonato il loro posto senza combattere. Ed infatti, al pari di Diaz, non li volle reinseriti nella vita sociale e li fece deportare tutti in Siberia, nei sui campi di concentramento, nei noti Gulag. A Stalin il piano riuscì, a Diaz no; il collasso delle strutture statuali austriache e tedesche permise ai prigionieri di raggiungere l'Italia, accolti dai Carabinieri che davano loro la caccia. Andranno ad ingrossare le file del malcontento in quella atmosfera di "vittoria mutilata" che generò il fascismo. E tanti prigionieri sfogarono il loro rancore contro la Patria militando proprio nelle file delle più violente squadracce fasciste. Una Memoria persa che non ricorda i 100.000 morti in prigionia: infatti da sempre in Italia si ricordano i 600.000 Caduti della Prima Guerra Mondiale, omettendo nel conto quelli che morirono in prigionia. Correttamente si dovrebbe dire i 700.000 Caduti della Prima Guerra Mondiale, ma prima il Fascismo, che li negò con tutte le sue forze nel turbinio della esaltazione del valore patriottico della guerra mondiale, poi la distratta Italia repubblicana, questi 100.000 morti non sono nemmeno citati. Una memoria persa. Che nasconde un altro grande dramma, a cui è stato dedicato spazio su questa rivista, del perché si ebbero questi 100.000 morti (vedi A. M. Casavola *"I seicentomila prigionieri dimenticati",* Noi dei Lager n. 3/2014, pp. 28-30). E la causa non fu il "cattivo" tedesco" ma ha nomi precisi, italiani, come Cadorna, e Sidney Sonnino in prima fila. E si compara il dato che sia nella prima guerra mondiale che nella seconda in Germania avemmo grosso modo lo stesso numero dei prigionieri, come mai nella Prima Guerra Mondiale ne morirono 100.000 e nella seconda, nelle mani dei feroci e sanguinari nazisti, 43.000? Una memoria che non è mai esistita. Non si deve nemmeno prendersi il disturbi di conservarla, perché non c'è mai stata.

Nell'anniversario del prossimo anno, e del 1915, nel centenario della i Guerra Mondiale, e già si annunciano manifestazioni a tutto spazio sullo stile e spessore di quelle per il 150° dell'Unità d'Italia, nel mare di retorica, di falso pacifismo, di esaltazione delle eroiche gesta, si auspica che si crei, si costruisca si alimento questa memoria di 100000 Italiani Caduti per la loro Patria.

Una memoria da costruire, non da alimentare. Un sfida quasi impossibile non solo da vincere, ma solo da proporre. Ma una sfida che vale la pena di lanciare, affinchè si aprano le Porte della Memoria per una pagina della nostra storia della Prima Guerra Mondiale che è stata scritta, per dirla con Umberto Eco", nell'isola che non c'è.

gen. Massimo Coltrinari

Khaled Asaad, un martire della cultura presto dimenticato

Se il direttore del Louvre o di Pompei venisse sgozzato in pubblico e il suo cadavere decapitato appeso ad una colonna, con l'accusa di aver difeso il Louvre, Pompei, il Prado e l'arte in esso contenuta, noi saremmo pieni di orrore e di rabbia che per giorni l'apertura dei telegiornali e le prime pagine dei giornali non parlerebbero d'altro. E nei Parlamenti infuocati dall'emergenza sarebbe quello l'argomento che tiene banco .Non è stato così per la morte atroce del prof. Kaleed Asaed, direttore del sito siriano di Palmira (uno dei più importanti beni archeologici del mondo), Assassinato dall'organizzazione genocidi che si fa chiamare Stato Islamico. È ufficiale noi europei siamo razzisti. Non sappiamo riconoscere crimini contro l'umanità se non rivolti contro noi stessi, non sappiamo riconoscere umanità se non in noi stessi, e vera cultura se non a casa nostra. Kaled Assad è un martire della cultura e un eroe planetario, il suo volto e il suo nome dovrebbero campeggiare in ogni piazza civile del mondo. Anche Serajevo fu città martire nella quasi indifferenza di governi e di Stati Maggiori europei. Ed era sotto il nostro naso. Figuriamoci Palmira, che è in fondo al deserto, figuriamoci il professore arabo morto perché difendeva tra le altre cose anche le vestigia della civiltà classica. Che sarebbe la nostra, almeno così ci dicevano a scuola.

Michele Serra, da Repubblica del 21 agosto2015

70° DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia
settembre 1943 - maggio 1945

Il progetto, elaborato dall'ANPI Nazionale e dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, è finanziato nell'ambito del cosiddetto Fondo per il futuro italo-tedesco, istituito dal governo della Repubblica Federale Tedesca a seguito delle raccomandazioni avanzate dalla Commissione storica italo-tedesca, che ha chiuso i propri lavori nel dicembre 2012. La direzione scientifica è stata affidata a Paolo Pezzino, già professore di storia contemporanea dell'Università di Pisa che ci ha fatto pervenire la presente relazione sullo stato dei lavori.*

Il progetto si propone di censire, catalogare e analizzare gli episodi di violenza commessi dall'esercito tedesco e da reparti della Repubblica Sociale Italiana in Italia dopo l'8 settembre 1943; si è deciso di censire tutti gli episodi che hanno comportato una grave violenza fisica su una o più persone, provocando la loro morte, oppure che abbiano portato alla distruzione di interi villaggi come misura punitiva, anche senza offesa fisica alle persone. L'indagine è volta soprattutto a definire le vittime civili (cioè inermi): verranno esclusi quindi i partigiani combattenti uccisi in combattimento o immediatamente dopo (ma non quelli imprigionati e giustiziati in maniera illegittima a distanza di tempo come forma di rappresaglia).

Ci si propone di realizzare una banca dati che chiameremo "Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia, settembre 1943-maggio 1945". Manca ancora infatti un censimento, a livello nazionale, delle stragi di popolazione civile attuate dagli occupanti tedeschi e dai loro alleati della Repubblica sociale italiana, e le stime sulle vittime variano da 10.000 a 15.000. La banca dati consentirà l'elaborazione di un "libro della memoria", contenenti i nomi di tutte le vittime, e vedrà un'elaborazione dei dati (su base cronologica e geografica) in grado di definire una "cronografia della guerra nazista in Italia".

Particolare attenzione andrà dedicata alla periodizzazione delle stragi: se la politica stragista inizia già nell'autunno del 1943 (alcune stragi sono compiute in Sicilia dalle truppe tedesche ancora prima dell'armistizio, è del 13 ottobre 1943 la strage di Caiazzo, in Campania), e se anche il Mezzogiorno d'Italia vede numerosi episodi di violenza contro le popolazioni civili spesso dimenticati, indubbiamente il tasso di violenza contro i civili si intensifica nel momento particolarmente critico della primavera-estate del 1944, a partire dall'episodio più noto, quello delle Fosse Ardeatine, del 24 marzo 1944. Il contesto storico-militare è la ritirata verso la Linea Gotica.

La ricerca, iniziata nel gennaio 2014, ha reperito tutti i materiali già esistenti, cercando di renderli omogenei e verificarli a livello locale; nelle situazioni per le quali mancavano studi pregressi, sono state svolte indagini apposite. Tutti i dati saranno inseriti in una banca dati che permetta un'interrogazione sia complessiva, sia per ciascuna tipologia di fonte, relativa alle modalità della strage, al numero e alla qualità delle vittime (solo uomini, anche donne e bambini, ecc.), all'andamento degli avvenimenti (distruzione eventuale delle abitazioni, deportazione di forza lavoro, ecc.) e, ove possibile, alla natura degli esecutori (solo tedeschi, tedeschi e italiani, reparti di appartenenza, etc.) Le variabili individuate permetteranno di fornire un quadro complessivo nel quale inserire i vari episodi, di proporre una loro tipologia in relazione anche alle varie fasi dell'occupazione tedesca e dell'andamento del conflitto nel nostro paese.

Da gennaio 2014 a oggi è stato impostato e in buona parte realizzato il lavoro di rilevazione degli episodi di uccisioni di civili o di combattenti inermi.

Le tappe principali sono state le seguenti:

– Ideazione di una scheda di rilevazione che tenesse conto di tutti gli aspetti relativi alla storia dell'episodio, alla sua interpretazione e contestualizzazione, alla sua memoria, all'identità delle vittime e dei responsabili (accertati o presunti) e all'iter processuale.
– Individuazione di una rete di ricercatori locali incaricati di rilevare gli episodi; rapporti con la rete attraverso l'invio di materiali e di linee guida, contatti costanti, monitoraggio del lavoro, supplenza da parte

* Affiancato da un comitato scientifico composto da Luca Baldissara, Università di Pisa; Enzo Fimiani, Direttore Biblioteca provinciale "G. D'Annunzio", Pescara; Marcello Flores, Università di Siena e Direttore scientifico dell'INSMLI (Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia); Gianluca Fulvetti, Università di Pisa e Direttore dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca; Carlo Gentile, Università di Colonia (RFT); Gabriella Gribaudi, Università "Federico II", Napoli; Bruno Maida, Università di Torino; Claudio Silingardi, Direttore generale dell'INSMLI (Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia); Toni Rovatti, Università di Bologna.

del gruppo centrale di ricerca nel caso di vuoti da colmare. In questa rete sono stati coinvolti 41 Istituti della Resistenza di Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Puglia, Campania, Veneto, Friuli Venezia Giulia, 2 sedi universitarie (Università Federico II Napoli e Centro universitario per la storia della Resistenza di Padova), 2 enti. Stanno collaborando alla ricerca circa 100 persone tra compilatori, ricercatori e supervisori

– Riunioni periodiche (in media bisettimanali) del gruppo centrale di ricerca (composto da Paolo Pezzino, Gianluca Fulvetti, coordinatore, Marco Conti, Chiara Dogliotti, Francesca Gori, Maurizio Fiorillo, tutti facenti capo all'Università di Pisa), per la revisione delle schede, l'organizzazione del lavoro, il punto sul coordinamento dei ricercatori locali.
– Costruzione della maschera in cui inserire le informazioni contenute nelle schede al fine di creare una banca dati omogenea, interrogabile secondo tutte le voci previste e consultabile online, che permetterà alla ricerca di configurarsi come un work in progress aperto a successivi interventi di studiosi e testimoni che vorranno portare il loro contributo. La banca dati costituirà, inoltre, la base per l'elaborazione di un elenco il più possibile completo dei nomi di tutte le vittime delle stragi e di un Gis storico. Il coordinamento di questo aspetto è affidato a Igor Pizzirusso, dell'INSMLI.
– In molte regioni, tra cui Umbria, Toscana, Emilia Romagna, Liguria, Veneto, Lombardia, ci si è rivolti in maniera sistematica agli uffici di Stato civile di tutti i comuni per richiedere i dati anagrafici delle vittime (non tutti i Comuni, tuttavia, hanno risposto).
– Costruzione di un sito web che ospiterà la banca dati e altri materiali relativi alla storia e alla storiografia della violenza sui civili in Italia. L'elaborazione del sito è affidato a Toni Rovatti, dell'Università di Bologna.

Nel corso di questi mesi sono stati organizzati seminari e incontri in queste città:
Roma, 12 settembre 2014, Varallo Sesia, 14 febbraio 2014, Asti, 10 marzo 2014, Alessandria, 11 marzo 2014, Venezia, 24 marzo 2014 e 23 dicembre 2014, Vicenza, 20 novembre 2014 e 20 gennaio 2015, Treviso, 19 novembre 2014, Belluno, 19 novembre 2014, Verona, 2 dicembre 2014, Massa, aprile 2014, Torino, 04 febbraio e 29 ottobre 2014, Como, 6 novembre 2014, Genova, 1 dicembre 2014, San Sepolcro, 17 dicembre 2014, Perugia, 17 dicembre 2014, Rimini, 20 dicembre 2014, Siena, 12 gennaio 2015, Modena, 23 gennaio 2015, Firenze, 23 gennaio e 8 aprile 2015, Cavriglia, 11 febbraio 2015, Savona e Imperia, 12 febbraio 2015, Bologna, 17 febbraio 2015, Pistoia, 30 gennaio e 19 febbraio 2015, Mantova, 3 marzo 2015, Milano, 17 marzo e 6 dicembre 2014, 25 marzo 2015.

Allo stato attuale dei lavori (settembre 2015) abbiamo ricevuto circa 3800 schede di rilevazione, e stimiamo che il totale complessivo dovrebbe attestarsi sulle 4200-4300. Tutte le schede monografiche saranno pubblicate sul sito Web. Abbiamo già cominciato ad inserire i dati relativi nella maschera della banca dati, e, data la particolare complessità dell'operazione, riteniamo che l'inserimento sarà completato entro i mesi di ottobre-novembre.

Il sito internet è in fase di costruzione, e sarà messo in rete entro la stessa data.

Alla fine del percorso, sarà possibile fornire un quadro complessivo nel quale inserire i vari episodi, proporre una loro tipologia in relazione anche alle varie fasi dell'occupazione tedesca e dell'andamento del conflitto nel nostro paese, arrivare finalmente ad una ricostruzione complessiva della "guerra ai civili" in Italia.

La ricerca precede quindi secondo i tempi previsti, e pensiamo che a gennaio 2016 potrà essere presentata ufficialmente in un'iniziativa pubblica, alla quale seguirà un convegno internazionale per discutere dei risultati scientifici ottenuti.

Paolo Pezzino

70° DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

La strage di Filetto in Abruzzo

uno dei tanti eccidi dimenticati o mai conosciuti

Considerando la geografia delle stragi, "il dato che più colpisce è che, ad eccezione della Sardegna, dove non vi fu occupazione nazista, nessuna regione italiana è immune da stragi; e se vi sono state alcune rilevanti stragi in contesti urbani la grande maggioranza ha riguardato campagne e centri minori e si tratta nella stragrande maggioranza di stragi di civili . Le stragi più dimenticate – dice Gabriella Gribaudi – *sono quelle in cui a morire furono dei poveracci: contadini, popolani, gente comune che non scappò, che non volle abbandonare le proprie case, che non potè lasciare il lavoro dei campi e la cura degli animali, e non ebbe parenti letterati che scrivessero di loro o che pretendessero l'attenzione delle autorità. E le autorità dimenticarono facilmente". Insomma come ha sottolineato il prof. Pezzino una guerra ai civili che l'Europa non aveva conosciuto dalle guerre di religione del 1500. La strage di Filetto è ad esempio una di quelle che è riemersa in occasione del terremoto dell'Aquila del maggio 2009, per un accenno fuggevole da parte del giornalista Bruno Vespa che la conosceva per la sua familiarità con quei luoghi, e noi abbiamo cercato di ricostruirla attingendo ad internet anche perchè ci ha colpito il fatto che l'autore fosse stato un ufficiale tedesco ex seminarista poi divenuto vescovo. Il suo nome Matthias Defregger, classe 1915. Durante il servizio militare divenne capitano della Wehrmacht della 114ª Divisione Cacciatori delle Alpi, scelto dal comandante della Divisione, colonnello Boelsen, per compiere il 7 giugno 1944 un crimine a carico di 17 inermi cittadini di Filetto. Dopo il 1945, riprese gli studi ecclesiastici e nel 1949 divenne sacerdote. Nel 1962 venne prescelto quale vicario generale dell'arcidiocesi di Monaco di Baviera. Nel 1968, fu nominato vescovo ausiliare dall'arcivescovo cardinale Dopfner. Papa Paolo VI non sapeva che la Procura della Repubblica di Francoforte sul Meno da tempo stava indagando su un crimine perpetrato ad opera di soldati tedeschi in un paesino dell'Abruzzo, Filetto dell'Aquila. Ed era stato proprio il noto giornale tedesco Der Spiegel il 7 luglio 1969 a pubblicare la storia, dopo essere venuto in possesso degli atti relativi al caso.*

L'antefatto

Siamo nell'estate 1944, l'Italia centro settentrionale è ancora sotto il tallone di ferro dell'occupazione nazista. A Filetto c'era il timore che i tedeschi prima di ripartire fossero pronti a portare via bestiame e derrate alimentari che gli abitanti conservavano nelle loro cantine. C'era anche chi pensava di far scendere i partigiani da Monte Archetto per far dare una lezione ai tedeschi per alcuni fatti accaduti pochi giorni prima a danno dei filettesi. Un fatto importante all'origine dei fatti accadde il 6 giugno del 1944. Un gruppo di abitanti di Filetto si diede appuntamento a tarda notte nel quartiere "Giurmella" in via Aruccia, lato Nord-Ovest del paese. Obiettivo della riunione era di preparare una lettera da inviare al gruppo partigiani di Monte Archetto che stazionava sulle montagne del territorio di Barisciano, lato Sud-Est della Piana di Campo Imperatore. Il contenuto della missiva era quello di chiedere aiuto ai partigiani affinché scendessero a Filetto per evitare razzie di bestiame e viveri da parte dei tedeschi. Il compito di portare la lettera fu affidato a un giovane liceale, il quale, all'alba del 7 giugno 44, si diresse verso "Monte Archetto" per raggiungere la formazione dei partigiani. Il giovane arrivato a Monte Archetto nella tarda mattinata consegnò la lettera al colonnello degli alpini Aldo Rasero, comandante della formazione partigiana. I partigiani, appena ricevuta la lettera, ne esaminarono attentamente il contenuto e in un primo momento decisero che non era il caso di scendere in paese. Ma dopo una lunga discussione, e sembra anche un vero e proprio voto, si decise di agire. Dopo le ore 13 un gruppo di partigiani da "Monte Archetto" si avviò verso Filetto pensando a una "operazione sorpresa". I partigiani giunti in paese intorno alle 17.00 si predisposero in tre gruppi di attacco. L'operazione partigiana andava avanti. A un certo punto nell'aia di centro, vicino alla stazione radio telefonia nella casa di "Moro", si sentirono degli spari, mentre altri colpi di mitra ed esplosioni di bombe a mano si sentirono dall'androne del palazzo "Facchinei". Dalle testimonianze pare che fu ucciso, ad opera dei partigiani, un tedesco, mentre un altro rimase ferito. Un partigiano, durante la sparatoria, venne ferito e successivamente venne portato a spalla in direzione del monte di Pescomaggiore. Il gruppo di partigiani, considerato che "l'operazione sorpresa"

era ormai fallita, ripiegarono verso la periferia e la montagna di "Fugno" e in altre direzioni.

Contemporaneamente all'attacco dei partigiani, il maresciallo tedesco Schaefer saltò dal balcone dell'abitazione, si diresse verso via Paganica e salendo con un altro militare su un *sidecar*, si recò a chiedere rinforzi agli altri militari che stazionavano a Camarda e Paganica. Non era passato tanto tempo, quando dal paese si videro autocolonne militari salire lungo la strada bianca Camarda-Filetto.

La rappresaglia

Alcuni uomini e capi di famiglia che avevano fatto il militare o addirittura combattuto in guerra (nei Balcani o sul fronte greco-albanese), intuendo quello che poteva accadere, si diedero alla fuga nelle campagne e si nascosero nelle grotte del territorio di Filetto. La prima autocolonna militare tedesca, arrivata a Filetto, si fermò in via Paganica (sotto le finestre di palazzo Facchinei) e in piazza della Chiesa. Effettuarono subito un rastrellamento. Qualcuno riferisce che ad accompagnare i tedeschi in mezzo al paese ci fossero delle persone che parlavano italiano con accento locale (forse della zona di Paganica). L'autocolonna tedesca faceva parte della 114ª Divisione Cacciatori delle Alpi che nelle operazioni militari avevano il compito di fare terra bruciata dove passavano. Al centro del paese, in via del Forno, mentre usciva dalla propria casa, venne freddato da un colpo di pistola Antonio Palumbo di 64 anni (considerato il "capo" del paese da un sottufficiale tedesco. Il maresciallo tedesco che era andato a chiamare i rinforzi disapprovò tale uccisione e fra i due graduati, in via Castello, nacque un litigio che si concluse con l'uccisione del maresciallo "buono" da parte dello stesso sottufficiale che aveva colpito a morte Palumbo. Tra il maresciallo ucciso e Palumbo era nata in precedenza una buona amicizia, da qui il diverbio tra i due militari tedeschi. La morte del maresciallo tedesco aveva avuto come testimone un ragazzo di Filetto di 17 anni, Mario Marcocci: il giovane venne catturato e ucciso. Mentre era già iniziato il rastrellamento di uomini, nella parte alta del paese, venne ucciso un altro abitante di Filetto, Ferdinando Meco, colpito nella piccola aia del Castello Successivamente i tedeschi cominciarono ad ammassare donne, bambini e anziani tra via Paganica e lo slargo dei vecchi pagliai.

I bambini, i ragazzi sotto i 16 anni, le donne e gli uomini sopra i 60 anni vennero raggruppati da un lato e divisi dagli uomini validi. Nell'aia di centro, distante 100 metri dall'altro gruppo, furono portati gli uomini "validi" da fucilare:… "Dopo una lunga e snervante attesa, si presentò infine il temuto "capitano nero" Defregger (assente al momento dell'uccisione del Palumbo), che molti testimoni ricordano ancora con terrore: una figura imponente, vestita di stivali e giacca di pelle nera, che impartiva ordini spietati, urlandoli con fermezza ed agitando un frustino. Il ritardo col quale l'ufficiale giunse in paese pare dovuto al fatto che il generale Boelsen avesse ordinato inizialmente di uccidere tutti gli abitanti e di distruggere il paese, poi che avesse ristretto la rappresaglia ai soli abitanti di sesso maschile e infine a soli 30 adulti maschi tra i 16 e i 60 anni. Forse il comando prese anche in esame, per poi scartarla, l'ipotesi di arrestare tutti gli uomini di Filetto per usarli in lavori di fortificazione delle retrovie".

A un certo momento i soldati tedeschi al comando di un sottufficiale iniziarono a sparare all'impazzata verso gli inermi cittadini. Nove rimasero uccisi sul posto. Altri scapparono in direzione della stalla di Giocondo Zinobile, ma raggiunti dai tedeschi vennero finiti a colpi di mitra e dati alle fiamme. **L'ordine dell'esecuzione era stato dato dal capitano della 114ª Divisione Cacciatori delle Alpi Matthias Defregger**. I tedeschi tornarono a Filetto l'indomani mattina per completare l'opera di distruzione: tutto il paese fu saccheggiato (vennero portati via mobili, vettovaglie e bestiame, con una prontezza che prova la collaborazione di elementi fascisti locali) ed altre case vennero date alle fiamme. Solo l'intervento del parroco don Ferdinando Cinque evitò nuove violenze sulle persone.

L'eccidio giunse all'attenzione mondiale nel 1968 quando il giornale tedesco *Der Spiegel* rivelò che il capitano Defregger, che aveva dato l'ordine di esecuzione dopo la guerra, era diventato prete e nel 1968 era vescovo ausiliare di Monaco di Baviera. E in Italia il deputato del PCI Eude Cicerone denunciò alla Procura della Repubblica monsignor Matthias Defregger vescovo di Monaco di Baviera e la popolazione di Filetto (dopo il grande risalto dato alla notizia dal settimanale tedesco Der Spiegel) chiese semplicemente che monsignor Defregger si recasse in pellegrinaggio e preghiera sulle tombe dei 17 trucidati. Il desiderio dei parenti dei trucidati non si realizzò mai La denuncia passò alla procura militare di Roma e non se ne seppe più nulla. Anche la Procura della Repubblica dell'Aquila istituì un processo, ma le donne superstiti non vi aderirono, preferendo il perdono e la conciliazione Defregger, a quanto si sa, non andò mai neppure in seguito e privatamente a Filetto. Ed è morto a Monaco di Baviera all'età di 81 anni il 23 luglio '95.

a cura di **Maria Trionfi**

Fonti: Walter Cavalieri, L'Aquila. Dall'armistizio alla Repubblica. 1943-1946, Ed. Studio Sette – Società Aquilana di Studi Storico-strategici, L'Aquila, 1994.
Laudomia Bonanni "La Rappresaglia"Textus, L'Aquila 2003.

70° DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Si chiude un'altra pagina della Resistenza a Roma

Sabato 26 Settembre 2015 si è spenta, dopo una lunga malattia, Lucia Ottobrini, l'ultima delle "quattro ragazze dei gap centrali" di Roma, moglie di Mario Fiorentini, Comandante del Gap Centrale "Gramsci", suo compagno nella Resistenza, che aveva sposato il 16 agosto 1945.

La giovinezza di Lucia a Mulouse

Lucia nasce a Roma il 2 ottobre 1924. È la seconda di nove figli.

All'inizio del 1925, quando Lucia ha 5 mesi, la madre Domenica De Nicola ritorna con Lucia e l'altro figlio a Mulhouse (Alsazia), che era stata annessa dalla Francia dopo la Grande Guerra. In seguito, li raggiunge il padre Francesco. Nella cittadina industriale alsaziana nascono gli altri sette fratelli minori di Lucia. A Mulhouse, Lucia frequenta le scuole di lingua francese e nel contempo impara il tedesco. Vive in un ambiente cosmopolita, dato che a Mulhouse vivono e lavorano persone provenienti da paesi lontani (dall'Italia, dalla Boemia e dalla Polonia), di lingua e religione diverse (cattolici, protestanti, ebrei). Lucia vive a contatto con questo mondo multietnico e plurireligioso, che è importante per la sua formazione culturale, di tolleranza e di apertura verso gli altri, anche se "diversi" per religione o per nazionalità. A scuola, la sua migliore amica è una ragazza polacca. Inoltre, per un po' frequenta anche un doposcuola gestito dalla Comunità ebraica. Al riguardo, Lucia racconta che un giorno il Rabbino gli pone la mano sulla testa e la benedice. Quel gesto, racconta, "non lo dimenticherò mai e da allora ho sempre amato gli ebrei". Peraltro, questo "amore per gli ebrei" è uno dei motivi che la portano a maturare la "scelta" di combattere i nazisti ed i fascisti, dato che discriminano e perseguitano gli ebrei.

Lucia, a 13 anni fa la Prima Comunione. Il sacerdote che la istruisce nel catechismo ha una profonda influenza su di lei, tanto che, da allora, sarà una cattolica praticante, tranne nei 9 mesi in cui combatte nella Resistenza, durante il quale, come dirà nelle interviste, aveva "messo da parte" il Vangelo. A Mulhouse, Lucia vive a contatto con un ambiente sociale proletario (anche se non ne fa parte), costituito da operai e da minatori nelle miniere di potassio.

Lucia Ottobrini

Tutto questo contribuisce alla "formazione sociale" di Lucia, che la porta ad essere "dalla parte" dei lavoratori sfruttati dagli imprenditori, anche senza aderire e militare in un partito di sinistra.

Nella formazione di Lucia ha un ruolo importante anche la madre Domenica, che ha rigidi principi morali ed è molto solidale nei confronti di chi ha bisogno di aiuto.

Lucia ritorna a Roma

Nel 1940, l'Alsazia è occupata dai Tedeschi, che deportano nei Lager nove parenti della zia Elisabetta perché ebrei. I genitori di Lucia decidono di ritornare a Roma.

Poiché la famiglia è molto numerosa (2 genitori e 9 figli minori) e povera, gli viene assegnata una casa popolare nella "borgata" periferica di Primavalle. Il padre Francesco, non riesce a trovare un lavoro dignitoso perchè non è iscritto al partito Nazionale Fascista. Inoltre nonostante abbia nove figli minori, è chiamato alle armi nei Servizi Sanitari ed è inviato in Russia, dove è considerato "disperso". Ritornerà a Roma solo alcuni anni dopo la fine della guerra. L'unica che lavora, in un ospedale, è la madre Domenica. Pertanto, per aiutare economicamente la famiglia,nel 1940, Lucia, benché abbia appena 16 anni, va a lavorare all'Ufficio Valori del Ministero del Tesoro, in Via XX Settembre, dove è impiegata alla Cassa Speciale, nel controllo delle banconote. Consegna il suo stipendio alla madre per il mantenimento della famiglia e trattiene per sé solo pochi soldi per comperare libri. Infatti, Lucia ama leggere, soprattutto opere degli autori classici francesi e russi. Anche altre due sorelle lavorano come commesse in negozi del centro storico di Roma, dato che parlano bene il francese, che hanno studiato a scuola. Lucia è una bella ragazza, ma è molto riservata, quasi timida. Per questo motivo,unitamente al fatto che non parla bene l'italiano, non ha amicizie. Quindi, pensa solo a lavorare ed a leggere. L'unico svago è, la domenica, passeggiare con una

sorella per la città o assistere ad un concerto gratuito, in una piazza.

L'incontro con Mario Fiorentini

Una domenica di maggio 1943, mentre assiste, insieme con una sorella, al concerto di una banda musicale, sulla piazza del Pincio (il belvedere di Villa Borghese, sopra piazza del Popolo) conosce Mario Fiorentini. È un "colpo di fulmine", o meglio "una fiammata che non si è mai spenta né attenuata", in oltre 70 anni di vita insieme, come Lucia e Mario hanno detto in numerose interviste.

Mario è un intellettuale antifascista. Appartiene ad una famiglia borghese, di religione ebraica (ma lui si definisce un "libero pensatore"), che ama la musica, la pittura, il cinema ed il teatro. Frequenta scrittori, pittori ed attori di teatro.

La frequentazione di Mario opererà un profondo cambiamento in entrambi: Mario prenderà coscienza del problema sociale e dell'emarginazione socio-economica degli operai; Lucia, matura una piena consapevolezza politica antifascista, entrando in contatto con l'ambiente intellettuale e di sinistra frequentato da Mario. Nell'agosto 1943, dopo la caduta del fascismo (25 luglio), Lucia partecipa (è l'unica donna) con Mario ed altri antifascisti (Antonio Cicalini, Antonello Trombadori, Franco Di Lernia), alcuni dei quali militanti del Partito di Azione (come Fernando Norma, futuro dirigente del movimento Giustizia e Libertà) e di area cattolica (Antonino Tatò, Adriano Ossicini), alla costituzione del Movimento degli "Arditi del popolo", che organizzano la mobilitazione antifascista, attuando un corteo nel quartiere Prati.

La decisione di combattere i nazisti

La scelta di partecipare attivamente alla Resistenza antinazista, la maturano entrambi il pomeriggio del 10 settembre 1943, quando vedono sfilare in Via del Tritone, dall'angolo con Via Zucchelli, i carri armati tedeschi dalle cui torrette si ergono fieri, come guerrieri invincibili e come dominatori, i capo-carro. Mario prende la mano di Lucia per rassicurala. Capiscono che la situazione è diventata molto difficile e pericolosa. Pertanto, decidono di fare "qualcosa" contro i nazisti, di agire, di combattere. Vanno, con altri antifascisti, nelle caserme incustodite, a prendere le armi abbandonate dai soldati italiani dopo l'Armistizio dell'8 Settembre 1943. Lucia ne nasconde alcune a casa sua. Il suo primo incarico politico è la raccolta di indumenti, medicine e alimentari da portare ai prigionieri politici antifascisti, rinchiusi nelle carceri, ed alle loro famiglie. Lucia partecipa poi ai "comizi-lampo" ed alle manifestazioni di protesta antifasciste.

Quando la madre Domenica, che è filotedesca e lavora come infermiera in un ospedale militare tedesco, viene a conoscere la sua "decisione" di combattere i tedeschi, la picchia e la caccia di casa, come ricorda in alcune interviste. A quel punto, Lucia abbandona la famiglia ed inizia una nuova vita insieme a Mario. Quando vengono trasferiti al Nord i Ministeri, dopo la costituzione della Repubblica Sociale Italiana (23 settembre 1843), Lucia lascia il lavoro al Ministero del Tesoro e si impegna a tempo pieno nella Resistenza.

La costituzione dei GAP centrali

All'inizio di ottobre 1943, su proposta di Antonello Trombadori, dirigente comunista, vengono costituiti dei piccoli gruppi di 4-5 partigiani combattenti, i Gruppi di Azione Patriottica - GAP, che devono attaccare i nazisti ed i fascisti, senza dare loro tregua, con la tattica della "guerriglia urbana", mutuata dai partigiani francesi, per far capire ad essi che non sono i "padroni" della città, ed inoltre non rispettano lo status di "città aperta", cioè smilitarizzata, dato che è la retrovia del fronte. Il primo GAP è l'Antonio Gramsci, diretto da Mario Fiorentini (nome di battaglia Giovanni) e Lucia è Vice Comandante.Nelle settimane successive si costituiscono altri tre GAP: il GAP Gastone Sozzi, diretto da Franco Calamandrei (Cola), nel quale milita Maria Teresa Regard (Piera), che sarà poi sua moglie; il GAP Carlo Pisacane, diretto da Rosario Bentivegna (Sasà), nel quale milita Carla Capponi (Elena), che sarà poi sua moglie; il GAP Giuseppe Garibaldi, diretto da Ernesto Borghesi (Ernesto), nel quale milita Marisa Musu (Rosa).

I quattro GAP sono chiamati GAP Centrali perché operano nel centro storico della città, che costituisce la Quarta Zona delle Otto Zone operative in cui Roma è stata divisa dai Movimenti della Resistenza. Sono diretti da Antonello Trombadori e dopo il suo arresto (il 2 febbraio 1944) da Carlo Salinari (Spartaco), già Comandante dei Gap della VI Zona (S. Giovanni).

Antonello Trombadori ha l'idea ingegnosa che i gappisti agiscano in coppia (un uomo ed una donna) per dare meno nell'occhio e quindi poter eludere più facilmente i controlli dei nazifascisti. Si costituiscono quindi quattro coppie: Lucia e Mario; Mauro Calamandrei e Maria Teresa Regard; Sasà Bentivegna e Carla Capponi; Ernesto Borghesi e Marisa Musu. Le prime tre Coppie saranno unite anche nella vita con il matrimonio. Però solo una, quella di Lucia e Mario, rimarrà unita fino alla fine, per oltre 72 anni. Lucia Ottobrini, Maria Teresa Regard, Carla Capponi e Marisa Musu diventano Le "quattro ragazze dei Gap Centrali". Sono tutte giovanissime (alcune neppure ventenni, come Lucia e Marisa). Per la loro attività nella Resistenza ricevono tutte la decorazione al Valore Militare ed un grado militare: Carla Capponi ha la Medaglia d'Oro e le altre tre quella d'Argento. Due (Carla e Lucia) hanno il grado militare di capitano e le altre due (Marisa e Maria Teresa) quello di tenente.

L'impegno nei GAP centrali

Entrando nella Resistenza armata, a 19 anni, Lucia cambia vita: vive in clandestinità, con una carta di identità falsa, intestata a Maria Fiori. Gira sempre armata, portando nella borsetta una pistola calibro 625 (ed anche una bomba a mano quando deve partecipare a qualche "azione"). Opera quasi sempre insieme con Mario, di cui porta nella sua borsetta la pistola calibro765.

Lucia opera con il "nome di battaglia" di Maria, che i tedeschi ricercano con impegno in tutta Roma, perché la considerano una partigiana "pericolosa" in quanto parla tedesco e quindi elude facilmente i controlli. Lucia partecipa ad importanti azioni militari dei Gap Centrali, ma non è presente, perché malata, all'azione di Via Rasella del 23 marzo 1944, alla quale prendono parte ben 12 gappisti, tra i quali Mario Alla fine di aprile 1944, dopo l'arresto di vari membri dei GAP Centrali in seguito al tradimento di uno di essi, torturato dagli agenti fascisti della Banda Koch, il Comando Regionale del PCI decide di inviare i gappisti rimasti liberi, fuori Roma per organizzare nuove bande partigiane. Lucia (che ora ha una nuova carta di identità falsa, intestata a Leda Lamberti) e Mario sono inviati nella zona di Tivoli-Castel Madama per organizzare gli attacchi alle autocolonne tedesche sulla via Tiburtina, sulla via Empolitana e sulla via Palombarese. Lucia tiene i collegamenti con il Comando di Roma, dove si reca a piedi, percorrendo, con grande rischio, il tragitto di oltre 70 Km, tra l'andata ed il ritorno. Nelle sue interviste, Lucia racconta che quasi sempre aveva i piedi gonfi e piagati, ma per fortuna ha sempre trovato qualcuno che glieli ha curati. Il territorio tiburtino di operazione dei gappisti romani è però molto diverso da quello romano. Ora devono agire in zone aperte e devono fronteggiare non più singoli nazisti o piccoli gruppi di soldati, ma interi reparti, ben equipaggiati mentre loro hanno un armamento leggero. Non possono più nascondersi in case di amici, ma in grotte ed in casolari abbandonati, ma, per fortuna, trovano sempre la solidarietà della popolazione locale.

A Tivoli una mattina, mentre Lucia sta uscendo di casa, dopo gli altri, c'è un bombardamento. Lucia vede cadere vicino a sé le bombe, che squarciano le case, distruggendo tutto. La pervade una grande paura, come non era mai capitato prima, durante i sette mesi di guerriglia urbana condotta a Roma, dal Settembre 1943 al marzo 1944. Per la prima volta ha paura, si sente in pericolo, forse perchè è "sola", non ha più vicino il "suo Mario", che è stato inviato ad operare in un'altra zona. Lucia si trasferisce nella zona di Castel Madama, dove continua ad operare insieme con i partigiani locali.

L'umanità di Lucia durante la Resistenza

Durante la sua attività nei GAP, Lucia, anche se è religiosa e praticante, "mette da parte" la religione, perché "sente" che il Vangelo non è compatibile con la pistola. Quindi non può essere una "praticante" mentre usa le armi. La pratica religiosa, con la frequenza della messa, la riprenderà dopo la Liberazione di Roma. Lucia partecipa, come abbiamo visto, ad importanti azioni armate, nella quali dimostra grande coraggio, ma anche freddezza e lucidità, che causano la morte di ufficiali nazisti e di semplici soldati tedeschi. Lucia però non ama parlare del suo impegno nella Resistenza. Infatti, in varie interviste, anche recenti, afferma: "Non amo ricordare quelle storie perché per me sono troppo brutte. Mi fanno ancora male. Per me, quel periodo è stata la parte più brutta e, se fosse possibile le cancellerei dalla mia memoria". Lucia quindi non ama ricordare le cose "brutte" che ha dovuto fare. Spesso, nell'immediato dopoguerra, pensa con tristezza e dolore a quello che ha fatto (e forse si vergogna anche di averlo fatto) e non si riconosce in quella "Lucia con la pistola", che sparava a sangue freddo per uccidere. Si domanda anche se quella persona era veramente lei o era un'altra Lucia. Sicuramente, ha avuto uno "sdoppiamento di personalità" mentre combatteva nei GAP per la liberazione dall'occupazione e dall'oppressione nazista.

Lucia però, anche se impugna le armi, è di animo sensibile.. Così, una volta, come dice in alcune interviste, si commuove ascoltando alcuni giovanissimi soldati tedeschi che cantano *"Andiamo a casa, dove staremo bene"*, una canzone che esprime la nostalgia della casa e della famiglia.

Lucia e Mario si sposano

Mario e Lucia si sposano a Roma il 16 agosto 1945.

Nel 1945, Lucia e Mario aderiscono al PCI e vi rimangono sempre iscritti fino ad oggi, celebrando i 70 anni di militanza politica in questo partito, ora PD. Nel 1946, Lucia e Dolores Ibarruri (la famosa "pasionaria" della Resistenza spagnola al franchismo) contattano Ho Ci Min, che guida la Resistenza nella lotta di liberazione del suo Paese (il Vietnam) dalla dominazione francese. Per Lucia è una decisione difficile perché la Francia è la sua seconda Patria, nella quale ha vissuto gli anni della sua infanzia e della sua giovinezza. Però i 9 mesi di attività partigiana, a Roma ed in Sabina, l'hanno convinta che la Libertà è il "bene supremo" per ogni uomo. Pertanto, riconosce che è dovere di ogni uomo agire, ed anche lottare con le armi, se necessario, per conquistare la propria Libertà e quella del proprio Paese.Riguardo alla Libertà, ricordiamo quello che Lucia ha detto nella sua ultima intervista, nel giugno 2015, quando, al giornalista che le chiede "Cosa è la Libertà", Lei risponde: "Bisogna essere onesti.. Bisogna lottare per le cose giuste". Per Lucia, quindi la Libertà è un "valore fondamentale", come l'Onestà (oggi poco praticata, soprattutto da molti politici). Però, non ci può essere la Libertà senza la Giustizia, soprattutto quella sociale.

Giorgio Giannini

CALENDARIO

Le fedi alla Patria

OTTTANT'ANNI FA LA GUERRA D'ETIOPIA

La guerra italo-etiopica (nota anche come guerra d'Abissinia) fu condotta dal Regno d'Italia contro l'Impero d'Etiopia a partire dal 3 ottobre 1935.

L'atto di ostilità che avevano portato al conflitto fu il cosiddetto incidente di Ual Ual, al confine tra Eritrea ed Etiopia, del 5 dicembre 1934, quando la postazione italiana presidiata da duecento militari venne attaccata da cinquecento soldati abissini causando la morte di ottanta difensori italiani. Episodio che divenne il casus belli.Secondo alcuni storici contrari alle tesi degli studiosi anticolonialisti, lo scoppio delle ostilità fu provocato dall'Etiopia e dallo stesso negus Selassiè che consentì a bande armate di sconfinare in Eritrea e di attaccare i presidi italiani (l'Eritrea era colonia italiana dal 1° gennaio 1890 con capitale Asmara); altri invece sostengono che già dal 1925 Benito Mussolini aveva progettato il piano di aggressione all'Abissinia. In effetti sembra che affermasse di voler vendicare la sconfitta di Adua (dove il 1° marzo 1896 gli abissini avevano sconfitto gli italiani che combattevano per espandersi verso l'entroterra nei centri di Axum, Macallè, Adua). La Società delle Nazioni s'impegnò in un arbitrato tra le parti, temporeggiando. La Francia dette il suo "desistment" (ossia disinteressamento) in quanto sperava di ottenere l'alleanza dell'l'Italia in funzione anti-nazista, mentre l'Inghilterra mostrava ostilità. Ma il 2 ottobre 1935 Mussolini proclamò alle folle la guerra all'Etiopia dal balcone di Palazzo Venezia ed il 3 ottobre 1935 centomila soldati italiani ed un considerevole numero di ascari (da *'askari*, "soldato" erano militi indigeni dell'Africa Orientale Italiana, inquadrati come componenti regolari dei Regi Corpi Truppe Coloniali, le forze coloniali italiane in Africa) sotto il comando del Maresciallo Emilio De Bono iniziarono ad avanzare dalle loro basi in Eritrea.Attaccando l'Abissinia, che era membro della Società delle Nazioni, l'Italia aveva violato l'articolo XVI dell'organizzazione che sosteneva che "**se un membro della Lega ricorre alla guerra, sarà giudicato ipso facto come se avesse commesso un atto di guerra contro tutti i membri della Lega che qui prendono impegno di sottoporlo alla rottura immediata di tutte le relazioni commerciali e finanziarie ecc.**" Così il 18 novembre 1935 l'Italia venne colpita dalle sanzioni economiche. Per rispondere alle stesse, il 18 dicembre 1935, fu proclamata **la giornata della Fede**, giorno in cui gli italiani furono chiamati a donare il proprio oro (soprattutto le fedi nuziali avendone in cambio una di ferro).

Mussolini decise d'impiegare grandi forze per la guerra e quindi anticipò la leva dei nati il 1914, richiamando la classe del 1911, e trattenendo la classe del 1913. Con i volontari e la milizia fascista riuscì a mobilitare circa un milione di uomini, di cui circa quattrocentocinquantamila furono imbarcati per l'Africa.Il 29 novembre 1935 De Bono fu sostituito da Pietro Badoglio. Le battaglie furono molte al Tembien, al Passo Uarieu, all'Endertà, allo Scirè, al Mai Ceu. Mentre sul fronte sud operava il maresciallo Rodolfo Graziani, che conquistò Neghelli, Harar e Dire Daua.

La pianificazione operativa italiana dell'attacco all'Etiopia prevedeva fin dall'inizio la possibilità dell'impiego di armi chimiche, in particolare gas asfis-

CALENDARIO

MINISTERO DELLE COLONIE

TELEGRAMMA IN PARTENZA

Roma, li 8 luglio 1936

Segreto

S.E. GRAZIANI

ABA

8103 - Autorizzo ancora una volta V.E. a iniziare et condurre sistematicamente politica del terrore et dello sterminio contro i ribelli et le popolazioni complici stop Senza la legge del taglione ad decuplo non si sana la piaga in tempo utile. Attendo conferma.

Mussolini

ti in combattimento mentre si registrarono novemila feriti e diciottomiladuecento rimpatriati per malattia.

Non è noto con esattezza il numero degli ascari: fra i tremila e i quattromilacinquecento.

Quanto alle perdite etiopiche, il negus Hailè Selassiè fornì la stima ufficiale di settecentosessantamila morti ma gli storici italiani sostengono la cifra di quattrocentocinquantamila fra etiopici, libici, somali ed eritrei.

a cura di **Maria Trionfi**

sianti. Il deposito principale fu organizzato a Sorodoc dove l'esercito ammassò, tra l'aprile 1935 ed il maggio 1936, seimila quintali di fosgene, cloropicrina, iprite ecc. ed il 15 dicembre 1935 Graziani comunicò al ministro Alessandro Lessona che riteneva di dover impiegare ogni tipo di arma "contro le orde barbariche" e richiese "libertà di azione per l'impiego di gas asfissianti". Il 2 maggio 1936 Hailè Selassiè abbandonò la guida delle truppe etiopi e la capitale e si recò in esilio con il tesoro della corona, con il quale continuò a finanziare la resistenza all'occupazione italiana fino al 1941.

La vittoria italiana venne ufficialmente comunicata da Mussolini la sera del 5 maggio 1936 ed il 7 maggio l'Italia annettè ufficialmente l'Abissinia.

Durante l'occupazione italiana si verificarono continui attacchi della guerriglia fedele all'imperatore appena deposto, attacchi che vennero prontamente e ferocemente repressi da Graziani con fucilazioni sommarie, azioni terroristiche dimostrative (fra cui distruzione del convento copto di Debra Libanos con la morte di duecento fra monaci, diaconi, novizi e pellegrini). Aspetto positivo della vittoria italiana fu la liberazione di oltre quattrocentomila schiavi (su un totale esistente di due milioni circa), in quanto l'Etiopia, pur avendo sottoscritto l'obbligo della Società delle Nazioni di abolire la schiavitù come passo necessario alla sua ammissione, non aveva effettuato che operazioni di facciata in questo senso.

Perdite italiane: 2.317 per l'esercito, 1.165 per la milizia, 193 per l'aeronautica, 56 per la marina, 78 civili, 453 operai ed 88 uomini della marina mercantile per un totale di 4.350 morti; di questi "solo" duemila cadu-

TRENTACINQUE ANNI FA LA STRAGE DI BOLOGNA

La strage di Bologna compiuta sabato 7 agosto 1980, alla stazione ferroviaria di Bologna, è sicuramente il più grave atto terroristico avvenuto in Italia nel dopoguerra. Atto della strategia della tensione. Nell'attentato rimasero uccise ottantacinque persone (di cui la più giovane di 3 anni - - e la più anziana di 86 anni) ed oltre duecento rimasero ferite.

Il 2 agosto 1980 alle 10,25, nella sala d'aspetto di seconda classe della stazione di Bologna, affollata di turisti e di persone in partenza o di ritorno dalle vacanze, un ordigno a tempo, contenuto in una valigia abbandonata venne fatto esplodere e causò il crollo dell'ala ovest dell'edificio. La bomba era composta da ventitré chili di esplosivo, una miscela di cinque chili di tritolo e T4 detta "Compound B" potenziata da diciotto chili di gelatinato (nitroglicerina a uso civile). L'esplosivo era posto in una valigia sistemata a circa cinquanta centimetri d'altezza su un tavolino portabagagli sotto il muro portante dell'ala ovest, allo scopo di aumentarne l'effetto, e l'onda d'urto, insieme ai detriti provocati dallo scoppio, investì il treno Ancona-Chiasso che al momento si trovava in sosta sul primo binario, distruggendo circa trenta metri di pensilina ed il parcheggio dei taxi antistante l'edificio.

Nell'immediatezza dell'attentato la posizione ufficiale sia del governo italiano (allora presieduto dal senatore democristiano Francesco Cossiga) sia delle forze di polizia fu quella dell'attribuzione dello scoppio a causa fortuite, ovvero all'esplosione di una vecchia caldaia sita

nel sotterraneo della stazione. Tuttavia a seguito dei rilievi svolti e delle testimonianza raccolte sul posto, apparve chiara la natura dolosa dell'esplosione, rendendo palese la matrice terroristica. Ciò contribuì ad indirizzare le indagini nell'ambiente del terrorismo nero.

Ci furono da subito delle rivendicazioni sia da parte dei NAR (= Nuclei Armati Rivoluzionari), sia delle Brigate Rosse, seguite da altrettante telefonate di smentita dei due gruppi terroristici, tutti fatti che contribuirono però al depistaggio. Ma il 26 agosto 1980 la Procura della Repubblica di Bologna emise ventotto ordini di cattura nei confronti di militanti di estrema destra dei Nuclei Armati Rivoluzionari.

Le varie fasi del processo iniziato nel gennaio 1987 terminarono il 23 novembre 1995: il 18 luglio 1990 gli imputati sono tutti assolti dall'accusa di strage ed il 12 febbraio 1992 le Sezioni Unite Penali della Corte di Cassazione dichiararono che il processo di appello doveva essere rifatto. Finalmente il 23 novembre 1995 si giunse ad una sentenza definitiva della Corte di Cassazione, quando vennero condannati all'ergastolo, quali esecutori dell'attentato, i neofascisti dei NAR Giuseppe Valerio Fioravanti e Francesca Mambro ed altri per depistaggio delle indagini. Ma già il 9 giugno 2000 la Corte di Assise di Bologna emise ulteriori nuove condanne per depistaggio, mentre ultimo condannato per la strage fu Luigi Ciavardini.

La strage fu di proporzioni superiori a quelle forse volute dagli stessi neofascisti organizzatori: due poliziotti penitenziari asserirono di aver ascoltato una conversazione tra due neofascisti che affermavano che questo era quello che accadeva ad "affidarsi a dei ragazzini", in riferimento probabilmente alla giovane età di Mambro, Fioravanti e soprattutto del diciassettenne Ciavardini.

Le varie fasi dei processi misero in luce i rapporti fra servizi segreti, neofascismo, crimine organizzato e mafia: fu coinvolto per esempio Angelo Izzo, autore

con Andrea Ghira e Gianni Guido di un efferato massacro di due donne al Circeo, Federigo Mannucci Benincasa, ex direttore del Sismi, Licio Gelli della Loggia massonica della P2 ed emerse anche una possibile connessione affaristico-politico-mafioso che spinse il tristemente famoso Totò Riina e altri boss mafiosi alla guerra diretta contro lo Stato. Altri personaggi probabilmente coinvolti furono il colonnello Amos Spiazzi che viene incaricato dal SISDE di indagare sull'organizzazione dei gruppi eversivi di estrema destra e Stefano Delle Chiaie, leader dell'estrema destra, accusato per molti fatti della strategia delle tensione, ma che verrà sempre assolto.

L'Associazione dei Familiari delle Vittime della Strage di Bologna si costituì il 1° giugno 1981 allo scopo di ottenere con tutte le iniziative possibili la giustizia dovuta; inizialmente fu composta da quarantaquattro persone ma poi il numero crebbe fino ad arrivare a trecento elementi.

Fu presieduta dall'on. Paolo Bolognesi il quale ebbe ad affermare, mentre respingeva le piste "estere", che la strategia della tensione sarebbe stata ideata da mandanti italiani (persone che stavano "nel cuore delle istituzioni") per mantenere il potere in maniera autoritaria. I veri mandanti andavano cercati nelle istituzioni dell'epoca ed in gruppi come la P2 mentre i NAR, avrebbero agito come semplici sicari ed ultimo anello della catena, e avrebbero collaborato non per motivi ideologici ma perché ricompensati con una contropartita, in collusione con la criminalità organizzata e le strutture segrete deviate, .

Per ricordare la strage è stato mantenuto intatto uno degli orologi nel piazzale antistante la stazione ferroviaria, quello che si fermò alle 10,25.

Bello il film documentario del regista Matteo Pasi "Un solo errore" anno 2012. Quello che commisero i terroristi a scegliere come obiettivo Bologna, una città dove la società civile ha funzionato, si è stretta da subito intorno ai sopravvissuti e ha saputo mettere in atto una straordinaria strategia di impegno collettivo.

a cura di **Maria Trionfi**

Notizie

ABANO TERME (Padova)

La Festa del 25 Aprile, 70° anniversario della Liberazione, è stata quest'anno occasione per rievocare vicende belliche che hanno interessato tra il 1943 – 1945 la provincia di Padova.

L'amministrazione comunale di Abano, attraverso il Dott. Daniele Ronzoni, direttore della biblioteca e del Consorzio "Biblioteche Padovane Associate", e l'Assessore alla Cultura, hanno voluto intitolare questa ricorrenza al ricordo delle vittime di un attacco aereo avvenuto il 26 aprile 1945, in via San Daniele, che causò quattro vittime civili.

Claudio Ghiotto, appassionato ricercatore, ha ricostruito l'episodio inquadrandolo nel contesto dell'ultima offensiva Alleata in Italia, l'operazione *Grapeshot*, iniziata il 9 aprile 1945 con l'assalto dell'VIII Armata Britannica alle difese tedesche lungo la linea del Senio..

Le vittime di questa operazione sono state Antonietta Mario, 49 anni e sua madre Maria Barbieri, 74 anni, Giuseppe Fasolo, 50 anni e Marcello Naselli Feo, vigile urbano di 55 anni.

Anche l'anno scorso, in occasione del 25 aprile, si ricordarono le vittime del 17 agosto 1944 per l'esplosione di un treno nella stazione di Abano. In questa esplosione morirono una decina di persone ed un'altra cinquantina furono ferite. Al termine delle celebrazioni in Piazza Caduti, il Sindaco Luca Claudio, accompagnato da una delegazione, ha reso omaggio alle vittime di quel giorno, sepolte nel locale cimitero, deponendo un omaggio floreale. Anche lo scorso anno, stessa cerimonia al cimitero di Abano e poi a quello di guerra di Chiesanuova dove sono sepolti altri cinquecento militari dei paesi del Commonwealth. I fiori posti dinanzi alla lapide dell'aviatore inglese morto hanno voluto essere un segno di gratitudine per tutti i giovani che hanno perso la propria vita in una guerra, combattuta a migliaia di chilometri dalle loro case e dai propri affetti, dalla quale sono nate la nostra odierna Libertà e società democratica.

CASSANO DELLE MURGE (Bari)

La Fondazione Albenzio Patrino nella persona del presidente Francesco Giustino ci informa che per il settantesimo della Liberazione è stata posta una lapide sul Palazzo di Città per ricordare la dolorosa esperienza dell'occupazione, della deportazione dell'internamento nei campi di concentramento, della lotta per la liberazione e finalmente la gioia del 25 aprile 1945. Nel testo si ricorda, oltre l'ANED e l'ANPI, anche l'ANEI.

CHIARAVALLE (Ancona)

Apprendiamo dalla figlia che il nostro socio Michele Mancini ex IMI e vecchio militare dell'aeronautica, classe 1922, ha ricevuto la Medaglia d'Onore dalle mani del Prefetto di Ancona e del Sindaco del suo paese in occasione delle cerimonie relative al 25 aprile 2015. Ci congratuliamo con tutta la famiglia.

CONEGLIANO VENETO

La signora Giulia Bareato Perini, nostra affezionata corrispondente e responsabile della locale sezione I.M.I., ci ha inviato con un articolo di giornale la cronaca di un evento davvero speciale e cioè il festeggiamento del sessantanovesimo anniversario della nascita della Repubblica italiana a Conegliano presso l'imponente monumento ai Caduti di Piazza Quattro Novembre, con la partecipazione di oltre duemila persone e naturalmente di tutte le autorità del territorio compreso il Governatore della Regione, Luca Zaia, nella quale giornata sono state consegnate anche le

Cerimonia 2 giugno 2015

Ex IMI Luigi Bertollo

Medaglie d'Onore per gli ex deportati ed internati nei Lager nazisti. Queste sono state attribuite a Pietro Brugnoli, Evaristo Prizzon, Attilio Riccardo Roncato, Augusto Durgante, e Luigi Bertollo costretto alla seda a rotelle di cui pubblichiamo la foto che lo ritrae molto contento.

Oltre alla cronaca abbiamo ricevuto anche molte belle fotografie della cerimonia.

CROTONE

Errata corrige. La signora Perziano di cui abbiamo pubblicato nel numero scorso un ricordo del padre Giuseppe ex IMI, si chiama Ornella Elena e non Maria come erroneamente da noi pubblicato. Con l'occasione ci scusiamo con lei e con quanti ci scrivono lunghe lettere per il fatto che siamo costretti a riassumerle per comprensibili ragioni di spazio.e per accontentare tutti.

* * *

La nostra amica Michelina Grillo ha istituito un premio per gli studenti delle scuole di I° e II° grado della Regione Calabria in memoria del padre, Giovanni Grillo, ex IMI. Sul padre il giornalista Gennaro Cosentino ha scritto un libro: "Giovanni Grillo da Melissa al Lager" presentato a Roma alla Casa della Storia e della Memoria il 1° aprile di quest'anno. I vincitori del concorso saranno premiati il 27 gennaio 2016 con premi che vanno da seicentocinquanta euro per il primo in graduatoria e trecentocinquanta per il secondo in graduatoria. Gli elaborati dovranno pervenire entro il 10 dicembre 2015. Per maggiori informazioni chiedere a michelina.grillo@tesoro.it

La dottoressa Grillo è dirigente ministero dell'Economia e delle Finanze della Ragioneria Territoriale dello Stato a Ferrara.

PADOVA

Il presidente gen. Maurizio Lenzi ci ha inviato cronache dettagliate delle attività della Federazione che riproduciamo di seguito in maniera più sintetica per le solite ragioni di spazio

60° anniversario della consacrazione del Tempio

Il 13 settembre 2015, a Padova-Terranegra, è stato celebrato il 60° Anniversario della consacrazione del Tempio dell'Internato ignoto, con una S. Messa Solenne officiata da. il Vescovo mons Paolo Schiavon (nativo di Terranegra) e concelebrata dal rettore del Tempio don Alberto CELEGHIN e dal Parroco don Michele CESTARO.Il Tempio di Terranegra era gremito di parrocchiani, di volontari e di soci dell'ANEI. Il Vescovo nella Sua Omelia ha ricordato che il Tempio fu consacrato il 3 settembre 1955 dal Vescovo Mon. Girolamo BORTIGNON e che fu fortemente voluto da don FORTIN che nella parrocchia di Terranegra esercitò il Suo ministero pastorale di parroco per oltre quarantasei anni e nella nuova Chiesa consacrata anche quella di rettore del Tempio. Infatti, la Chiesa che è dedicata a San Gaetano da Thiene, ancor prima della Sua Consacrazione, il 5 settembre 1953 accolse le spoglie mortali di un Internato Ignoto – esumato da una fossa comune a Colonia, in Germania e decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria. Don FORTIN, infatti, ex internato nel Lager di DACHAU fece voto, che se fosse tornato vivo in Patria, avrebbe dedicato la nuova erigenda Chiesa della sua parrocchia al ricordo degli Internati nei campi di concentramento tedeschi.

* * *

XXX anniversario della morte di mons. G. Fortin

Il 20 settembre 2015, presso il Tempio dell'Internato Ignoto con una S. Messa celebrata dal rettore don Alberto CELEGHIN è stato ricordato questo evento.. La Federazione di Padova dell'ANEI ha reso omaggio al fondatore del Tempio con la presenza del proprio Labaro, del presidente e dei consiglieri. Don Alberto CELEGHIN che nel 1984 sostituì Monsignor FORTIN come parroco e come rettore del Tempio nella sua omelia ha tratteggiato la figura di sacerdote e di uomo coraggioso e tenace che non si arrese mai di fronte alle avversità, come nel Campo di concentramento di DACHAU, o alle difficoltà incontrate nell'erigere il Tempio. L'eredità morale lasciataci da Monsignor FORTIN è "scritta" nelle opere che ci ha lasciato, il Tempio e il Museo dell'Internamento che ci fanno riflettere non solo sul passato, ma anche sul nostro presente attraversato da nuovi fenomeni di intolleranza come gli integralismi religiosi e il terrorismo, che negli effetti sono paragonabili ai nazionalismi che oltre settantacinque fa fecero del mondo un teatro di guerra e di ferocia. Ieri come oggi la violenza delle ideologie si abbatte spesso su innocenti e persone iner-

mi; in passato sui deportati e gli IMI, ora sulle popolazioni dei territori tra Medio Oriente e Africa, che, ostaggio di fazioni armate, cercano la salvezza fuggendo dai loro paesi, ma invece di accoglienza spesso incontrano sulla loro strada quei reticolati che don FORTIN avrebbe voluto che fossero stati distrutti per sempre. Le spoglie mortali di monsignor FORTIN il 23 aprile 2009 con una solenne cerimonia alla presenza di autorità e centinaia di fedeli furono traslate nel Tempio da Lui voluto e oggi riposano in pace amorevolmente custodite dai suoi parrocchiani e dall'ANEI. Al termine della santa Messa il direttivo dell'ANEI, presenti i congiunti di mons. FORTIN, ha deposto un omaggio floreale sulla tomba del sacerdote.

PETROGNANO SPOLETO

La signora Rita Mattioli, nostra socia ed affezionata lettrice, ci ha fatto pervenire un tenerissimo libretto dedicato a suo padre, Giuseppe, ex internato, la cui esperienza di prigionia ha conosciuto in ritardo, ma sulla quale ha sentito poi il desiderio di scrivere addirittura un libro, " Caro papà lettere di una figlia al padre reduce di guerra, nel quale ha raccolto documenti, lettere, e soprattutto le sue considerazioni in un immaginario tenerissimo colloquio con il padre ormai scomparso. Il filo che ha legato padre e figlia è stata la musica, a cui Giuseppe si è dedicato per tutta la vita anche se a latere di un'altra professione, dopo il rientro dalla Germania, ma che anche durante la prigionia la musica del suo clarinetto ha alleviato le sofferenze dei suoi compagni e sue e in qualche caso gli ha salvato la vita Il clarinetto, per sua volontà, lo ha seguito anche nell'ultimo viaggio.. Foto del padre

PONTASSIEVE

L'amico Orlando Materassi ci ha comunicato che il giorno 8 Novembre sarà inaugurato un Memoriale presso il Bunker Valentin, all'interno del quale ci sarà un ricordo permanente di suo padre, Elio (lapide con foto e accanto la scrittura di un passaggio del diario del padre in tedesco e italiano). Lungo il percorso del Memoriale verranno installate una lapide con riferimento ad una persona di ogni nazionalità di prigionieri che furono destinati alla costruzione del bunker. Per ricordare gli IMI è stata scelta la figura di suo padre.

Dal dicembre 2014 al luglio 2015 un gruppo di dodici ragazze e ragazzi liceali (dieci di un Istituto Scolastico di Schwanewede, due di Brema), seguiti da insegnanti, dirigenti di associazioni e centri di documentazine, amministratori locali. Hanno lavorato ad un progetto extra curricolare sulla storia degli internati italiani servendosi come filo conduttore del diario di Elio e stabilendo contatti con la famiglia Materassi e con il Comune di Pontassieve. Il progetto si concluderà con una mostra aperta al pubblico al Municipio di Brema che si inaugurerà il 9 novembre p.v. È la dimostrazione che con la conoscenza i popoli si avvicinano per ripudiare la guerra ed esprimere il meglio di sé ed è la prova di quanto i figli degli ex internati possono per

Schwanewede

Sacrario di Sandbostel

Cippo in onore di Elio Materassi

promuovere la memoria, se sono desiderosi di ricordare i loro padri.

RIMINI

Errata corrige. Tutta la redazione di "Noi dei Lager" prega il presidente della sezione A.N.E.I. di Rimini, cav. Umberto Tamburini, di presentare le nostre vivissime scuse per l'errore nel quale siamo incorsi nell'ultimo numero. Gli ex-I.M.I. Primo Antolini di Sant'Arcangelo, Otello Baldacci di Rimini e Giuseppe Lisi di Verrucchio grazie a Dio sono fra di noi ed auguriamo loro molti altri anni ed ottima salute. Il nostro errore è stato causato dal fatto di aver cancellato i loro nomi dall'elenco dei nostri abbonati.

ROMA

La nostra amica e socia Maria De Simone, in visita al presidente convalescente al Campus biomedico di Roma, ci ha inviato questa bella fotografia che con piacere pubblichiamo con tanti auguri di perfetto ristabilimento al nostro carissimo presidente nazionale Raffaele Arcella.

VAZZOLA (Treviso)

Il Vicesindaco Gianluca Zaia ci ha informato che il 7 novembre, in occasione della commemorazione dei Caduti di tutte le guerre, sarà inaugurato nella sua cittadina un cippo in memoria degli IMI deceduti nei Lager tedeschi. Siamo molto lieti di far conoscere questa grande iniziativa. Dovuta anche all'interessamento della signora Giulia Bareato Perini

VICENZA

Attivissima questa sezione, ci ha fatto pervenire cronache dettagliate di diverse iniziative delle quali con piacere diamo notizia anche se necessariamente in maniera sintetica

Pellegrinaggio a Kassel

La cronaca che ci è stata inviata dai nipoti di Pietro Piotto che ringraziamo per la loro collaborazione.

Kassel - Pietro Piotto

Kassel - Cippo commemorativo

In occasione del settantesimo anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale, dal 1° al 4 aprile 2015 un gruppo di sessantaquattro persone, tra cui i componenti del coro Monti Lessini di Pescantina, dall'ex internato Pietro Piotto, consigliere nazionale ANEI e dai suoi familiari, grazie all'organizzazione di Ciro Ferrari, si sono recati a Kassel, capoluogo della provincia dell'Assia (Germania), su invito della comunità italo-tedesca e del comitato d'Intesa di Kassel.

La sera la comitiva è stata calorosamente accolta nella sede della comunità italo-tedesca dagli organizzatori e da alcune autorità.

Nel pomeriggio del giorno seguente presso il cippo commemorativo nella Piazza del Ricordo (Platz des Gedenkens) si è svolta una manifestazione in ricordo dei settantotto italiani e del russo accusati di aver rubato del cibo da un vagone ferroviario e per questo motivo fucilati il 31 marzo 1945 (Sabato Santo), un giorno prima che gi americani liberassero la zona. Durante la cerimonia sono intervenuti il dottor Gunnar Richeter, il quale ha dato una visione storica della tragedia che si è consumata in questo luogo, Jurgen Kaiser (uno dei due sindaci della città di Kassel), Anja Lipschik (presidente del consiglio di zona), i sindaci di Pescantina e

Portone di Buchenwald "A ciascuno il suo"

Attigliano, i quali hanno sottolineato che episodi come quello accaduto settanta anni fa devono essere sempre ricordati per incentivare un dialogo costruttivo e pacifico tra le differenti popolazioni. Alla cerimonia era presente anche Pietro Piotto, uno dei pochi internati ancora viventi e costretto ai lavori forzati proprio in quella città.

Per il giorno seguente è stata organizzata la visita al campo di concentramento di Buchenwald che si trova a pochi chilometri dalla città di Weimar. Tra le migliaia di prigionieri che hanno perso la vita in questo luogo è da ricordare Mafalda di Savoia. Attualmente è rimasta in piedi solo una fila di baracche che una volta ricoprivano tutto lo spazio e quindi si rimane colpiti dalla grande vastità del piazzale, in cui ci si trova dopo aver varcato la soglia. Il cancello del Lager reca la scritta in caratteri gotici: "Jedem das seine" (A ciascuno il suo) differente dalla più conosciuta "Arbeit macht frei" (Il lavoro rende liberi). Al di sopra dell'entrata l'orologio è fermo alle 15,15, ora in cui si ritiene siano entrati gli americani liberatori il giorno 11 aprile.1945. La visita ai forni crematori è risultata particolarmente toccante, in quanto un componente del coro Monti Lessini ha suonato con il flauto traverso il brano "Dolce sentire". Successivamente si è visitato il museo dove si son potuti osservare molti poveri oggetti appartenuti ai prigionieri, foto di questi ultimi e reperti di guerra tra cui il propulsore di un V2.

Vicenza, Lugo Colle San Pietro

* * *

Domenica **24 maggio 2015 si è svolta a Lugo** Località colle San Pietro, la tradizionale manifestazione provinciale a ricordo dei militari e civili della provincia di Vicenza, internati nei Lager tedeschi nella Seconda Guerra Mondiale. La manifestazione si è svolta sul Colle San Pietro, mantenuto pulito ed in ordine dai volontari del Comune, dove si trova una chiesa che fu eretta nel XIII secolo e fu dedicata in particolare ai SS. Pietro e Paolo.

Qui è stata celebrata la Messa presieduta dal cappellano militare in memoria dei Caduti di tutte le guerre e in modo particolare degli internati Caduti nei Lager.

Momento davvero toccante la lettura della preghiera dell'internato che ha fatto l'ex internato e Consigliere Nazionale ANEI Pietro Piotto.Oltre lui erano presenti alla manifestazione il presidente provinciale ANEI di Vicenza, Cav. Ivo Piaserico, il Vice Presidente ANEI di Vicenza, Dott. Roberto Benetti, , che assieme al sindaco di Lugo Robertino Cappozzo e al presidente degli Alpini hanno deposto una corona d'alloro al monumento dedicato agli ex IMI. Erano presenti anche numerosi familiari ex-IMI. Il sindaco Cappozzo ha ricordato la vicenda degli IMI e sottolineato l'importanza del loro motto" mai più reticolati nel mondo" successivamente è intervenuto anche il vice presidente provinciale ANEI dott.. Roberto Benetti, figlio dell'ex presidente Giuseppe Benetti, il quale ha ribaditol'impegno a mantenere vivo il senso della Memoria affinché le giovani generazioni, possano conoscere e comprendere lo Spirito che ha spinto i loro padri o nonni fare quella scelta in nome di Valori Universali quali la Libertà, la Dignità Umana, la Solidarietà.

Vicenza, Il dott. Benetti e il presidente Ivo Piaserico

La manifestazione si è poi conclusa con un momento conviviale all'aperto nella suggestiva località, dalla quale si può godere la magnifica vista della pianura vicentina grazie all'organizzazione del.sig.. Valerio Lanaro. (foto).

* * *

Fanti e Internati insieme da 20 anni per Ricordare

Un'altra. manifestazione come è tradizione, domenica 6 settembre si è svolta a Costabissara sul Colle San Giorgio con celebrazione di una Messa sempre in memoria dei Caduti anche perchè proprio in loco vi è un monumento dedicato al santo protettore degli Internati Padre Massimiliano Maria Kolbe. La cerimonia è iniziata con l'ammassamento sul Piazzale dei Fanti, successivamente, l'alzabandiera con la deposizione della corona al monumento e l'intonazione dell'inno Fratelli d'Italia. Momento significativo della manifestazione è stata l'apertura dei discorsi ufficiali, primo fra tutti quello del presidente dell'ANEI Vicentina Cav. Uff. Ivo Piaserico, il quale ha ribadito l'importanza di queste manifestazioni per ricordare coloro che sacrificarono la loro vita nella seconda guerra mondiale e tutti gli internati che non fecero ritorno a casa: perché la democrazia di cui oggi godiamo si è conquistata proprio grazie al loro sacrificio. Particolarmente significativa la presenza dell'amministrazione Comunale di Costabissara rappresentata dal sindaco di Costabissara signora Cristina Franco e dal Vicesindaco Carlo Maria Forte. La manifestazione è stata organizzata con il fondamentale e prezioso aiuto della sezione Fanti di Caldogno e Costabissara, rappresentati dal loro presidente cav.uff.le Lorenzo Santuliana e il vicepresidente nazionale Attilio Maria Gomitolo. Questa sezione dei Fanti è infatti particolarmente attiva ed attenta ai bisogni del territorio ed il suo aiuto è stato essenziale per la riuscita dell'evento. La . messa nella Pieve di San Giorgio è stata celebrata da don Gaetano Bortoli: una chiesa gremita di ex internati, e di figli e nipoti di ex internati, molti dei quali già decorati con la Medaglia d'Onore, con fazzoletto tricolore al collo, stendardi delle associazioni, gonfaloni e bandiere d'Italia. La celebrazione si è conclusa con l'intervento del vice presidente dell'associazione nazionale ex internati dott.. Roberto Benetti che ha sottolineato l'importanza di non perdere la memoria dei fatti della Storia in modo che le nuove generazioni ricordino correttamente quanto accaduto e soprattutto si impegnino a far sì che questa passato non si ripeta.

L'8 settembre 1943 fu il giorno delle scelte e la stragrande maggioranza dei militari italiani scelse di combattere e lottare per il futuro di tutti, per poter vivere in un mondo nel quale si affermassero principi universali quali la libertà, la dignità umana, il diritto a vivere, la solidarietà. Salutando e ringraziando i presenti, ha invitato i figli, i nipoti e i discendenti degli ex internati a continuare l'azione dei loro padri e nonni e di fare in modo che l'associazione viva ancora e non debba estinguersi con la morte dei loro fondatori . (Foto)

ZERO BRANCO

Ci congratuliamo con il Presidente della Sezione ANEI di Zero Branco, Antonio Vedelago, che è riuscito a far ottenere la meritatissima Medaglia d'Onore al loro socio ed amico Pericle Pelli, che pur essendosi trasferito alla sua città natale, Firenze, ha mantenuto strettissimi legami con la comunità e gli amici ANEI di Zero Branco.

Su questo giornale gennaio – marzo 2014 abbiamo dato qualche cenno della sua esperienza di internamento attingendo le notizie da una breve memoria che ci aveva inviato precedentemente e che è conservata nel nostro archivio.

Calorosi auguri a tutti i nostri lettori e soci ANEI per le prossime festività natalizie dalla redazione di "Noi dei Lager".

70° DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Il ritrovamento di resti degli ufficiali del 110° Regina fucilati a Kos

L'episodio risale al 5 ottobre del 1943 quando, dopo una feroce battaglia combattuta per due giorni, l'esercito italiano, privo di copertura aerea, dovette arrendersi all'ex alleato nazista, cui si era rifiutato di consegnare le armi dopo l'8 settembre. I 103 ufficiali del 10º Reggimento fanteria «Regina», agli ordini del colonnello Felice Leggio, furono sottoposti ad un veloce processo sommario e successivamente fucilati dai militari della Wehrmacht nei pressi delle saline di Linopoti. Avevano più o meno tutti fra i 23 e i 24 anni. Successivamente vennero effettuate delle ricerche che consentirono di trovare ben otto fosse comuni con i corpi di circa sessantasei ufficiali di cui solo 42 riconosciuti. I corpi vennero poi trasferiti al Sacrario dei caduti Oltremare di Bari (vedi Isabella Insolvibile, "Kos ottobre 1943", Noi dei Lager, n. 4/2012, pp. 12-13). Più recentemente il colonnello P.G. Liuzzi, da volontario, si è assunto il compito di proseguire le ricerche.

L'operazione LISIA, tesa al ritrovamento dei resti ancora mancanti dei 37 ufficiali italiani del 10° Regina, fucilati a Kos in ottobre del 1943 dai tedeschi, si è svolta durante la prima settimana di luglio.

Almeno una delle fosse comuni citate nelle testimonianze di Padre Michelangelo Bacheca, parroco di Kos all'epoca dei tragici fatti, è stata individuata.

La grande quantità di acqua salmastra affiorante alla base degli scavi di oltre un metro di profondità deve aver macerato nel tempo le spoglie mortali dei militari connazionali.

Questa operazione si sarebbe dovuta eseguire molti anni prima come andava chiedendo. a nome dei congiunti degli ufficiali, il Comitato Caduti e sollecitato dagli anziani isolani che ancora oggi ricordano vividamente quanto avvenne in quel tempo.

Gli operatori volontari, Sergio, Mauro, Alfio e Francesco, giunti dall'Italia con le loro sofisticate apparecchiature, col metal detector, hanno portato alla luce, dopo 73 anni, elementi appartenuti agli ufficiali. Sono stati rinvenuti oggetti personali (protesi dentaria in oro con annessa radice, penna stilografica, un paio di occhiali, medaglietta in oro con iscrizione sul retro, medagliette in argento e altre in alluminio), di vestiario (stellette metalliche di vario tipo, bottoni per giubbe da ufficiali, elementi metallici di cinghiette da zainetto) e munizionamento tedesco (bossoli per pistola, di fucile e di mitragliatrici).

Quanto ritrovato permette di affermare che:

- in quel luogo specifico si eseguirono le fucilazioni;
- le dichiarazioni di padre Bacheca circa la difficoltà di operare per la presenza di acqua è stata confermata;
- la possibilità che le abbondanti piogge nell'aprile del '44 abbiano cancellato le tracce di tre avvallamenti è stata accertata.

A seguito del ritrovamento degli oggetti di cui sopra il Sindaco di Kos ha assicurato che la ricerca continuerà nel tempo, in special modo nella zona in cui non è stato possibile accedervi perché sommersa dall'acqua e coperta da fitta vegetazione.

L'impegno profuso dai volontari italiani e dai numerosi amici greci ha superato ogni aspettativa.

Gli oggetti ritrovati saranno esposti in una teca nel Museo di Storia della 2 G.M. in allestimento a Kos. I reperti organici sono stati inviati per l'esame istologico e la definizione del loro DNA presso l'Università di Trieste. Questi ultimi saranno posti in un'urna nel Cimitero cattolico a Kos che, insieme alla Lapide Monumentale e la Campana della Memoria, darà significato di sacralità a quella parte di terra rimasta ancora italiana.

L'operazione LISIA, pur tra le difficoltà contingenti dell'amica Grecia che si sono riverberate per l'offerta dei mezzi movimento terra sull'andamento dei lavori, è riuscita ed ha fornito i suoi frutti.

I contributi in denaro dei sostenitori italiani a cui va la mia illimitata stima, ha consentito l'adempimento dei lavori ricorrendo anche all'utilizzo di una ruspa di un privato che ha comportato un aggravio di spesa.

Il mio personale, sincero ringraziamento va a coloro che hanno materialmente partecipato, italiani e greci, che con loro ho condiviso momenti di grande tensione emotiva al ritrovamento di ogni piccola "reliquia".

Pietro Giovanni Liuzzi

RECENSIONI

Il figlio, Graziano, di Paolo **Lazzarotto** con l'aiuto di un'amica, Elena Toffoli, ha ricostruito il diario di suo padre, internato militare nei Lager di Wietzendorf e di Deblin Irena dal titolo "Morgen sboba". Il padre aveva riportato pensieri ed appunti scritti su dei pezzetti di carta di rifiuto nel Lager, ed al suo ritorno, li aveva trascritti con la macchina da scrivere sulla carta velina e in più copie. Graziano ha ripreso quei fogli ormai poco leggibili e ne ha fatto il libro che ci ha inviato in duplice copia. Il libro racconta le pene di fame, freddo e nostalgia del Lager ma, per fortuna, anche il ritorno a casa fra le braccia della mamma che tante volte aveva sognato mentre si trovava nella sua branda pieno di freddo e di fame.

Pasquale **Citarella** detto Lino, accompagnato da suo figlio Adriano ci ha portato il suo libro: "Ricordando Stalag 17/A", Sono le sue memorie da internato dove insieme alle tante inevitabili tristezze viene raccontato anche il suo amore per Elsa e l'avventuroso ritorno in Italia. Insieme con il libro ci ha portato anche 22 disegni, fatti in prigionia, degni di essere esposti, tanto sono pregnanti.

Patrizia Donà, nipote di Aurelio **Donola**, soldato italiano ucciso nel massacro di Treuenbrietzen, si è presa l'impegno di ricercare i resti di suo nonno, di riportarli in patria e di pubblicare la raccolta di documenti che testimonia l'eccidio di 131 soldati. Sono due volumi "storici". Il primo pubblicato nel 2009 parla della storia di suo nonno e delle inimmaginabili difficoltà burocratiche per trasportarne i suoi resti in in Italia mentre il secondo pubblicato nel 2013 è proprio un documento scientifico con tanto di storia del massacro e con la lista di tutti i nomi dei Caduti ed il racconto commovente dei tre sopravvissuti.

Dal libro di **Corrado Ghini**, *Taccuino*, edizione Pendragon, Bologna 2015. Libro inviatoci dall'Istituto Storico Parri Emilia – Romagna – Via Sant'Isaia, 18 – 40123 Bologna.

Dall'introduzione scritta da Rossella Ropa (professore a contratto di Storia contemporanea presso l'Università di Bologna) a pag. XVII trascriviamo la sintesi di quella che è stata la prigionia dei nostri I.M.I. "Paradossalmente, fu proprio in Lager che Ghini e con lui un certo numero di giovani ufficiali, per la prima volta cominicarono a discutere, a confrontarsi e, attraverso lo scambio continuo e intenso, attraverso la circolazione delle idee, passarono da un antifascismo morale ad una rottura consapevole col regime. Il campo di concentramento divenne così una vera e propria "scuola di educazione alla democrazia", il luogo di elaborazione della crisi morale e materiale del apese, degli errori e delle colpe del fascismo, e dal bisogno di capire finalmente la dinamica di quella storia che li aveva coinvolti e portati in Lager, si andarono precisando – certo con un ancora basso tasso di consapevolezza – le direzioni verso le quali si sarebbero indirizzate in seguito le loro scelte politiche e ideali".

Corrado Ghini, classe 1920, sottotenente della Guardia di Frontiera, catturato il 15 settembre 1943 rientrato in patria a fine agosto 1945 ha scritto il suo diario su vari foglietti di fortuna a cui aveva affidato le riflessioni delle sue esperienze di prigionia nei campi di Benjaminovo, Sandbostel, Wietzendorf. È il racconto delle sue sofferenze, uguali a quelle dei seicentocinquantamila I.M.I.: vale per tutti questo brano ricavato dal diario in questione: "La fame ci tormenta: diveniamo sempre più deboli. Solo il dovere e l'onore ci mantengono fermi nel nostro atteggiamento: la speranza ci sostiene altissima".

Daniela Fortuzzi ci è venuta a trovare il 10 aprile scorso e ci ha portato il libro che ha scritto su suo padre **Maurizio Fortuzzi** *"Una vita semplice"*. È la storia della vita della sua famiglia, una famiglia semplice, di artisti. C'è anche il diario e le lettere del padre dalla prigionia (Lager di Pischelsdorf), tristi ma commoventi e pregnanti. Il libretto ha il profumo di un'altra epoca, forse più felice, e non solo perché riecheggia tempi ormai trascorsi! Il libro è corredato da molte fotografie commoventi e piene di significato. Daniela ci ha promesso che sarebbe ritornataall'ANEI per portarci un'altra copia del suo libro, a suo dire, migliorata.

Il prof. Gabriel Francesco Gabrielli ci ha inviato in omaggio il volume che ha curato sulla vita concentrazionaria dell'internato militare **Luigi Giuntini**, aviere della regia Aeronautica nei suoi venti mesi di prigionia. Il libro si intitola *"I lunghi giorni della pena"* ed è stato pubblicato dalla University Press di Pisa, 2014. Giuntini ha scritto il suo diario durante la prigionia con una matita copiativa su un vecchio registro dell'aeroporto. Registra in tempo reale i fatti che accadono. Il lunghi giorni della pena cominciano a Furstenberg, proseguono a Sorau ed altrove. Deve lavorare in fabbrica anche quando si ammala e viene sommariamente curato nelle'"infermeria" del Lager. È un diario attento, preciso di giorno dopo giorno con tutte il suo carico di sofferenze, umiliazioni e fame, tanta fame anche nei giorni di festività come il S. Natale o la S. Pasqua.

COMBATTERE L'OBLIO

CI HA LASCIATO UN AMICO: GIANFRANCO MARIS

Nato a Milano il 24 gennaio 1921, avvocato, presidente nazionale dell'ANED e vice presidente nazionale dell'ANPI, è morto a Milano il 14 agosto 2015.

Il 10 giugno del '41, primo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, aveva ricevuto la nomina a sottotenente ed era stato subito spedito in Grecia. Dalla Grecia è spostato in Slovenia e in Croazia dove lo coglie, l'8 settembre 1943, l'annuncio dell'armistizio. Riesce a tornare in Italia e diventa così capo di una delle prime bande partigiane che si sono costituite in Val Brembana. Quando, nel gennaio del '44, riceve l'ordine di portarsi a Milano per poi, di lì, raggiungere la Valtellina, Maris (che ha assunto la falsa identità di Gianfranco Lanati), è arrestato, per delazione, alla stazione di Lecco. Comincia così la drammatica trafila tra il carcere di Lecco, le celle delle SS di Bergamo, quelle della GNR, quelle del carcere di S. Agata, quelle del carcere di San Vittore. Da Milano Maris-Lanati il 27 aprile 1944 è avviato al campo di concentramento di Fossoli (matricola 298), dove ha modo di conoscere, tra gli altri, Leopoldo Gasparotto e Teresio Olivelli. Alla fine del luglio 1944 il trasporto verso il campo di Bolzano è il preludio della deportazione, il 5 agosto, nel Lager di Mauthausen, e poi in quello di Gusen, dove il deportato (matricola 82.394), riuscirà a sopravvivere alle privazioni e alle violenze. Il 5 maggio 1945 sarà liberato dai soldati americani. Rientrato in Italia a bordo di un'autolettiga di un comando militare italiano, Maris, superato il trauma, riprende gli studi e si laurea in Legge. Eserciterà la professione a Milano, sempre in prima fila nella difesa dei valori della Resistenza e nel ricordo del periodo tragico della deportazione. Senatore comunista per diverse legislature, è stato membro del Consiglio Superiore della Magistratura. Ha presieduto l'Associazione Nazionale ex Deportati, è stato Vice presidente nazionale dell'ANPI, direttore dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, e presidente della Fondazione milanese "Memoria della Deportazione", da lui stesso creata. Ha sempre collaborato fattivamente con l'Associazione nazionale ex Internati e con i suoi presidenti.

Ricordo di Carlotta Guareschi

Carlotta, venuta a mancare il 25 ottobre 2015, è stata per noi non solo la figlia amatissima di Giovannino "la Pasionaria" come scherzosamente la chiamava nel "Diario clandestino" ma una grande promotrice della memoria degli IMI e per il nostro giornale un punto di riferimento essenziale e anche un preziosissimo archivio di notizie e di documenti. Senza di lei, senza i suoi incoraggiamenti sempre pieni di humour, dote che aveva ereditato da suo padre, ci sentiamo veramente più soli nel nostro lavoro.

"Quanto più ci ricorderemo delle persone perdute e ci affliggeremo per esse, tanto più impareremo ad imitare le loro buone qualità e ad amarle quantunque perdute". *Dall'"Epistolario" di Ugo Foscolo*

RICORDIAMOLI

Tutti i nostro scomparsi hanno lasciato una loro storia per come hanno affrontato, sofferto, vissuto e sentito la stagione dell'internamento. Essa può essere stata più o meno ricca di vicende, di sofferenze e di riflessioni, ma ognuna è degna di essere onorata: questo onore intendiamo renderlo con la semplice, ma emblematica, citazione del solo nome:

Bonadiman Giuseppe – Padova
Buratin Mario– simpatizzante - Terranegra
Ghini Corrado – Bologna
Romoli Piero – Livorno

In particolare vogliamo ricordare Aldo Valerio Cacco di S. Vito di Vigonza che ha fatto tanto per l'ANEI. È stato un punto di riferimento per anni andando nelle scuole e soprattutto suonando ed incantando i ragazzi con il suo clarinetto, compagno dei suoi durissimi Lager a Furstenberg e a Dora - Mittelbau.

La testimonianza del salvato da padre M. Kolbe

I maestri di pace muoiono invece di uccidere

Il segretario della sezione di Abano, Pino Lofiego, ci ha segnalato questo articolo di un frate francescano uscito mercoledì 13 agosto 2014 sul Mattino di Padova che volentieri pubblchiamo.

Homo Homini: due parole in latino Massimiliano Kolbe per un altro uomo: Francesco Gajowniczek.. Sono scritte su un bassorilievo in latta, appeso all'ingresso del Blocco della morte ad Auschwitz, per ricordare il volontario sacrificio di Massimiliano Kolbe (14 agosto 1941), polacco, francescano minore conventuale, confratello dei frati del Santo, per salvare dalla morte un padre di famiglia: Francesco Gajowniczek (morto nel 1995). Io ho accolto la sua diretta testimonianza a Mestre, nell'ottobre 1981, quando giunse in Italia, ospite del Centro Culturale P.M. Kolbe, che celebrava il quarantesimo anniversario del martirio del celebre frate. Divenne l'uomo del giorno e di pace, a tre mesi dall'assassinio dell'ingegnere Giuseppe Taliercio, ex direttore del Petrolchimico di Portomarghera, perpetrato dalle Brigate Rosse. Erano tempi di piombo e l'uomo risparmiato dalla morte per un atto d'amore poteva suscitare speranza di pace

Gajowniczek parlò alla città con tanta umiltà e commozione, senza retorica. Abbassò gli occhi e raccontò il dramma, come quando "Kolbe uscì dalle fila, rischiando di essere ucciso all'istante, per chiedere di sostituirmi. Non era immaginabile che la proposta fosse accettata, anzi molto più probabile che il prete fosse aggiunto ai dieci selezionati per morire insieme di fame e di sete. Invece no! Contro il regolamento, Kolbe mi salvò la vita".Quel momento segnò la storia. Gajowniczek accettò di presentarsi anche **agli studenti del liceo classico Franchetti** di Mestre, miei allievi, per rispondere alle loro domande. Già conoscevano la cronaca del martirio di Kolbe. Devo dire che il clima rispecchiava il tormento del terrore, suscitato in città dalle Brigate Rosse. E le domande erano tese. **Sono rimaste inedite ma di attualità**. Studente: "Non prova rimorso a viaggiare per il mondo con la faccia di un altro? Perché non si è rifiutato di essere sostituito?" La risposta: "Ad Auschwitz non era permesso nessun atto libero, nemmeno di pregare personalmente o di manifestare un gesto di solidarietà, di amicizia. Se ti attardavi per soccorrere qualcuno dei compagni, venivi riempito di botte e finivi nel fosso assieme al compagno. Se uno tentava di suicidarsi buttandosi contro i filiad alta tensione e non vi riusciva, veniva impiccato sulla piazza davanti a tutti. Noi eravamo proprietà del Terzo *Reich"*. Una ragazza: "**Padre Kolbe**, per me, mi dispiace per lei**, ha fatto male a sceglierne uno, abbandonando i compagni** che contavano molto sul suo appoggio per resistere. Lei che ne pensa?" "Una cosa è certa. Per i prigionieri Kolbe rappresentava tutto: il prete e l'animatore. Ci incoraggiava. Diceva che la guerra sarebbe finita presto e saremmo tornati a casa tutti. Ci dava la forza di resistere. Era pronto a dividere con noi anche il suo pezzo di pane. Era unico ed insostituibile. Questo è vero: lui ha scelto ed il suo sacrificio, non la mia vita, è diventato maesgtro di umanità. Di più, signorina, non so dirle. Mi perdoni". Un professore: "La capisco. Ma anche nel suo caso**, vale più la virtù o la fortuna?" "Direi la virtù.** Almeno uno l'ha salvato. Il gesto di Kolbe è un successo". "Per chi? A noi che sentiamo questa storia viene da dire che non c'è bisogno di Kolbe è che lei girasse il mondo per farlo conoscere, se avessimo tagliato la testa ad Hitler prima che fosse votato democraticamente. Questo bisogna capire da questa storia e non affidarla alla virtù di uno o alla fortuna. A me viene da dire che lei è stato fortunato e Kolbe virtuoso. La sua fortuna è la ragione del successo di Kolbe". "Che le posso dire? Quello che vado dicendo da quaranta anni è che ho visto in faccia un uomo più forte della morte. I miei occhi si sono incontrati con i suoi. I suoi brillavano ed io piangevo. Amico, bisogna provare per credere che lo stupore non è sufficiente ad interpretare i fatti. Io sono vivo perché **padre Kolbe mi ha amato**. Se non mi avesse amato, nemmeno Dio mi avrebbe scelto. Lei la chiama fortuna. Io ho capito, invece, che qualcuno ha pensato a Kolbe, a me ed alla mia famiglia". Una ragazza: "Lei sarebbe stato capace di dare la vita per salvare quella di Kolbe?" "Decisamente no. Avevo troppo odio e desiderio di vendetta". Un giovane: "Perché il comandante del campo ha fatto un'eccezione per lei?" "Non per me, ma perché Kolbe era un prete ed i preti, simboli di pace, dovevano morire! Ma i pacifici sanno morire. Di essi ci si po' fidare. Danno la vita per amore degli altri". Io conclusi dicendo: "**Nessuna guerra ha insegnato a non fare la guerra. Maestri di pace sono coloro che preferiscono morire piuttosto che far morire. Oggi come ieri**".

padre Luigi Francesco Ruffato

Lettera all'ignoto amico fiorentino

"L'esilio che m'è dato onor mi tegno". "Qualcuno aveva scritto questo verso di Dante Alighieri sotto un ritratto del poeta a Deblin in Polonia e tutti – scrive Vittorio Emanuele Giuntella – lo ripetevamo compiacendoci". Infatti da più fonti sappiamo che nei campi il riferimento a Dante era frequente e da parte di chi possedeva una minuscola Commedia, avevano molta fortuna improvvisate lecturae Dantis, accovacciati in una baracca, al riparo da possibili incursioni della Gestapo "esuli anche loro, a tu per tu col grande fierissimo italiano che preferì l'esilio ad un disonorante ritorno".

Per questo, per l'affinità tra la scelta di Dante e quella dei nostri internati, abbiamo pensato di dedicare loro, e insieme di ricordare i settecento cinquanta anni dalla nascita del nostro più grande poeta, questo bellissimo testo di una sua lettera a un ignoto amico, con la quale Dante rifiuta di rientrare nella sua amatissima Firenze a condizioni che egli reputa vergognose ed esalta il valore della dignità e della libertà dello Spirito.

Dalla vostra lettera, che ho accolto con la dovuta riverenza e con affetto, ho appreso con grato animo e per diligente considerazione quanto vi stia a cuore ed in mente il mio rimpatrio: per la qual cosa di tanto cresce la mia riconoscenza verso di voi, quanto più di rado incontra agli esuli di ritrovare amici.

Ché se poi la risposta al vostro scritto non sarà quale forse la vorrebbe la viltà di certe persone, affettuosamente vi prego che, prima di giudicarla, l'esaminiate col vostro ponderato consiglio.

Ecco, pertanto, quello che, con lettere di voi e di mio nipote e di non pochi altri amici, mi vien fatto sapere a proposito dell'ordinanza testé fatta in Firenze sopra l'assoluzione dei banditi: che se io volessi piegarmi a pagare una certa quantità di danaro e a sopportare la vergogna dell'offerta, potrei esser assolto e rientrar in patria senz'altro.

Nella quale assoluzione per certo, o Padre, due cose vi sono ridicole e mal consigliate: mal consigliate, dico, per quelli che apertamente le dichiararono, dappoiché la vostra lettera, formulata con maggior discrezione e più alto senno, nulla di simile conteneva.

Cotesta dunque è la revoca graziosa, con la quale Dante Alighieri è richiamato in patria, dopo le sofferenze d'un esilio quasi trilustre? Cotesto gli ha meritato un'innocenza a tutti palese? Cotesto il sudore e l'indefessa fatica negli studi? Lungi, da un uomo vissuto nella Filosofia, una così dissennata viltà di cuore, che a mo' d'un Ciolo qualsiasi e di altri infami, tolleri, quasi uomo in ceppi, d'essere offerto. Lungi da un uomo, apostolo di giustizia, che egli, dopo aver patito ingiuria, paghi del suo denaro a quelli stessi che furono ingiusti con lui, quasi a suoi benefattori.

Non è questa, o Padre mio, la via di ritornare in patria. Ma se un'altra, da Voi prima o poi da altri, se ne troverà, la quale non deroghi alla fama e all'onore di Dante, io mi metterò per essa a passi non lenti. Che, se per nessun'altra di tali vie in Firenze si può entrare, io in Firenze non entrerò giammai. E che per questo? Le spere del sole e degli astri, non potrò forse contemplarle dovunque? Non potrò in ogni luogo sotto la volta del cielo meditare i dolcissimi veri, se io prima non mi renda spregevole, anzi abietto al popolo e alla città tutta di Firenze? E neppure un pane mi mancherà.

Dall'epistolario di Dante Alighieri